



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 2

N.B. I resoconti stenografici delle sedute dell'indagine conoscitiva preliminare all'esame dei documenti di bilancio seguono una numerazione indipendente.

COMMISSIONI CONGIUNTE

5^a (Programmazione economica, bilancio) del Senato della Repubblica

e

V (Bilancio, tesoro e programmazione) della Camera dei deputati

INDAGINE CONOSCITIVA SUI DOCUMENTI DI BILANCIO
2020-2022

15^a seduta: venerdì 8 novembre 2019

Presidenza del presidente della 5^a Commissione
del Senato della Repubblica PESCO,
indi della vice presidente della 5^a Commissione
del Senato della Repubblica RIVOLTA

I N D I C E

Audizione dei rappresentanti dell'ANIA

PRESIDENTE:		* FARINA	Pag. 5, 10, 11 e passim
* - PESCO	Pag. 4, 10, 13		
ERRANI (<i>Misto-LeU</i>), senatore	11, 12		
PICETTO FRATIN (<i>FI-BP</i>), senatore	10		

Audizione dei rappresentanti dell'Associazione nazionale piccoli comuni d'Italia
e dell'Associazione nazionale comuni isole minori

PRESIDENTE:		DEL DEO	Pag. 16, 18
* - PESCO	Pag. 13, 16, 18 e passim	GREGORI	14, 24
BAGNAI (<i>L-SP-PSd'Az</i>), senatore	22	* USAI	27
BORGHI Claudio (<i>Lega</i>), deputato	18		
CALANDRINI (<i>FdI</i>), senatore	20		
COMINCINI (<i>IV-PSI</i>), senatore	24		
FAGGI (<i>L-SP-PSd'Az</i>), senatrice	18		
MADIA (<i>PD</i>), deputata	20		
PICETTO FRATIN (<i>FI-BP</i>), senatore	23		
RIVOLTA (<i>L-SP-PSd'Az</i>), senatrice	21		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Segle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Forza Italia-Berlusconi Presidente: FI-BP; Fratelli d'Italia: FdI; Italia Viva-P.S.I.: IV-PSI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-Liberi e Uguali: Misto-LeU; Misto-MAIE: Misto-MAIE; Misto-Più Europa con Emma Bonino: Misto-PEcEB.

Segle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Movimento 5 Stelle: M5S; Lega – Salvini Premier: Lega; Forza Italia – Berlusconi Presidente: FI; Partito Democratico: PD; Fratelli d'Italia: FdI; Italia Viva: IV; Liberi e Uguali: LeU; Misto: MISTO; Misto-Cambiamo!-10 Volte Meglio: MISTO-C10VM; Misto-Minoranze Linguistiche: Misto-Min.Ling.; Misto-Noi con l'Italia-USEI: Misto-Ncl-USEI; Misto+Europa-Centro Democratico: Misto+E-CD; Misto-MAIE – Movimento Associativo Italiani all'Estero: MISTO-MAIE.

Audizione dei rappresentanti della campagna «Sbilanciamoci!»

PRESIDENTE:		* MARCON	Pag. 29, 33
* – PESCO	Pag. 29, 32, 35		
BAGNAI (L-SP-PSd'Az), senatore	32		
SODANO (M5S), deputato	33		

Audizione dei rappresentanti del Forum Nazionale del Terzo Settore

PRESIDENTE:		MORETTI	Pag. 35, 44
– RIVOLTA	Pag. 35, 42, 45	SPEZIALE	37, 43
FAGGI (L-SP-PSd'Az), senatrice	42		
SODANO (M5S), deputato	42		

Audizione di rappresentanti del WWF e di Legambiente

PRESIDENTE:		ALESSI	Pag. 47, 51, 52
– RIVOLTA	Pag. 45, 48, 51 e <i>passim</i>	LENZI	45
DELL'OLIO (M5S), senatore	51	ZANCHINI	48
ERRANI (Misto-LeU), senatore	52		
* PESCO (M5S), senatore	51		

Audizione dei rappresentanti di SVIMEZ

PRESIDENTE:		BIANCHI	Pag. 53, 57, 58
* – PESCO	Pag. 53, 57, 58		
* MARATTIN (IV), deputato	58		

Audizione dei rappresentanti dell'Osservatorio dei conti pubblici

PRESIDENTE:		COTTARELLI	Pag. 59, 70
– PESCO	Pag. 59, 64, 74		
BAGNAI (L-SP-PSd'Az), senatore	64, 66		
BORGHI CLAUDIO (Lega), deputato	69		
FERRERO (L-SP-PSd'Az), senatrice	68		
* MARATTIN (IV), deputato	66, 69		
SACCONI (FI-BP), senatore	68		

Intervengono il presidente dell'ANIA, Maria Bianca Farina, accompagnata dal direttore generale Dario Focarelli, dalle dottoresse Antonella Azzaroni e Fabiola Paterniti e dai dottori Gianfilippo Scifoni e Alessandro Bramucci; il consulente dell'Associazione nazionale piccoli comuni d'Italia, dottor Roberto Gregori; il presidente dell'Associazione nazionale comuni isole minori, Francesco Del Deo, accompagnato dalla segretaria generale Gian Piera Usai; il portavoce della campagna Sbilanciamoci!, Giulio Marcon, accompagnato dal coordinatore dell'attività di ricerca e informazione della campagna Sbilanciamoci!, Duccio Zola; i componenti di coordinamento del Forum Nazionale del Terzo Settore, Roberto Speciale e Giancarlo Moretti; il responsabile delle relazioni istituzionali Stefano Lenzi e il responsabile consumi sostenibili e risorse naturali Eva Alessi, per il WWF; il vice presidente di Legambiente, Edoardo Zanchini; il direttore della SVIMEZ, Luca Bianchi, accompagnato dal dottor Stefano Prezioso e dalla dottoressa Francesca Daniela GENTILE e il direttore dell'Osservatorio dei conti pubblici, Carlo Cottarelli.

**Presidenza del presidente della 5ª Commissione del Senato
della Repubblica PESCO**

I lavori hanno inizio alle ore 9,35.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione dei rappresentanti dell'ANIA

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui documenti di bilancio 2020-2022, sospesa nella seduta di ieri.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4 del Regolamento del Senato, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso, nonché la trasmissione televisiva sui canali *web* e satellitare del Senato della Repubblica e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei nostri lavori.

Avverto inoltre che la pubblicità della seduta odierna è assicurata anche attraverso il Resoconto stenografico.

È oggi prevista l'audizione dei rappresentanti dell'Associazione nazionale fra le imprese assicuratrici (ANIA), cui do il benvenuto a nome delle Commissioni congiunte.

Cedo subito la parola al presidente dell'ANIA, Maria Bianca Farina, per un suo intervento introduttivo.

FARINA. Illustri Presidenti, onorevoli senatori e deputati, desidero innanzitutto ringraziarvi per averci invitato a partecipare alla presente audizione sul disegno di legge di bilancio. Lasciemo alle Commissioni un documento in cui è contenuta una premessa sulle condizioni generali dell'economia globale, che sappiamo attraversare un momento di debolezza e di molte incertezze. Tralascio la lettura di questa parte, limitandomi a dire che, in questo contesto, anche le prospettive della nostra economia si stanno indebolendo.

Sono ormai molti anni che l'Italia cresce meno dei principali Paesi avanzati, scontando una serie di nodi ancora irrisolti che si traducono, purtroppo, in freni alla competitività. La necessità di tenere sotto controllo i saldi di finanza pubblica rappresenta poi un importante vincolo alla capacità di agire a livello centrale in maniera anticiclica.

In uno scenario complesso come quello attuale, condividiamo gli obiettivi della politica di bilancio enunciati nella relazione illustrativa del provvedimento, che pongono l'accento sulla volontà di avviare un percorso di crescita duratura, compatibile con le esigenze di sostenibilità ambientale e sociale, preservando gli equilibri della finanza pubblica e perseguendo, nel medio termine, la riduzione del rapporto tra debito e PIL. In tale contesto, apprezziamo in modo particolare lo sforzo compiuto per sterilizzare le clausole di salvaguardia, che avrebbero prodotto un effetto fortemente depressivo per i consumi e per la crescita del Paese. È, quest'ultimo, un aspetto di fondamentale importanza per garantire la stabilità di un percorso di sviluppo.

La riduzione dello *spread* registrata in questi ultimi mesi, che produce effetti positivi a tutti i livelli del sistema economico e finanziario, riflette anche l'intendimento del Governo di muoversi utilizzando i margini di flessibilità previsti nell'ambito dei parametri di stabilità europei. La minore volatilità registrata sui mercati, tuttavia, non è assicurata per il futuro; occorre agire in maniera incisiva, sfruttando il momento favorevole, anche con interventi di natura strutturale che vadano a sostegno di una crescita stabile, duratura e inclusiva.

Riteniamo positivo l'intendimento di ridurre il cuneo fiscale sul lavoro e di promuovere gli investimenti pubblici e privati, entrambi obiettivi di primaria importanza. Il settore assicurativo, che oggi qui rappresentiamo, è pronto ad offrire il proprio contributo sia come investitore istituzionale sia come gestore di rischi affinché le misure di sostegno alla crescita possano essere potenziate.

Con oltre 900 miliardi di euro di investimenti (parliamo di una cifra pari a oltre il 50 per cento del PIL), l'industria delle assicurazioni ha sempre sostenuto il debito pubblico, finanziando investimenti in titoli sovrani anche nei momenti più difficili. Grazie alla durata medio-lunga del risparmio che le viene affidato, effettua importanti investimenti nell'economia reale, finanziando imprese, opere infrastrutturali, nuove iniziative di *pri-*

vate equity e startup. Al fine di rafforzare le iniziative del settore in questo campo, facendo leva anche sulle positive modifiche intervenute nei mesi scorsi al quadro prudenziale Solvency II per questo tipo di investimenti, ANIA ha recentemente dato vita ad un fondo dedicato. Tale fondo, finanziato dalle imprese di assicurazione, ha l'obiettivo di investire esclusivamente in infrastrutture italiane, incluse quelle a carattere sociale e ambientale. Al riguardo, abbiamo già definito il relativo regolamento, che prevede una stringente politica di investimenti in materia di criteri ESG (*environmental, social and governance*), e siamo ora al primo *closing*.

Facendo leva sulle sue caratteristiche peculiari, che consentono di redistribuire efficacemente ed efficientemente rischi di diversa natura e di lungo termine, l'assicurazione, come sapete, svolge un ruolo importante nei campi della previdenza complementare, della sanità integrativa e dell'assistenza, nonché nella gestione dei grandi rischi. Potrebbe fare ancora di più, rafforzando la protezione di famiglie e imprese e contribuendo ad alleggerire le pressioni sulla finanza pubblica, qualora fossero introdotte misure volte a sviluppare una equa ed efficiente collaborazione fra pubblico e privato.

Passo a commentare le misure della legge di bilancio che producono effetti per il settore assicurativo.

Per quanto riguarda le misure di carattere fiscale, vorrei innanzitutto far presente che il settore assicurativo è uno dei maggiori contribuenti italiani. In media, le compagnie di assicurazione versano ogni anno nelle casse dello Stato oltre 12 miliardi di euro di imposte dirette e per conto degli assicurati. A ciò si aggiunge un prelievo sulle riserve vita, in vigore dal 2002, che costituisce un anticipo di imposta sui rendimenti corrisposti agli assicurati al momento della liquidazione della prestazione assicurativa. Per essere più precisi, dovremmo dire che dovrebbe costituire un anticipo. Tenete conto che tale credito ammonta oggi a oltre 9 miliardi di euro e risulta di difficile e incerta recuperabilità nel tempo. Nel complesso, quindi, si tratta di un livello di tassazione molto elevato, anche se ci confrontiamo con gli altri Paesi sviluppati.

In questo contesto si inserisce l'intervento finalizzato alla rimodulazione degli oneri detraibili in base al reddito, di cui all'articolo 75, che dispone una riduzione progressiva, al crescere del reddito complessivo, dell'importo delle detrazioni fruibili, ai fini dell'IRPEF, per le tipologie di spese indicate nell'articolo 15 del Testo unico delle imposte sui redditi (TUIR). Tale misura va esaminata in parallelo a quella contenuta nell'articolo 85, in tema di tracciabilità dei pagamenti al fine di ottenere le detrazioni. Apprezziamo innanzitutto lo sforzo di rendere tracciabili i pagamenti, ma la riduzione delle detrazioni fiscali, con il relativo azzeramento per i contribuenti con reddito complessivo oltre i 240.000 euro, prevista per i titolari di redditi individuati dalla norma quali «elevati», solleva alcune perplessità. Limitandoci, infatti, alle detrazioni di diretto interesse per il settore assicurativo, occorre considerare il particolare valore sociale delle polizze sulla vita e contro il rischio di invalidità permanente, così come delle polizze che coprono contro il rischio della perdita di autosuf-

ficienza nel compimento degli atti della vita quotidiana e di quelle per la copertura dei danni derivanti dalle catastrofi naturali. Il venire meno della detrazione fiscale, peraltro proprio relativamente a quei soggetti che per definizione presentano una maggiore capacità di spesa, potrebbe costituire un disincentivo al ricorso allo strumento assicurativo. Il risultato sarebbe paradossalmente un maggiore onere futuro per lo Stato a fronte di un risparmio che secondo le stime è pari, a regime, a circa 60 milioni annui.

Inoltre, con riferimento alle coperture *long term care* si amplierebbe il divario, in verità già esistente, tra i lavoratori dipendenti che possono beneficiare di tali coperture nell'ambito di piani di *welfare* aziendali, e coloro che decidessero di farlo individualmente: questa disparità davvero non si capirebbe.

Infine, nel nuovo regime delineato dall'articolo 75 i contribuenti con reddito complessivo oltre i 120.000 euro, non potendo detrarre le spese sanitarie, avrebbero maggiori remore ad accedere alla sanità privata e, di conseguenza, si produrrebbe una pressione ancora maggiore sulle strutture sanitarie pubbliche e, probabilmente, un aumento delle spese sostenute di tasca propria, direttamente regolate in contanti.

Nella legge di bilancio sono inoltre presenti altre misure che incidono significativamente sul livello di tassazione del nostro settore, sia pure agendo prevalentemente sul profilo finanziario.

Ci riferiamo, in particolare, alla disposizione contenuta nell'articolo 90, il cui comma 1 differisce di tre anni – a partire dal periodo d'imposta 2022 – la deduzione, ai fini dell'IRES e dell'IRAP, della quota di competenza 2019 relativa alle rettifiche di valore e alle svalutazioni di crediti pregresse rilevate nei bilanci degli esercizi anteriori al 2015 dagli enti creditizi e finanziari e dalle imprese di assicurazione. In particolare, il rateo di deduzione di competenza 2019 verrebbe rinviato al 2022 e, inoltre, ripartito *ex lege* in quattro quote costanti deducibili dal 2022 fino al 2025.

Oltre a tale misura penalizzante, specificamente riferita alle imprese dei settori finanziario e assicurativo, il successivo comma 3 del medesimo articolo 90 prevede un ulteriore intervento critico, destinato alla generalità della platea dei contribuenti IRES/IRAP e, come tale, con impatto anche sulle compagnie assicurative.

La misura in questione fa seguito, peraltro, ad un analogo intervento contenuto nella legge di bilancio dello scorso anno, con il quale erano stati disposti il differimento e la ripartizione in dieci anni delle quote di ammortamento fiscale relative all'avviamento e alle altre attività immateriali (a fronte delle quali sono state iscritte attività per imposte anticipate) in precedenza affrancate – questo è il punto – avvalendosi della facoltà a suo tempo offerta dall'articolo 15, comma 10, del decreto-legge n. 185 del 2008.

A tale riguardo è opportuno rammentare che le imprese, comprese quelle assicurative, che in passato hanno posto in essere operazioni straordinarie, decidendo di avvalersi di tale norma, hanno versato l'imposta sostitutiva proprio allo scopo di garantirsi la deduzione fiscale «accelerata» dell'ammortamento dell'avviamento rilevato in bilancio per tali opera-

zioni. C'è quindi un costo da sostenere, a fronte del vantaggio di una deduzione per quote di avviamento. Ora il costo è stato pagato e quella possibilità viene notevolmente depotenziata.

Lo scenario, già oltremodo penalizzante, delineato dalla legge di bilancio dello scorso anno, verrebbe oggi ulteriormente appesantito dalle previsioni dell'articolo 90, comma 3, che differisce di ulteriori sei anni la quota di competenza 2019, rinviandola al 2025 e ripartendola, in quote costanti, in cinque anni, arrivando così al 2030.

Quanto alle altre misure di carattere fiscale, con riguardo all'articolo 5 e al Fondo per la riduzione del carico fiscale sui lavoratori dipendenti, valutiamo in maniera particolarmente positiva l'adozione della misura relativa al cuneo fiscale, che rappresenta una prima importante risposta alle esigenze manifestate sia dai datori di lavoro che dalle organizzazioni sindacali. Auspichiamo che la dotazione del Fondo in questione possa essere incrementata, in modo da consentire l'estensione dell'abbattimento del cuneo a fasce più ampie di lavoratori dipendenti.

L'articolo 6 reca poi disposizioni in materia di esonero contributivo. Nell'apprezzare l'estensione dell'esonero contributivo, ancorché limitato nel suo impatto, delle assunzioni di giovani entro i 35 anni di età, fino al 31 dicembre 2020, si ritiene che tale misura, in limiti economici più ampi, possa diventare strutturale, perché si tratta di un intervento che può diventare volano di maggiore occupazione; potrebbero, in una prima fase, essere destinati a questo riguardo i maggiori risparmi derivanti dalla revisione e/o dall'eventuale rimodulazione di altre norme, in modo da creare realmente le condizioni per l'incremento occupazionale dei giovani, che sappiamo essere un'esigenza forte del Paese.

Per quanto riguarda le misure in materia di pensioni, l'articolo 56 tratta dell'APE sociale. Posta la finalità sociale di tale misura, rivolta a particolari categorie svantaggiate di lavoratori, condividiamo il fatto che venga prorogata anche per il 2020.

Anche per quanto riguarda l'articolo 57 (Opzione donna), riteniamo che la proroga di tale misura possa agevolare l'uscita dal mercato del lavoro delle lavoratrici che hanno maturato uno specifico requisito pensionistico, auspicando, altresì, che detta previsione possa assumere carattere strutturale.

Dopo queste osservazioni sulla manovra di bilancio, vorremmo sottoporvi ora alcune proposte.

Per quanto riguarda innanzitutto la previdenza complementare, vorremmo fare una raccomandazione. Come sapete, recentemente è stato elevato dall'11 al 20 per cento il prelievo di imposta sul reddito prodotto dalle quote accantonate. Si tratta di una misura che sicuramente non agevola; se pensate che già con i tassi attuali la capitalizzazione delle quote versate è bassa, nel momento in cui si applica anche un prelievo così consistente, la previdenza ne subisce davvero un danno. Quello che proponiamo, almeno per i giovani al di sotto dei 35 anni, così poco assicurati sulla previdenza complementare, è di azzerare, se possibile, tale prelievo.

Altra proposta che vorremmo fare riguarda gli investimenti nell'economia reale. A tal fine vorremmo che si ritornasse sul tema dei fondi PIR che – come sapete – dopo le modifiche apportate abbastanza recentemente sono stati praticamente bloccati, cioè non abbiamo più nuovi fondi PIR. Quindi bisogna ritornare su questo tema per rivederlo e rivitalizzarlo. Nello stesso tempo vi chiederemmo di estendere il beneficio anche agli assicurati delle polizze vita tradizionali. Abbiamo visto che lì c'è un bacino di risparmio di 600-700 miliardi di euro. Non si capisce perché, quindi, le gestioni tradizionali delle polizze assicurative non possano inglobare al loro interno fondi PIR e dare a quegli assicurati – che sono peraltro risparmiatori di lungo termine, quindi veramente nell'ottica e nella filosofia dei PIR – un beneficio pari a quello cui accedono quando comprano direttamente un fondo.

Un altro tema che vorremmo presentarvi molto velocemente, anche se meriterebbe un'attenta valutazione, è quello della sanità e del *welfare* integrativo. Sapete che la spesa privata ha raggiunto i 40 miliardi di euro e quello che rende l'Italia un Paese del tutto anomalo è che questa spesa non è mutualizzata: soltanto il 3-4 per cento di questa spesa viene effettuato tramite polizza assicurativa o fondi pensione. Questo è molto penalizzante proprio per i consumatori, intanto perché spendono di tasca loro cifre importanti (40 miliardi di euro sono circa 1.500 euro a famiglia), ma anche perché potrebbero non avere risorse sufficienti per cure serie e comunque se andassero su strutture mutualizzate spenderebbero meno di quanto spendono direttamente di tasca loro. Per questo auspichiamo e vi invitiamo a valutare la possibilità di pensare a un sistema sanitario multi-pilastro, dove trovino spazio non solo i fondi chiusi di categoria, ma anche i fondi aperti e le polizze assicurative, perché se un artigiano, che non è lavoratore dipendente, oggi si fa una polizza non ha diritto ad alcuna detrazione, anche si colloca in fasce di reddito molto basse.

Inoltre, per quanto riguarda la non autosufficienza, che sarà un problema serio del domani visto l'invecchiamento della popolazione, vorremmo invitarvi, anche in questo caso, ad estendere la deduzione prevista per i contributi ai fondi integrativi anche ai fondi per le coperture *long term care* e patologie gravi.

Vi ho già detto del riconoscimento alle polizze delle agevolazioni fiscali già previste per i fondi.

Un ultimo tema che vorremmo porre alla vostra attenzione è quello dei danni da calamità naturali. Sapete benissimo quanto l'Italia sia esposta e quanto sia un Paese molto fragile dal punto di vista del territorio; il 70 per cento delle abitazioni è esposto a un rischio medio o medio-alto di terremoto o alluvione. Rispetto al totale delle abitazioni in Italia soltanto il 40 per cento è assicurato per il rischio incendio e quasi sempre l'assicurazione segue alla necessità di coprire un mutuo, ma soltanto il 3 per cento delle abitazioni è coperto da rischio catastrofale. Questo comporta il fatto che ogni volta che viene fuori un evento di questo tipo lo Stato deve intervenire *ex post* con tassazione specifica e con tutti i temi e i problemi che ben conosciamo. Ebbene, quello che proponiamo è una *part-*

nership pubblico-privata, ovviamente a regia pubblica, sulle cui modalità possiamo discutere (ce ne sono tantissime) per trovare le più appropriate. Si potrebbe pensare di inserire, già nella legge di bilancio, un principio che faccia capire che si va verso un sistema strutturato *ex ante* nella collaborazione tra pubblico e privato e poi i decreti applicativi potrebbero trovare la giusta misura e struttura.

Con questo concludo e vi ringrazio molto per averci voluto ascoltare. Ci auguriamo naturalmente che le osservazioni riportate costituiscano un utile contributo per i vostri lavori e restiamo a disposizione per ogni vostra eventuale necessità o chiarimento.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Maria Bianca Farina per l'esposizione e per il concreto contributo.

PICHETTO FRATIN (*FI-BP*). Signor Presidente, solo un chiarimento: rispetto alle polizze sanitarie è corretto dire che l'entità di quelli che voi definite «sinistri» è di circa 1,5 miliardi? Perché se la spesa complessiva privata è di circa 40 miliardi e il 95 o 97 per cento grava totalmente sul privato, il dato dovrebbe essere di circa 1,5 miliardi. A tale riguardo, al di là dell'opinione politica che abbiamo su questo modello di mancata detrazione, quanto può incidere l'ineducibilità in proporzione sulla fascia di reddito oltre i 120.000 euro?

FARINA. Consideri questo: se lei vede la mappa delle assicurazioni, quello che colpisce in maniera importante è che le assicurazioni sanitarie sono concentrate nelle Regioni più ricche e sulle fasce di reddito più elevate. Parliamo soprattutto della fascia intorno ai 120.000 euro, perché sopra quella fascia, a mio avviso, il cittadino risolve il problema autonomamente. Questo significa che oggi solo il 10 per cento di quella spesa privata va a fondi sanitari, casse e polizze.

Per tornare alla spesa sanitaria privata ci sono due temi importanti da considerare. Il primo è che la spesa sanitaria privata per una buona fetta va a coprire prestazioni che già potrebbe offrire il servizio pubblico: c'è quindi uno spreco di risorse che il nostro Paese dovrebbe evitare. Il secondo è il fatto che una persona che paga di tasca propria corre il grande rischio che con il suo risparmio non possa farcela; potrebbe essere non sufficiente, laddove si presentino casi gravi. Non solo: quella persona potrebbe non avere risparmio ed essere costretta a rinunciare alle cure. Allora se incentivassimo forme mutualistiche e anche le polizze che hanno quella funzione (e bisognerebbe farlo in modo strutturato e organizzato, in modo da farle diventare complementari alla sanità pubblica e non sostitutive, come qualche volta accade), ciò darebbe molto vantaggio al pubblico (le incentivazioni si potrebbero declinare per fascia di reddito e per tipologia di prestazione). La sanità privata potrebbe andare sugli acuti, sulle malattie a lungo termine, sulla non autosufficienza, sull'assistenza agli anziani, o, ancora di più, sulla prevenzione. Ormai le nostre polizze coprono tutto lo spettro della salute con *focus* sulla prevenzione e questo

di nuovo, direttamente o indirettamente, dà un vantaggio alla sanità pubblica. Secondo noi sarebbe veramente un peccato mortale, per un Paese come il nostro, non mettere a fattore comune risorse private e pubbliche, ovviamente – tengo a sottolinearlo – sotto la regia del pubblico. Il pubblico stabilisce le regole ma mette a fattore comune, individuandone gli ambiti nel modo più opportuno a fini pubblici, le risorse pubbliche e le risorse private. Altra osservazione da fare è che un lavoratore dipendente che oggi abbia già la fortuna di lavorare per una grande azienda, perché il discorso cambia se lavora in una piccola o media azienda, ha anche la fortuna di avere un fondo sanitario negoziale e fruisce di determinate deduzioni. Se parliamo di una persona come un artigiano, un piccolissimo imprenditore, un negoziante o una persona che non ha lavoro che decide di stipulare una polizza, non può dedurre niente: che senso ha? Non ci sono cittadini di serie A e di serie B. Quindi noi chiediamo di rivedere il sistema nel suo complesso, prevedendo tre pilastri, un po' come è stato fatto per la previdenza complementare.

ERRANI (*Misto-LeU*). Signor Presidente, poche brevissime domande.

Sono convintissimo che uno dei problemi fondamentali sia l'assicurazione contro le catastrofi e quant'altro, dunque la mia domanda è precisa: è compreso il dissesto idrogeologico?

FARINA. Sì.

ERRANI (*Misto-LeU*). Perché questo è il vero problema del nostro Paese ed è chiaro che nel momento in cui si introducesse un sistema del genere, che io personalmente auspico da tempo, esso prevedrebbe un patto tra lo Stato e le assicurazioni perché non possiamo chiedere ai cittadini di sopportare una tassa indiretta in relazione alla casa, quindi bisognerebbe studiare una soluzione. Lei mi fa cenno di sì e a me fa molto piacere perché fino a poco tempo fa, come sapete bene, il tema del rischio relativo all'assetto idrogeologico era da voi sostanzialmente escluso.

Se su questo primo punto siamo di fronte ad un passo in avanti, in secondo luogo, sulla sanità bisogna intendersi, perché le parole, su cui tutti possiamo convenire, possono significare cose radicalmente differenti. Lei sa bene che una parte delle assicurazioni attualmente si sovrappongono con le prestazioni del Sistema sanitario nazionale e insistono sul Sistema sanitario nazionale. Questo è un grande problema. Io sono favorevole a riordinare tutto il sistema, ma che significa complementare? Quando lei parla di tre pilastri, io mi spavento. Cosa vuol dire tre pilastri? Nei Paesi del mondo dove ci sono due o tre pilastri, la spesa sanitaria complessivamente raddoppia o triplica rispetto al PIL. Basta vedere la Svizzera, gli Stati Uniti e quant'altro. Dunque, cosa significa complementare?

FARINA. Partendo dall'ultima domanda, intanto il costo della sanità, come dice lei, raddoppia o triplica negli Stati Uniti, dove di fatto non esiste il servizio pubblico.

ERRANI (Misto-LeU). Attenzione. C'è un servizio pubblico di base.

FARINA. Sì ma è molto, molto ridotto. Se invece guardiamo a Paesi come Francia, Germania o Spagna, la situazione è molto simile alla nostra, anche in termini di spesa pubblica, spesa privata e totale. Le posso mandare i numeri.

ERRANI (Misto-LeU). Mediamente sono due punti in più di PIL.

FARINA. Nel totale, ma la ripartizione spesa pubblica – spesa privata è la stessa. Peraltro i due punti in più di PIL non dipendono dal privato.

ERRANI (Misto-LeU). Non colpevolizzo il privato.

FARINA. No, appunto. Però volevo aggiungere che nel nostro Paese, oggi, la spesa privata non è solo assicurativa: lo abbiamo detto, dei 40 miliardi di spesa privata, solo 4 miliardi vanno al complesso di fondi, casse e assicurazioni.

ERRANI (Misto-LeU). Benissimo.

FARINA. A mio parere, quei 40 miliardi spesso vanno a coprire, come lei diceva, servizi che il sistema sanitario pubblico già prevede. Sappiamo delle code e dei lunghi tempi di attesa a causa dei quali invece di andare in ospedale a fare una TAC una persona che ha fretta va in un posto privato e paga di tasca propria, perché la sanità pubblica ha problemi, non ce la fa ad erogare quel servizio e anche se è un sistema così positivo non ce la fa a restare in livelli di servizio che il cittadino trovi adeguati in momenti complicati. Oggi, quindi, in questo senso la spesa privata diventa in qualche modo addizionale e sostitutiva di quella pubblica in termini di prestazioni. Per complementare io intendo che si mettano insieme le cose, che il pubblico ragioni tenendo conto delle risorse private, perché credo che non si possa aumentare, nelle condizioni in cui siamo, il bilancio pubblico per la sanità tanto di più di quanto già oggi ad esso è dato: e a maggior ragione se si pensa che la popolazione invecchia e avrà sempre più bisogno di cure.

Allora, se si decide come strutturare la sanità, dove andare ad allocare le risorse private e dove quelle pubbliche, intanto si elimina la sovrapposizione, ma la cosa più importante, secondo me, è questa: una volta stabilito che una quota di risorse private può far comodo al sistema (addirittura vediamo che è necessaria al sistema), perché non pensare ad una mutualizzazione della spesa privata? Ciò non farebbe aumentare la spesa, e, nel contempo, si riuscirebbe a controllare e a combattere l'evasione. Quante volte abbiamo sentito dire che con l'assicurazione un deter-

minato servizio ha un costo mentre senza assicurazione lo stesso servizio costa meno? Queste sono frodi e dobbiamo combatterle. Complementare significa questo per noi organizzare al meglio spesa pubblica e privata.

Per quanto riguarda, invece, le catastrofi, le confermo che il rischio idrogeologico è compreso. Abbiamo tanti studi da mettere a disposizione. Il sistema più basilico è quello che prevedrebbe l'assicurazione di tutti, ma non è l'unica modalità possibile. Se tutti fossero assicurati, coprendo rischio sismico e rischio idrogeologico, abbiamo calcolato che un privato cittadino arriverebbe a spendere mediamente, per una casa di 90 metri quadri, 100 euro l'anno. Se lo Stato desse degli incentivi fino al 50 per cento di questa cifra – la polizza arriverebbe a costare 50 euro – lo Stato e il bilancio pubblico si farebbero carico di oneri di gran lunga inferiori rispetto a quelli che sostiene oggi e che la Protezione civile quantifica in 7 miliardi l'anno. Ci sono anche altri sistemi: lo Stato, ad esempio, potrebbe prendersi una prima fascia di rischio mentre le assicurazioni, i cittadini, il privato, potrebbero prendersi le fasce più alte di rischio. In questo caso arriveremmo direttamente a un costo di 50 euro a famiglia. E comunque anche se lo Stato finanziasse tutto il costo pagherebbe meno di quanto paga oggi. E allora credo, di nuovo, che una compartecipazione di risorse pubbliche e private farebbe risparmiare il bilancio pubblico, darebbe sicurezza e velocità nei tempi di esecuzione degli interventi. Oltre tutto, in tutti i sistemi che abbiamo immaginato c'è grande *focus* sulla prevenzione che – lei me lo insegna, senatore Errani – è la strada maestra per evitare le vittime, che purtroppo non risorgono. È impensabile: siamo l'unico Paese sviluppato a non avere un sistema di gestione *ex ante*, ripeto, in *partnership*. Poi si possono studiare le modalità di questa *partnership*, ma resta il punto che il territorio sarebbe protetto e i risarcimenti più veloci. Le assicurazioni hanno una competenza in termini di rischio, di *risk management*, e in termini di attività di ricostruzione, che farebbe risparmiare il pubblico, e si darebbe una maggiore trasparenza.

PRESIDENTE. Ringrazio nuovamente i rappresentanti dell'ANIA per il contributo fornito ai nostri lavori e dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione dei rappresentanti dell'Associazione nazionale piccoli Comuni d'Italia e dell'Associazione nazionale Comuni isole minori

PRESIDENTE. È ora prevista l'audizione dei rappresentanti dell'Associazione nazionale piccoli Comuni d'Italia e dell'Associazione nazionale Comuni isole minori.

Do il benvenuto, per l'Associazione nazionale piccoli Comuni d'Italia, al consulente Roberto Gregori, e per l'Associazione nazionale Comuni isole minori al presidente Francesco Del Deo, accompagnato dalla segretaria generale Gian Piera Usai.

Cedo la parola, per l'Associazione nazionale piccoli Comuni d'Italia, a Roberto Gregori.

GREGORI. Signor Presidente, ringrazio per l'invito e preliminarmente porto i saluti della dottoressa Franca Biglio, che si scusa per non poter essere presente e ha mandato me in sua rappresentanza. Cercherò di essere brevissimo: abbiamo letto il disegno di legge e sicuramente ci sono alcuni elementi estremamente positivi. Mi riferisco in particolare all'articolo 8, commi da 1 a 9, che ripresentano la tipologia di finanziamento in conto capitale per i Comuni già sperimentata con grandissima soddisfazione da parte dei piccoli Comuni soprattutto nel 2019 e che stabilisce in modo secco 40.000, 50.000, 70.000, 90.000 euro per i Comuni. L'unico adempimento è sostanzialmente l'inizio dei lavori: quindi, pratiche molto snelle, soldi e tempi certi. Credo che tutti i Comuni abbiano apprezzato questa forma di finanziamento nel 2019, che tra l'altro è stata doppia, perché c'è stato anche il secondo giro a luglio. Nell'articolo 8 si raddoppia anche il Fondo per i Comuni montani e si istituisce il Fondo per le isole minori, ma lascio ovviamente ai colleghi il commento su questo punto.

Alcune osservazioni e sottolineature che vorremmo fare, sempre riguardo all'articolo 8, riguardano i 110 milioni di ristoro per i Comuni che hanno avuto una perdita quando, nel 2014, è stata eliminata la TASI. Naturalmente 110 milioni sono sempre importanti, ma sottolineo che inizialmente (nel 2014) erano 625 milioni: oggi siamo scesi a 110.

L'unificazione dell'IMU e della TASI sicuramente comporta una grande semplificazione per i contribuenti, e anche per gli uffici tributi, quindi siamo assolutamente concordi su questo adempimento. Tuttavia, la trattenuta di 14,2 milioni prevista nella legge a nostro avviso sovrastima l'aumento del gettito che avranno i Comuni. Si dirà che con la TASI è l'1 per mille in più, però secondo noi il valore è un po' sovrastimato, ma soprattutto non è omogeneo sui territori. La richiesta che avanziamo è quindi quella di prevedere, se possibile, un fondo perequativo in corso d'anno per verificare eventuali casi di difficoltà che possono crearsi nei Comuni.

Sempre riguardo all'IMU e alla TASI, una nota dolente che è già stata sollevata in Commissione finanze a luglio riguarda i fabbricati D. Sapevate che l'imposta municipale sugli immobili tocca anche i fabbricati industriali, ma allo Stato si riserva il 7,6 per mille del gettito dei fabbricati D. Non ero mai riuscito a trovare il dato, ci siamo riusciti quest'estate: lo Stato incassa 3,7 miliardi da questi fabbricati su un importo di circa 13,5 miliardi di IMU totale. Quindi, stiamo dicendo che lo Stato incassa il 20-25 per cento del gettito IMU, etichettato come imposta municipale, ma incassato dallo Stato. Vi garantisco che ci sono alcuni Comuni – io vengo da Brescia, pur rappresentando l'Associazione nazionale – che hanno un gettito IMU che è la metà di quello che incassa lo Stato. Erbusco, per farvi un esempio, capitale della Franciacorta e delle bollicine, incassa come IMU metà di quello che incassa lo Stato, nonostante abbia i vigneti, le autostrade, quindi è una zona industriale importante. Ebbene, lo Stato incassa il doppio di quello che incassa il Comune. Elnòs Shopping, per fare il nome del più grande centro commerciale italiano inaugurato da Ikea, paga 1,025 milioni allo Stato, ma i servizi vengono erogati dal Co-

mune. Chiediamo pertanto – non credo sia possibile, ma poniamo la questione – di valutare la possibilità di diminuire questa riserva o quanto meno di valutarla nei casi ove ci sia una vera difficoltà perché in questi Comuni si produce reddito, si danno servizi alle aziende, ma in realtà è lo Stato che beneficia di quello che il Comune genera sul territorio.

Ultimo punto dolente riguardo al disegno di legge di bilancio sono le fusioni dei Comuni. Non ho trovato gli articoli, ma ho visto che c'è un ulteriore aumento di 15 milioni per le fusioni rispetto alla legislazione vigente. Sapete perfettamente – la dottoressa Biglio lo ha ripetuto in tutte le sedi possibili e immaginabili – che noi siamo assolutamente contrari alle fusioni, intanto perché non risolvono il problema dal punto di vista economico: l'esperienza del Trentino, che ha ridotto da 220 a 170 i Comuni, dimostra che meno Comuni costano di più e non di meno. Questo perché si allontanano i cittadini dalle istituzioni e diminuisce la partecipazione – quindi la democrazia – mentre aumenta la burocrazia. Pertanto, sul fronte economico crediamo sia un percorso sbagliato; dal punto di vista del presidio del territorio, è una follia, perché privare i piccoli Comuni della presenza del sindaco o di due assessori che tagliano gli alberi caduti, fanno la manutenzione e si occupano dei problemi dei cittadini vuol dire privare i territori della dignità e della volontà di presidiare il proprio territorio. Per questo credo che i 15 milioni debbano essere tolti, ma non per fare del male ai Comuni. Da quando è iniziata questa storia della fusione si sono fusi solo 92 Comuni: se fosse stata la strada corretta, sarebbero stati moltissimi. In realtà le fusioni sono avvenute non per una reale esigenza dei territori, ma perché così vengono dati da 100.000 a 300.000 euro all'anno per dieci anni e questo, a mio avviso, non è il modo di affrontare la questione.

Al di fuori della legge di bilancio, vorrei fare due o tre sottolineature velocissime. Da anni chiediamo che vengano differenziati l'apparato burocratico e la serie di adempimenti che i piccoli Comuni devono fare. Non è possibile che il Comune di Milano debba avere gli stessi adempimenti di un Comune di 100 abitanti o che il conto consolidato, la ricognizione delle partecipate, gli adempimenti chiesti per il BDAP e tutto il resto siano uguali, senza tener conto della dimensione dei Comuni o del bilancio e della struttura dei servizi erogati. Differenziare gli adempimenti basterebbe per smettere di soffocare i piccoli Comuni, che ormai sono veramente alla disperazione più totale. Abbiamo un blocco del personale che di fatto dura ormai dal 2004 e sottolineo che in Italia ci sono 1.600 Comuni che hanno meno di tre dipendenti, compresi il segretario, il vigile e gli operai, e più di 5.000 Comuni che ne hanno meno di 20. Caricarli di adempimenti burocratici inutili – penso alla legge sugli appalti, alle gare, all'ANAC, al BDAP e a tutto quello che devono fare i piccoli Comuni – mettendo in secondo piano l'attività reale (come controllare e pagare le fatture dopo aver fatto lavori), in realtà li sta soffocando. Quota 100 quest'anno ha ulteriormente complicato la situazione, perché se ne stanno andando tantissimi dipendenti comunali – che, ve lo garantisco, sono bravissimi – e non ci sarà un ricambio, perché la seconda linea di questi respon-

sabili ha già 55 anni, dato che da 15 anni sono bloccate le assunzioni. Riuscire quindi a ridurre gli adempimenti burocratici vuol dire dare respiro ai Comuni, anche senza ulteriori incentivi economici (che però ci dovrebbero essere).

Abbiamo fatto un'analisi i cui risultati vi faremo avere: dal 2010 a oggi, i trasferimenti sono calati del 70 per cento. I Comuni di Brescia nel 2010 prendevano 226 milioni di trasferimenti, oggi ne prendono 19, nove dei quali vanno al Comune capoluogo. In questa situazione, senza poter assumere personale e senza risorse, vi renderete conto che si è per così dire alla canna del gas, per cui si accetta anche la fusione, che però è semplicemente un rinvio del problema dei trasferimenti, perché un domani non ci saranno più neanche quelli.

Altra questione che vorrei trattare – che sta a cuore anche alla dottoressa Biglio – è quella degli amministratori. In tanti Comuni quest'anno è stato difficile trovare chi si candidasse, perché oggi è veramente complicato fare il sindaco, prendersi responsabilità e compiere scelte, dato che spesso ci si trova nella necessità di scegliere tra l'abuso d'ufficio e l'omissione di atti d'ufficio, con la magistratura pronta a intervenire per qualunque piccolo rilievo formale. Si dovrebbe quindi riuscire a separare le responsabilità amministrative da quelle penali: se cade un calcinaccio in testa a un bambino a scuola ovviamente è grave, ma non può risponderne penalmente il sindaco (anche se va bene che lo faccia dal punto di vista amministrativo, perché è un'altra cosa); lo stesso vale per l'inquinamento, i roghi dei rifiuti dei capannoni e una serie di altre questioni, in cui il sindaco è chiamato a rispondere in prima persona penalmente senza colpa.

Un'ultima questione è relativa ai segretari comunali: a breve partirà un concorso, dato che è stato detto che ci sono 1.700 Comuni senza segretario comunale, anche se in realtà i segretari comunali sono 3.000 su 8.000 Comuni. Ieri ne ho incontrato uno che ne ha in gestione 14: immaginate cosa possa voler dire per un sindaco doversi appoggiare a una persona che deve rispondere alle esigenze di altri 13 Comuni, oltre al suo.

Chiedo alla Presidenza l'autorizzazione a lasciare alcuni documenti agli atti della Commissione.

PRESIDENTE. La Presidenza la autorizza in tal senso e la ringrazia per l'esposizione.

Do ora la parola, per l'Associazione nazionale Comuni isole minori al presidente Francesco Del Deo.

DEL DEO. Signor Presidente, poiché ricopro la carica di Presidente da soli quindici giorni mi sono fatto accompagnare dal segretario generale dell'ANCIM, come memoria storica.

Quanto detto dal collega rappresentante dei piccoli Comuni è esattamente una visione a 360 gradi delle loro esigenze, a cui si aggiunge il problema delle isole minori. Quando vengono approvate le leggi spesso sentiamo dire che sono fatte per il Paese Italia, senza tenere conto delle vere esigenze dei piccoli Comuni, dai trasporti alla scuola, dalla sanità alla giu-

stizia. Per quanto riguarda i progetti presentati con il piano 2014-2020 – che sono pronti, ma i cui fondi sono bloccati, quanto ai 40 milioni che devono essere dati ai Comuni delle isole minori – abbiamo avanzato una proposta all’articolo 66: abbiamo chiesto di avere, in luogo di un comitato unificato, lo stesso istituito da Giuliano Amato come comitato paritetico, costituito dal Ministero degli affari regionali, che lo presiede, e dai Dicasteri dell’economia e delle finanze, della sanità, dei beni culturali e del turismo, dello sviluppo economico, del Sud e delle politiche di coesione e dell’ambiente, nonché dalle Regioni Campania, Lazio, Liguria e dalle sette che hanno arcipelaghi, ognuna per ogni area geografica.

Il motivo è relativo ai precedenti contributi che sarebbero dovuti venire alle isole minori: ad esempio, 28 milioni – che poi stranamente sono diventati 26 – avrebbero dovuto essere ripartiti dalle Regioni, ma le piccole isole non hanno avuto niente. Occorre quindi riprendere il discorso del patto con le isole minori, fatto all’epoca con il Governo di Giuliano Amato, perché abbiamo tantissimi problemi: la gente da noi muore per scarsa sanità, perché ci tagliano i servizi, e fortunatamente vengo da un’isola (Ischia) con 67.000 abitanti, dove si registrano 6 milioni di presenze e nella settimana di ferragosto abbiamo da 320.000 a 350.000 persone; le tre isole di Ischia, Capri e Procida come numero di residenti arrivano a 100.000, quindi creare, aumentare e migliorare tali poli per noi è un fatto molto importante. Sono aspetti che devono ritornare nelle mani dello Stato, perché riteniamo che purtroppo per tanti Comuni, da quando sono state istituite le Regioni, sia stato un disastro.

Le leggi vengono fatte sempre per il Paese Italia, lo ribadisco. Faccio un solo esempio: vivo a Roma e, quando arrivo con un quarto d’ora di ritardo a Napoli perdo la coincidenza e arrivo a casa due o tre ore dopo, mentre chi abita sulla terraferma arriva un quarto d’ora dopo a casa. Sosteniamo costi altissimi: per fare 35 chilometri, da residenti paghiamo 7 euro; su terraferma, su ferro o gomma, li percorriamo con 1,50 euro. Mandare un figlio all’università ci costa dieci volte rispetto a quanto costa a un cittadino della terraferma, perché lo studente va a scuola e torna a casa, mentre da noi oltre a pagare il trasporto bisogna prendere in affitto un appartamento o una camera per permettergli di frequentare l’università. Non parliamo poi della sanità: chi ha la fortuna di stare in terraferma, a Roma ad esempio, ogni dieci minuti di tragitto trova un ospedale; da noi ce n’è uno e ogni tanto tentano di tagliarci i servizi, per non parlare di altre isole come Ventotene, dove il medico di base si reca due volte a settimana e la gente vive per un miracolo del Padreterno. Chiediamo quindi che l’articolo 66 venga accettato così come lo abbiamo emendato.

Chiediamo poi che il comma 853 dell’articolo 1 della legge di bilancio del 2017 venga prorogato al 31 dicembre 2020, come già è stato fatto lo scorso anno, altrimenti temo che non si farebbe in tempo a definire le pratiche. Penso che ogni membro della Commissione abbia avuto modo di leggere la relazione che abbiamo inviato; possiamo dunque seguire un binario legislativo che è già stato adottato in precedenza.

Colgo infine l'occasione per invitarvi a Procida, il 22 e 23 novembre, per la presentazione del Libro bianco riguardante l'energia che abbiamo realizzato come ANCIM, ovvero come rappresentanti delle isole minori, e che segue la linea che il Governo cerca di percorrere. Abbiamo i progetti pronti, abbiamo tutto pronto, ma siamo bloccati da questo piano di riparto. Se questi soldi verranno dati alle Regioni, le isole minori non vedranno niente. Faccio un solo esempio: il mio Comune versa allo Stato circa 120 milioni di euro di tasse e riceve dallo Stato circa 457.000 euro. Se come sindaco avessi a disposizione il 10 per cento di quello che i miei concittadini versano allo Stato, probabilmente potrei far diventare il mio Comune migliore di Montecarlo. Quindi vi ringrazio e penso di aver concluso il mio intervento, anche perché il collega che è intervenuto prima di me è stato molto esaustivo nella sua presentazione. Riteniamo molto importante l'accettazione del nostro emendamento all'articolo 66: non vogliamo gestire noi, come isole minori, ma vogliamo si realizzi un Comitato, in cui ci siano presenti i rappresentanti dei Ministeri, delle Regioni e dei Comuni. Non devono però essere le Regioni a decidere su questo argomento.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Del Leo per l'esposizione.

BORGHI Claudio (*Lega*). Signor Presidente, intervengo solo per ricordare che presso le Commissioni riunite Ambiente, territorio e lavori pubblici e Bilancio, tesoro e programmazione della Camera dei deputati è in gestazione la seconda lettura del disegno di legge quadro sulle isole minori. Dato che tale esame era fermo, per tanti motivi, l'ho riavviato. Quindi il nostro auditto sappia che si è riaperto il cantiere della legge quadro, che mi sembra stiate aspettando da tempo; vi invitiamo dunque a seguirne i lavori, in modo tale da poter recepire ogni tipo di suggerimento possibile.

DEL DEO. La ringrazio.

FAGGI (*L-SP-PSd'Az*). Signor Presidente, desidero soffermarmi su alcune considerazioni che sono state fatte dai rappresentanti dei piccoli Comuni d'Italia e che mi trovano perfettamente d'accordo. Sono stata sindaco di una cittadina di 45.000 abitanti, in Lombardia, con un territorio estremamente lungo e circondato da piccoli Comuni. Ciò non toglie che, apparentemente, sembra che mettere tutto insieme possa risolvere la situazione, invece ci sono peculiarità territoriali talmente diversificate l'una dall'altra che andare in questa direzione avrebbe comportato, comporterebbe e comporterà delle difficoltà enormi. Non si tratta di campanilismo, come è stato detto correttamente, ma significa considerare tradizioni, peculiarità e anche modalità di vita, che sono uniche e, come tali, rappresentative e degne di essere mantenute e consolidate.

Sono perfettamente d'accordo con quanto è stato detto in proposito, altrimenti si ricalca un po' la storia della legge Delrio, con l'abrogazione

delle Province, che sembravano enti inutili e invece si trattava di un ente importantissimo. Sul nostro territorio ne abbiamo avvertito molto gli effetti, perché un conto sono le amministrazioni comunali e un altro è la Provincia. Il territorio provinciale in cui vivo comprende 90 Comuni, ognuno dei quali ha il suo territorio, le sue esigenze e le sue difficoltà. La Provincia era l'ente che riusciva a creare un collegamento, soprattutto come ente di primo livello. Una volta finite le strade comunali, infatti, inizia quella provinciale e non c'è più da chiedersi «Chi? Dove? Come? Quando?», né si può dire «Non ho i soldi e non posso». Quanto è successo in dieci anni ha portato ad un degrado enorme, ad una enorme inefficienza delle macchine e ad un enorme scaricabarile delle responsabilità. La stessa identica cosa può succedere se, sulla scorta di questa situazione, si va ad intraprendere una linea di fusione, che apparentemente dà la sensazione di essere valida sotto un profilo economico, ma che in realtà non fa che fare del male alle persone che vivono in paesi piccoli, la cui dignità deve invece essere riconosciuta.

I fondi destinati sono ridicoli. Grazie per quello che avete scritto, apprezziamo, ma sono ridicoli, anche perché spesso i Comuni piccoli sono dislocati in modo tale da avere bisogno di qualche fondo in più. Quanto al fatto di essere obbligati, non deve esserci un obbligo associativo, ma può esserci una possibilità, laddove il sindaco, che è responsabile di una comunità piccola o medio-piccola, ritenga giusto convenzionarsi con il Comune vicino – non associandosi, dunque, ma con una convenzione – perché lo considera importante o portatore di un risparmio. Sono perfettamente d'accordo su uno snellimento e al limite su una normativa *ad hoc* per questi Comuni, che comprenda una serie di iniziative di snellimento burocratico, a partire dai lavori pubblici. I vostri lavori possono essere piccoli, ma per voi sistemare quattro strade o una rotatoria o mettere a posto la nicchia del cimitero rappresenta tanto e dunque non potete essere assoggettati ad una normativa come quella del codice dei contratti che vi metterebbe nella condizione di fermare tutto. Sono dunque perfettamente d'accordo sullo snellimento.

Sinceramente non sono d'accordo sulla proposta relativa all'abolizione del limite dei mandati. I sindaci hanno grandi responsabilità e sono sempre sull'orlo, tra l'abuso d'ufficio e l'omissione, per cui rispondono personalmente e hanno grandi problemi. Allo stesso tempo, però, non si deve creare un piccolo potentato. Oggi come oggi c'è il problema che non si ricandida nessuno e che nessuno vuol fare il consigliere comunale. Non è giusto che chi fa il sindaco in un paese guadagni 200 euro, perché avendo spesso tutto avvocato a sé, gli deve essere riconosciuto uno stipendio dignitoso. Quando un sindaco si prende la briga di portare avanti una piccola comunità, magari in montagna o in collina, spesso trasforma la famiglia e il suo lavoro, per cui gli deve essere riconosciuta un'indennità dignitosa. Per quel che riguarda il limite del mandato, lo porterei a tre, anche perché oggi il contesto sociale è differente rispetto a cinquanta anni fa, quando si faceva il sindaco anche per trent'anni, ma nelle piccole comunità c'erano personaggi come il farmacista, il dottore, il no-

taio o il sacerdote e ciò aveva un significato. Col cambiamento strutturale, etico e sociale della società, porterei il limite a tre mandati, ma non lo eliminerei del tutto.

Su tutto quello che avete scritto, sintetizzerei il mio commento con un grazie, perché può rappresentare già lo schema di una normativa ben precisa che mi auspico che la maggioranza possa valutare, perché offre sicuramente la possibilità di mantenere le tradizioni, di venire incontro alle vostre richieste e alle necessità di cittadini, che hanno la stessa dignità dei cittadini delle grandi città, e di riordinare un sistema di norme e farlo diventare *ad hoc* per i Comuni più piccoli.

MADIA (PD). Signor Presidente, vorrei rivolgere una prima domanda ai nostri ospiti. Ci è stato appena detto che le assunzioni per i piccoli Comuni sono di fatto bloccate dal 2004: vorrei sapere in base a quale norma. Se è vero, infatti, che anche negli anni in cui ho avuto per il Governo la responsabilità della pubblica amministrazione, per attuare al meglio la legge Delrio – o, per dirla in modo meno eufemistico, per evitare che i dipendenti delle Province perdessero il lavoro – c'è stato un blocco delle assunzioni a tutti i livelli istituzionali, così da dare la priorità al ricollocamento dei dipendenti della Provincia, successivamente però – mi sembra nel 2017, una volta che la legge Delrio ha trovato attuazione – sono state sbloccate le assunzioni, a cominciare proprio dagli enti locali. A me risulta, quindi, che oggi voi abbiate le assunzioni sbloccate, ovviamente a *turnover* ordinario.

Vengo allora ad una seconda domanda. Vorrei capire se vi crea un problema l'irrigidimento che è stato posto dal Governo Conte I sull'utilizzo delle graduatorie dei concorsi pubblici. In particolare, nel momento in cui questo irrigidimento – e dunque il fatto che si possano usare le graduatorie solo per i posti banditi per ciascun concorso – si unisce a quanto ci è stato riferito, cioè al fatto che con quota 100 sono uscite dal lavoro diverse persone, vorrei sapere se si sta determinando un problema di ricambio, perché ovviamente il tempo dell'uscita non è contestuale a quello dell'entrata del nuovo dipendente, nonostante le assunzioni siano sbloccate a *turnover* ordinario.

CALANDRINI (Fdl). Signor Presidente, vorrei svolgere una considerazione sugli interventi fatti dai nostri ospiti. Apprezziamo certamente quanto ci è stato riportato qui oggi ed accogliamo favorevolmente le proposte che potrebbero in qualche modo essere prese a riferimento dalle Commissioni oggi qui riunite, in particolare sul tema delle procedure. Sappiamo tutti che abbiamo problemi di risorse finanziarie sul bilancio dello Stato e che in effetti la coperta è un po' corta, per cui, se si tira da una parte, si scopre all'altra. Sulle procedure, però, presumo che non ci siano grossi problemi ad intervenire. Tra queste ci sono le procedure riferite proprio ai piccoli Comuni (penso, ad esempio, al Documento unico di programmazione, al conto del patrimonio), atti che, come si diceva bene, riguardano Comuni con milioni di abitanti (è il caso del Comune di Roma)

e Comuni di appena 600 abitanti (Ventotene, ad esempio). Credo che le Commissioni, il Parlamento e il Governo potrebbero avere una maggiore sensibilità ad affrontare questo tipo di questioni per le quali, ripeto, non si pongono problemi di copertura e sono ad invarianza finanziaria per quanto ci riguarda. Ci tenevo dunque a sensibilizzare rispetto a questi temi, che sono molto importanti, le Commissioni riunite, affinché si possano prendere in considerazione e valutare.

Allo stesso modo, voglio raccogliere l'invito fatto dal presidente dell'ANCIM rispetto ai contributi annuali per il dissesto idrogeologico previsti dalla legge di bilancio 2017 per gli anni 2018, 2019 e 2020. I contributi previsti per l'anno 2018 – ne ho parlato anche con lei, presidente Pesco – sono stati differiti al 31 dicembre 2019, mentre quelli per il 2019 sono scaduti il 6 novembre, cioè tre giorni fa. Ci sono quindi centinaia di sindaci in difficoltà perché hanno affidato le procedure e rischiano di perdere i contributi che lo Stato dovrebbe in qualche modo concedergli.

Chiedo dunque che si tenga conto dell'esigenza in questo senso di moltissimi Comuni italiani e di differire il termine dal 31 dicembre 2019 al 31 dicembre 2020, così com'è stato fatto lo scorso anno, in modo da consentire ai Comuni di non perdere risorse ed evitare di caricare sulla fiscalità locale le spese per gli impegni presi nell'affidamento dei lavori. Si tratta di un tema per noi davvero molto importante.

Vi ringrazio.

RIVOLTA (L-SP-PSd'Az). Signor Presidente, con riferimento di nuovo alla questione dei segretari comunali, penso che presenteremo nuovamente la proposta emendativa già avanzata lo scorso anno, visti anche i numeri che ci sono stati riferiti qui oggi, per cui soltanto 3.000 Comuni su 8.000 hanno un segretario comunale.

In considerazione del fatto che comunque i concorsi non assicureranno i numeri necessari, la proposta che facemmo lo scorso anno nella legge di bilancio era di prevedere la possibilità di assumere questa funzione per i dipendenti comunali con la qualifica più elevata.

Un'altra proposta, anch'essa suggeritami da alcuni segretari comunali, è di permettere loro di rimanere a lavorare ancora qualche anno oltre l'età del pensionamento, ovviamente su base volontaria, proprio per supportare i sindaci e concludere magari delle operazioni importanti.

Come ho già detto, presenteremo una proposta in tal senso e ci tengo a sottolinearlo qui anche dopo quanto detto dalla collega Madia: forse è una sola delle parti ad avere un problema sui segretari comunali. Come lei ben sa, onorevole Madia, moltissimi parlamentari del Gruppo Lega sono amministratori locali, per cui hanno ben presente quali siano le difficoltà dei Comuni medi e piccoli: quasi tutti cercano di mettere in atto convenzioni e gestioni associate, proprio perché non credono tanto alle fusioni, quanto all'efficientamento.

Rispetto poi al *turnover* del personale, effettivamente la media è davvero molto alta. Rimane comunque il problema dello squilibrio tra Comuni, non solo in relazione alle aree geografiche, ma anche al numero

di dipendenti, che in alcuni casi è spropositato: ci sono quindi Comuni con pochissimi dipendenti, pur necessitando di averne di più, e altri Comuni che, pur con lo stesso numero di abitanti, ne hanno otto volte tanti.

Secondo me, però, è proprio il ricambio ad essere necessario, anche perché – lo vedo nel mio stesso Comune – effettivamente le nuove leve danno un altro slancio, un altro *know-how* e questo è veramente importante. Certamente l'esperienza serve, ma un passaggio, un ricambio è assolutamente necessario, perché è davvero un altro mondo anche per i Comuni.

Preannuncio quindi sin d'ora che da parte del mio Gruppo si continuerà a fare proposte emendative in tal senso.

BAGNAI (*L-SP-PSd'Az*). Signor Presidente, vorrei raccogliere l'invito fatto dall'onorevole Madia, sempre fecondo per una riflessione politica, a risalire alle fonti normative di certi provvedimenti che oggi valutiamo con uno sguardo magari critico, dato che il tempo ci ha permesso di apprezzarne l'efficacia.

Vorrei fare la seguente citazione: «C'è l'esigenza di un forte impegno ad abolire o fondere alcuni strati amministrativi intermedi come le Province». Qualcuno degli onorevoli colleghi ricorda in quale documento programmatico del Governo italiano è contenuta questa frase? Permettetemi di soccorrere alla vostra memoria: si tratta della frase contenuta in una lettera firmata da Mario Draghi e Jean-Claude Trichet, recapitata al Governo italiano nell'agosto del 2011. La lettera proseguiva: «Andrebbero rafforzate le azioni mirate a sfruttare le economie di scala», con l'auspicio insomma di un efficientamento dei servizi locali.

Quelli fra voi che qui rappresentano i Comuni piccoli, medi e grandi e che mi pare abbiano indicato, velatamente o esplicitamente, nella soppressione delle Province una fonte di inefficienza più che di efficienza, se non ho male inteso e comunque nell'esperienza del mio collegio questo è accaduto – vale per tutti il discorso delle turbine mancanti in occasione di noti eventi cataclismatici, con annesse catastrofi, penso a Rigopiano e così via e, tanto per essere chiari, al fatto che la strada una volta era della Provincia, adesso invece è di nessuno, quindi non si sa chi toglie la neve e simili – ebbene, costoro sono esortati a risalire l'albero delle cause e a vedere che alla fonte di certe decisioni ci sono degli indirizzi politici presi da un organismo come la BCE che non aveva e non ha alcuna legittimazione democratica e alcun riconosciuto potere di indirizzo, di cui tuttavia i Governi a trazione PD si sono fatti passivi esecutori.

Era il 18 giugno 2016 quando nel mio *blog* ho fatto un simpatico esercizio di contrappunto: per ogni frase di quella lettera c'era una legge del PD.

Noi siamo venuti qui in Parlamento insieme per opporci a questo, poi ci siamo divisi, ma non è questa la sede della polemica. È solo una sede di attenzione politica; se ci sono cose che non vi piacciono, ricordatevi da dove vengono.

PICHETTO FRATIN (*FI-BP*). Signor Presidente, intervengo anche per una ragione di esperienza, avendo fatto l'amministratore nei piccoli e grandi Comuni. Condivido che la questione non sia quella essere più o meno favorevoli alle fusioni per una ragione: non è il numero dei Comuni che fa la differenza. Vediamo la Francia che non si sogna nemmeno di ridurre i municipi che ha, ma che anzi li conserva, perché l'attenzione verso i piccoli Comuni è anche una questione di appartenenza, visto che dobbiamo salvaguardare il territorio rispetto al processo di urbanizzazione e crescita che si sta verificando. Abbiamo centri in Italia che rappresentano, in termini di area, il 2 per cento del Paese e hanno il 40 per cento della popolazione. È piuttosto una questione di gestione di servizi; la partita e la sfida che deve affrontare il nostro Paese riguarda il sistema della gestione dei servizi e il coraggio di superare alcuni retaggi storici.

Banalmente, al collega Errani prima chiedevo che senso avesse nell'era digitale l'obbligo dell'anagrafe in tutti i Comuni. Io abito in un grande Comune di 120 abitanti, l'anagrafe funziona che è una meraviglia, ma non ha senso l'obbligo di legge di tenere aperta l'anagrafe visto che nasce circa un bambino all'anno, essenzialmente nella mia famiglia. Di lì la necessità in questo Paese, al di là dei ruoli di governo e di opposizione, di mettere davvero mano a un sistema che deve essere differenziato tra i grandi centri e grandi aree urbane e le piccole realtà, dove l'attenzione al territorio deve essere anche un'attenzione di appartenenza, perché altrimenti, se non c'è più senso di appartenenza, diventano lontane lande desertificate e abbandonate, con costi enormi dal punto di vista del dissesto territoriale e idrogeologico. Questo per quanto riguarda il ragionamento sulle fusioni.

Forse un altro ragionamento che dobbiamo fare è sui segretari comunali. I segretari comunali, che non hanno più la funzione di mettere il visto di legittimità, sono diventati – permettetemi – segretari del sindaco che obbligatoriamente devono prenderseli. Erano in un albo ad esaurimento anni fa, perché bisognava fare la rivoluzione. Poi, finite le munizioni, la rivoluzione non è stata fatta e si va avanti con questa situazione a metà. Ora credo che, di iniziativa del Governo o del Parlamento, si debba davvero rimettere mano alla questione dei segretari comunali, che devono fare da raccordo e da garante. Sono effettivamente d'accordo sull'assunzione; anche il mio Comune ha un segretario comunale al servizio di tredici Comuni, l'ho verificato questa mattina. Un segretario che ha tredici Comuni passa e firma, ma non garantisce più nulla purtroppo. Questo è uno dei problemi che chi governa deve porsi e il Parlamento deve porsi.

Sulla differenziazione, in particolare nelle aree montane che vengono abbandonate dalla popolazione e dove è in corso una desertificazione, condivido le valutazioni che portano a modelli ZES e ad aree a fiscalità agevolata. È la stessa questione che riguarda le isole: chi abita in vallate di 40 chilometri viene regolato allo stesso modo di chi abita al settimo o al ventiduesimo piano della città metropolitana e non riesce a capire perché debba sopportare i maggiori costi e i maggiori disagi. In questo caso arrivare a una qualificazione di ZES per queste aree, sulla base di una va-

lutazione che avvenga a livello nazionale o regionale, sarebbe veramente opportuno.

COMINCINI (*IV-PSI*). Signor Presidente, vorrei fare una considerazione ulteriore rispetto a quanto hanno già detto i colleghi che sono intervenuti in relazione al fatto che siete contrari al tema delle fusioni.

Il collega Pichetto Fratin che è appena intervenuto faceva riferimento al caso della Francia. A mio avviso, bisogna distinguere tra identità comunale da preservare e organizzazione comunale da rafforzare e credo che quello francese sia un esempio interessante da approfondire ed eventualmente applicare secondo le nostre peculiarità. I 35.357 Comuni che ancora esistono in Francia, il 90 per cento dei quali con meno di 2.000 abitanti (noi abbiamo poco meno di 8.000 Comuni), sono stati raggruppati in circa 2.200 intercomunalità, con l'obbligo – a differenza di quello che ha fatto il nostro Paese sino ad oggi con le associazioni di Comuni sotto varie forme organizzate – di gestire alcune funzioni. Il nostro Paese sino ad oggi ha lasciato alla scelta degli amministratori locali la facoltà di decidere se mettere tutto o solo alcune funzioni nelle unioni di Comuni, mentre in Francia ci hanno messo dentro – scusatemi l'espressione – la «ciccia»: pianificazione territoriale, gestione delle reti urbane, trasporto pubblico, pulizia delle strade e raccolta rifiuti. Tutte funzioni che cubano importanti risorse anche dal punto di vista della gestione di servizi. Quel modello, che ha saputo mantenere e salvaguardare l'identità delle singole unità amministrative, intese come Comuni, ha saputo al tempo stesso riconoscere che un Comune di poche anime, con poche unità di personale, non può essere gestito in maniera efficiente. Ha quindi «obbligato» i Comuni – scusate se uso questo termine, ma una legge è un meccanismo che va in direzione coercitiva – ad associarsi nella gestione di alcune funzioni importanti. Credo che sia una strada che anche il nostro Paese deve prendere. Su questo dovremmo aprire come istituzioni nazionali un confronto con le associazioni di categoria dei piccoli Comuni e dei Comuni in generale, perché a mio avviso se si dialoga su questo versante si possono trovare dei punti di intesa e costruire delle norme che vadano nella direzione auspicata.

PRESIDENTE. Non essendovi ulteriori richieste di chiarimenti, cedo la parola ai nostri ospiti per le risposte.

GREGORI. Signor Presidente, innanzi tutto vi ringrazio per le domande e per la considerazione che date alle richieste che abbiamo avanzato.

Per quanto riguarda il personale, di fatto oggi non c'è più un obbligo, perché il *turnover* è possibile, però quindici anni fa ho avuto modo di dire all'onorevole Visco, che era allora Ministro del tesoro, che sarebbe necessario introdurre due norme semplici: il rapporto tra abitanti e dipendenti e il rapporto tra spesa del personale e spesa corrente. Non è possibile, infatti, che in Italia ci sia il Comune di Locri che ha 133 dipendenti e il

Comune di Comezzano che ha tre dipendenti con 3.000 abitanti. Il problema è che si è scelto di usare la stessa norma per non avere problemi e l'onorevole Visco, a suo tempo, mi rispose che non era possibile fare una norma per tutti i Comuni, ma in realtà si tratta di due parametri in base ai quali valutare le assunzioni. Se un Comune ha personale in esubero, non assume; se spende tanto, non assume.

Sono partito dal 2004 perché il primo riferimento al tetto di spesa per il personale risale al 2004, è stato rinnovato nel 2006 e poi nel 2009 e nel 2011; quindi chi ha avuto la cessazione di un rapporto di lavoro nel 2006 e non ha potuto sostituirla, non ha potuto integrare nel 2009, non ha potuto farlo nel 2011; può integrare oggi, quando però il personale è ridotto ai minimi termini.

Ho fatto un'analisi sul rapporto abitanti/dipendenti nelle varie Regioni. Nell'80 per cento dei Comuni ci sono meno di 30 dipendenti, tutto compreso. Il 75 per cento dei Comuni è sotto i 25 dipendenti. Ora, in Italia non esiste una scuola che formi i responsabili dell'anagrafe. Faccio l'esempio di un Comune dove sono andati in pensione due dipendenti su due quest'anno, con quota 100. Hanno assunto una ragazza che è arrivata in Comune per fare le carte d'identità. Ebbene: come si fa una carta d'identità? Io posso assumere dall'anno successivo rispetto alla cessazione del dipendente e non posso pagare il dipendente che è andato in pensione neanche dandogli 300 euro al mese per venire a fare da supporto. Questo meccanismo ha interrotto una competenza che esiste solo nei Comuni; non c'è una scuola di formazione, non c'è un sistema che possa garantirla. Sono d'accordo sull'organizzazione, però vorrei aggiungere una valutazione: è necessario che i servizi vengano erogati da persone che hanno le competenze e le capacità per farlo. Abbiamo distrutto le competenze – lo stiamo facendo anche oggi – perché, ad esempio, vanno in pensione i ragionieri, o si licenziano perché non ne possono più di lavorare il sabato e la domenica. Vi garantisco che ho appuntamenti la domenica con ragionieri che seguono quattro Comuni, e ovviamente quattro sindaci, quattro revisori e quattro segretari comunali, e non ce la fanno più. Il problema è che se voglio mantenere questa competenza devo riconoscere comunque una dignità a queste persone. Quindi, se vogliamo davvero parlare di organizzazione, sono d'accordissimo sul modello francese; ma parliamo di organizzazione. Personalmente conosco bene la realtà di Trento, che non ha risparmiato riducendo i Comuni. Certo, hanno fatto delle proposte per migliorare i servizi perché ovviamente il livello di economia di scala è necessario, ma è necessaria l'organizzazione, non è necessario togliere il sindaco, perché il sindaco spesso non prende nemmeno un gettone. Vi ricordo che nei Comuni con meno di 2.000 abitanti si spende l'1,4 per cento del totale della spesa dei costi della politica. In Italia sei Comuni spendono il 40 per cento delle risorse, e quindi rappresentano il 40 per cento del costo della politica in questo settore (Programma 1 della Missione 1; i numeri parlano). In realtà, nei piccoli Comuni il sindaco va a spalare la neve, a tagliare le piante e a fare altri servizi. Per un'indagine svolta lo scorso anno sui Comuni con meno di 2.000 abitanti per sapere come fun-

zionavano gli uffici di ragioneria, mi rispose una ragazza che mi disse di essere una stagista e che la contabilità la faceva il sindaco il mercoledì. In un altro Comune mi rispose il vice sindaco, che era in forza come operatore ecologico. Nei piccoli Comuni la realtà è questa, ma se togliamo questa presenza sul territorio non c'è più nessuno che se ne occupa, come diceva giustamente il senatore. È ovvio che adesso bisogna ripartire perché è necessario farlo dopo quindici anni in cui, di fatto, le risorse dei Comuni sono state assottigliate. È necessario che vi sia qualcuno che svolga il lavoro necessario, però devo dire che se guardate al rapporto abitanti/dipendenti per esempio per la Puglia, che è la Regione messa peggio, troverete che tale rapporto è di un dipendente ogni 252 abitanti; in Valle d'Aosta è uno a 44 e in Toscana, nei piccoli Comuni, uno a 202, perché ci lasciamo un dato storico che non tiene conto delle differenze.

Per quanto riguarda la seconda questione, relativa alla differenziazione degli adempimenti, vorrei portarvi soltanto un dato: come sapete dal 2025 sarà obbligatoria la contabilità economica perché è stata richiesta dall'Unione europea, dobbiamo adeguarci, e sono anni che si sta discutendo di questa riforma con il Ministero del tesoro. L'impegno di spesa in un Comune corrisponde ad una volontà di spesa, non è un costo, quindi economicamente è sovrastimato; il pagamento non è un costo perché ho ancora delle fatture da ricevere, quindi sottostimo il costo; la contabilità economica mi chiede il costo. Ho svolto un'analisi su 7.417 Comuni – quindi quasi tutti i Comuni italiani – usando i codici SIOPE dei mandati di pagamento che vengono fatti tutti i giorni da tutti i Comuni d'Italia e arrivano in Banca d'Italia. Oggi, con SIOPE, tali pagamenti arrivano prima in Banca d'Italia che al tesoriere. Ebbene, il 46,8 per cento dei Comuni ha uno scarto inferiore al 2 per cento. Per capirci, San Pellegrino Terme impegna nella spesa 3.527.000 euro e paga, per la competenza dello stesso anno più i residui nei tre o quattro mesi successivi delle bollette del telefono e dell'energia elettrica, 3.527.000, con uno scarto dello 0,01 per cento. Quindi, complicare la vita al ragioniere di San Pellegrino per rettificare in contabilità economica un valore che è relativo allo 0,01 per cento del bilancio significa che devo spendere in *software*, pagare consulenti e fare adempimenti. Possiamo, allora, approssimare il costo con il mandato di pagamento? Lo faccio tutti i giorni, conosco il fornitore, conosco il capitolo di spesa, conosco il codice SIOPE, conosco il CIG e il CUP, conosco tutto, senza creare ulteriore aggravio. Ovviamente ci sono alcuni Comuni come quello di Afragola – devo citarlo, scusatemi – che è l'ultimo della graduatoria e ha una differenza superiore al 20 per cento, ma il motivo è semplice: non hanno cassa, quindi non ragionano per impegni di spesa, ordinano i lavori e pagano in base a quanto hanno in cassa la mattina. Non è un problema di registrazioni contabili, è un problema di mancata correttezza dei comportamenti dal punto di vista amministrativo. Mi chiedo però: perché devo complicare la vita a 8.000 Comuni se il 50 per cento di questi ha uno scarto che è inferiore ai 10.000 euro per milione? Approssimo i costi perché tanto non sarebbero comunque precisi (ma neanche nelle aziende normali si riesce ad avere

una precisione di questo livello), semplifico le procedure, ho i dati tutti i giorni in Banca d'Italia e li raggruppo come preferisco. Questa è la semplificazione. Non posso obbligare un ragioniere che svolge un servizio da quarant'anni a fare un *master* della Bocconi per rettificare dei ratei delle assicurazioni che equivalgono a 30 euro su 5 milioni di bilancio e una contabilità economica per avere i conti in ordine e non pagare le fatture entro 30 giorni perché deve fare la certificazione al Ministero del tesoro. La semplificazione per me significa questo: sono contento che vi sia disponibilità ad aprire a questa possibilità. Ricordo che c'è una Commissione che ha cominciato affrontare la riforma del decreto legislativo n.267 del 2000 dove questo ragionamento potrebbe essere considerato. Nessuno pretende di mantenere i Comuni come sono oggi, ovviamente una modifica andrà fatta; ma tale modifica va fatta tenendo conto delle esigenze reali e non di una semplice architettura burocratica e amministrativa.

USAI. Signor Presidente, sono Gian Piera Usai, segretario generale dell'ANCIM; volevo aggiungere qualche altro elemento di riflessione. La *ratio* della nostra richiesta di modifica dell'articolo 66 non esprime la volontà, per così dire, di staccare il cordone ombelicale, ma la considerazione che i 35 Comuni interessati sono allocati in sette Regioni, dunque la *ratio* è quella di dare effettività all'attività amministrativa, di dare risposte immediate ai territori.

Ciò che stiamo presentando non è solo il pensiero dell'ANCIM: è il pensiero di tutti i cittadini delle isole minori, perché è un qualcosa che abbiamo meditato già da tantissimo tempo. Non sta scritto da nessuna parte che il percorso debba essere quello delineato nella seconda parte dell'articolo 66; anzi, l'articolo 119, comma 5, prevede altro, ovvero che vengano concessi finanziamenti diretti a quei Comuni che hanno bisogno di colmare il *gap* di coesione, il *deficit* economico ed occupazionale. Quindi, bisogna cambiare strumenti, come diceva José Manuel DurMo Barroso: siamo in crisi, e quando si è in crisi bisogna ipotizzare percorsi diversi; non possiamo andare sul vecchio binario, perché è inefficiente. Tra l'altro, ciò che proponiamo non esclude nessuno: al banco decisorio sono presenti le sette Regioni che devono esserci, i Ministeri che riteniamo importanti e anche i sette Comuni – almeno uno per area ci verrà concesso – delle isole minori.

In merito ai problemi dei piccoli Comuni delle isole minori, sponsorizziamo totalmente ciò che è stato detto dal rappresentante dei piccoli Comuni perché sono problemi anche delle isole minori. Lo stesso Fabrizio Barca, quando fece l'individuazione delle aree interne, ci ha definito aree interne ultra periferiche, perché abbiamo l'aggravante dell'insularità.

L'associazione, rispetto ai piccoli Comuni, nei Comuni insulari è più problematica. Per esempio, si possono associare i Comuni dell'Elba in cui ci sono sette Comuni; si potrebbero associare i Comuni di Salina o quelli dell'area ischitana. Ma, come dico sempre, con chi si associano Capraia o Ventotene o le Tremiti? Mi si passi la battuta: forse con quei pescetti che

gli girano intorno? Come ANCIM non siamo contrari all'associazione e abbiamo già dato vita all'associazione dei Comuni isolani: un po' come per l'adozione a distanza, abbiamo fatto l'associazione di Comuni a distanza, ovvero l'ANCIM, che si è associata non per usare gli stessi vigili urbani o cose di questo genere, ma sulla base di una funzione alta, quella della programmazione, tanto è vero che i 35 Comuni interessati si sono dotati – primo caso in Italia, tra l'altro – di un documento unico di programmazione. Si sono dotati di PIST (progetti integrati di sviluppo territoriale), che a volte sono addirittura progetti integrati. Abbiamo fatto un percorso molto virtuoso. Quindi, quando chiediamo certe riforme, vogliamo cercare di far passare il concetto, a tutti i livelli, che non possono esserci abiti uguali per disuguali, come ha detto l'Unione europea (la qual cosa, come Comuni delle isole minori, ci piace molto). Colgo con piacere pertanto il fatto che ci sia un'apertura nella direzione di considerare che non si può fare una confezione unica.

Ci siamo soffermati soprattutto sull'articolo 66. Prendiamo in considerazione l'articolo sulla solidarietà: il presidente lo ha già messo in evidenza, ci sono Comuni che hanno problemi molto grossi e finiscono per dare un contributo di solidarietà maggiore rispetto ai benefici che tornano indietro. Si tratta di un aspetto che qualche vizio di origine ce l'ha. Perché in quell'articolo non introduciamo qualche altro criterio? Non chiediamo di aumentare il fondo, perché siamo consapevoli che la coperta è corta e deve coprire tutti, ma perché non prevediamo qualche elemento di peso diverso in modo da superare lo squilibrio, visto che c'è un grosso squilibrio nei ritorni? Il presidente ascolta le lamentele dei piccoli Comuni che si trovano a contribuire più di quanto ricevono indietro dallo Stato. Data l'apertura che abbiamo riscontrato, mi sentirei di avanzare un'altra richiesta: per esempio, in certe situazioni delicate, perché non calcolare il divario e lasciare il riscosso in loco, evitando il duplice passaggio allo Stato centrale e dallo Stato centrale? Credo che sarebbe molto più snello indicare precisamente il contributo di solidarietà, lasciando il resto al Comune.

I Comuni insulari, lo ripeto, hanno problemi più accentuati rispetto a quelli della terraferma. Il Presidente ha citato i trasporti, io aggiungo la sanità; insomma, i problemi sono tantissimi. Abbiamo apprezzato la vostra disponibilità; non ci è sembrato un mero audire, ma un audire e ritenere; quindi, vi rivolgiamo una calda raccomandazione a tenere in conto questi punti.

PRESIDENTE. Vi ringrazio per questa occasione di incontro che è stata a mio avviso molto proficua e, qualora abbiate una documentazione scritta, vi preghiamo di lasciarla agli atti della Commissione.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione dei rappresentanti della campagna «Sbilanciamoci!»

PRESIDENTE. I nostri lavori proseguono ora con l'audizione dei rappresentanti della campagna «Sbilanciamoci!», che ringrazio e saluto a nome delle Commissioni.

Cedo la parola al portavoce, Giulio Marcon.

MARCON. Buongiorno a tutti, anzitutto ringrazio i senatori e i deputati presenti.

«Sbilanciamoci!» è una campagna di 49 organizzazioni. Alcune, come WWF o Legambiente, le ascolterete anche successivamente; nel nostro documento trovate comunque l'elenco delle organizzazioni che fanno parte della nostra campagna, che proprio quest'anno compie vent'anni e da vent'anni propone, in occasione della legge di bilancio (prima legge finanziaria) un documento che analizza il disegno di legge e avanza proposte su come potrebbe essere utilizzata la spesa pubblica secondo il punto di vista delle associazioni, ovvero indirizzata a obiettivi quali la pace, l'ambiente, i diritti, il *welfare*.

Anche quest'anno abbiamo analizzato il testo del disegno di legge di bilancio e c'è un primo punto critico che vorremmo sottolineare e cioè il ritardo con cui, purtroppo, viene trasmesso in Parlamento ogni anno: l'anno scorso il 31 ottobre, quest'anno il 2 novembre; la riforma del 2016 prevede che il disegno di legge di bilancio venga trasmesso entro il 20 ottobre. Purtroppo questo è un *vulnus* che colpisce tutti, dai deputati e senatori che devono esaminare il testo di legge alla società civile che vorrebbe essere maggiormente coinvolta e partecipe sui contenuti della legge e poter esprimere la propria opinione su quanto in essa viene scritto.

Le diapositive mostrano ciò che la campagna «Sbilanciamoci!» pensa del disegno di legge di bilancio: ci convincono alcuni aspetti, quali, innanzitutto, il fatto che si siano evitati l'aumento dell'IVA e la *flat tax* così com'era stata proposta nel contratto del precedente Governo. È stata evitata quella che Gianfranco Viesti, un economista meridionale, ha chiamato la secessione dei ricchi, e cioè l'autonomia differenziata con la separazione del Nord dal resto del Paese. Apprezziamo poi il fatto che si sia ricomposto in qualche modo lo scontro con l'Europa: questo è sicuramente un fatto positivo che vogliamo segnalare, perché l'Italia deve giocare un ruolo importante in Europa, cercando di condizionarne e indirizzarne la linea di politica economica e più in generale delle politiche che incidono sugli aspetti che qui stiamo prendendo in esame.

Quello che non ci convince è che, a nostro avviso, si tratta di una manovra che abbiamo definito di «galleggiamento»; manca una svolta su investimenti pubblici e politiche industriali e ci sono misure insufficienti e stanziamenti ancora poco rilevanti su alcuni comparti e settori della spesa pubblica, in particolare *welfare* e istruzione.

Gli aspetti positivi che come associazioni abbiamo evidenziato sono la sterilizzazione della clausola di salvaguardia, la riduzione del cuneo fi-

scale – molto modesta, ma che comunque a nostro giudizio va nella giusta direzione – e gli investimenti in campo ambientale. C'è un articolo del disegno di legge che è stato denominato *Green new deal*, ma in realtà gli investimenti in campo ambientale sono spalmati su diversi articoli e aspetti della legge di bilancio.

Positive sono anche l'abolizione del *superticket* dal 1º settembre 2020 e alcune misure fiscali che possono essere migliorate e hanno limiti sui quali si può lavorare, ma che condividiamo, come quelle sulle auto aziendali, la *plastic tax*, la *sugar tax* e la *web tax* dal 1º gennaio.

Sono positivi, a nostro giudizio, anche l'intervento sulle *royalty* delle imprese nel settore di estrazione di gas e petrolio, lo *stop* alla misura che doveva entrare in vigore nel 2020, ossia la *flat tax* per le partite IVA da 65.000 a 100.000 euro, e l'aumento del prelievo sulle vincite dei giochi.

Aspetti negativi e critici che invece vogliamo sottolineare sono gli ancora modesti investimenti pubblici, molti dei quali diluiti nel corso degli anni; ma sappiamo che quello che per noi conta è quanto accade il prossimo anno e, a nostro giudizio, c'è una modesta allocazione di risorse per gli investimenti pubblici.

È poi negativa per noi la mancata abolizione della *flat tax* fino a 65.000 euro, misura introdotta dalla scorsa legge di bilancio con le partite IVA. Vi sono pochissimi fondi per l'istruzione e il *welfare* e timidezza sulla riduzione dei sussidi ambientalmente dannosi. La prima bozza del decreto-legge clima prevedeva, come ricorderete, il 10 per cento ogni anno fino al 2030 (una sorta di taglio lineare). Era probabilmente una formulazione troppo approssimativa e generica, anche dal punto di vista tecnico e dell'applicazione della normativa, una specie di taglio lineare rispetto ai sussidi ambientalmente dannosi, che però riteniamo positivo vengano citati in questa legge di bilancio. Ricordo che in audizione l'anno scorso portammo il tema all'attenzione e da parte di deputati e senatori presenti in quest'Aula ci fu la curiosità di sapere di più su cosa fossero; il fatto che quest'anno vengano citati in legge di bilancio e si avvii un percorso, ancorché ancora timido, è sicuramente positivo. Segnaliamo però l'aspetto critico, ossia che ancora si fa molto poco.

Altro aspetto negativo, a nostro avviso, è la riduzione dei fondi per il servizio civile. Nella tabella si prevedono 140 milioni di euro per il servizio civile per il 2020, che l'anno scorso erano 231: c'è quindi una riduzione di più di 90 milioni di euro, il che significa che decine di migliaia di giovani, ragazzi e ragazze, non potranno svolgerlo nei prossimi due anni.

Altro aspetto negativo è il mancato rispetto della *road map* che ha fatto il Governo sulla cooperazione allo sviluppo, che prevedeva già da quest'anno di arrivare allo 0,36 per cento del PIL: non ci sono incrementi, ed è un fatto per noi critico; l'altro aspetto è che in legge di bilancio ci saranno anche quest'anno circa 700 milioni per gli F-35, i cacciabombardieri. Ricordo che siamo a favore della cancellazione, ma che nella scorsa legislatura, nel 2014, il PD presentò una mozione a prima firma Scanu – che la Camera ha poi approvato – la quale chiedeva il dimezzamento della spesa per gli F-35. La mozione presentata dalla maggioranza di allora,

quindi, fu approvata dal Parlamento con l'astensione del Movimento 5 Stelle e del Gruppo di Sinistra Italiana.

Non vi è poi la cancellazione dei decreti sicurezza; forse non c'entra con la legge di bilancio, ma lo ribadiamo in ogni occasione in cui abbiamo la possibilità di esprimerci.

Come vedete dalla *slide* che stiamo proiettando, l'anno scorso siamo venuti a presentarvi le nostre proposte, alcune delle quali abbiamo individuato nel nostro rapporto sulla spesa pubblica. Abbiamo voluto tracciare un quadro per mettere in evidenza come alcune delle misure che avevamo proposto l'anno scorso siano poi state effettivamente inserite in questa legge di bilancio, magari non per merito nostro, ma per la dinamica del dibattito parlamentare e di quello che ha avuto luogo in questi ultimi mesi. Segnaliamo quindi la nostra soddisfazione per quelle che sono state nostre proposte (la tassazione sulle auto aziendali, la riduzione dei sussidi ambientali, la tassa sulla plastica, eccetera).

Formuliamo alcune proposte, una delle quali è stata rinviata perché probabilmente dall'attuale Esecutivo sarà avanzata nei prossimi mesi ed è una proposta sulla riforma fiscale dell'IRPEF. C'era stato nel dibattito politico-parlamentare anche qualche riferimento alla possibilità che in questa legge di bilancio ci fossero accenni su questi temi. Sappiamo che se ne discuterà il prossimo anno e questa è la nostra proposta, che riguarda la riforma dell'IRPEF.

Per curiosità storica, abbiamo incluso il crollo della progressività fiscale negli ultimi cinquant'anni (dal 1974 a oggi, quando erano ministro delle finanze Emilio Colombo e presidente del Consiglio Mariano Rumor, che non erano proprio dei bolscevichi); come vedete dalla *slide* che stiamo proiettando, però, l'aliquota massima era al 72 per cento sui redditi sopra i 258.000 euro (ovviamente abbiamo convertito le lire in euro).

Per noi il ritorno e l'accentuazione di una maggiore progressività rimangono un punto fondamentale. La lotta all'evasione è l'impegno fondamentale che ci aspettiamo dalla politica, dalle forze politiche e da questo Governo, però riteniamo che ci sia anche un problema di giustizia fiscale e di applicazione e attuazione dell'articolo 53 della Costituzione, che prevede che il nostro sistema tributario sia improntato a criteri e principi di progressività. Quest'ultima è un problema che riguarda non solo l'Italia, ma anche gli Stati Uniti e l'Europa.

Tra l'altro, il 1974 era anche l'anno in cui un famoso economista disegnò su un tovagliolo una specie di gobba: era la curva di Laffer, che poi ha ispirato molte forze politiche e *policy maker* nella battaglia per la riduzione delle tasse.

Questa è la nostra proposta, a saldi leggermente negativi, nel senso che a regime comporterebbe comunque un esborso di circa 2,5 miliardi di euro l'anno, che però a nostro giudizio darebbe un'accentuazione della progressività fiscale che in questi anni si è molto attenuata.

Chiudiamo con l'ultima *slide*: si poteva fare di più. Pensiamo non ci sia stato abbastanza coraggio e ci sono cose che non ci soddisfano, come una decisa spinta agli investimenti pubblici, le politiche industriali – tema

che riguarda non solo questo Governo – sono ancora molto timide, per l’assioma che ci pensano il mercato e le imprese (ma in realtà serve una regia pubblica e le vicende ILVA e FCA-Peugeot ci insegnano che servirebbero una politica industriale degna di questo nome e politiche pubbliche che vadano in questa direzione). C’è un limite sul tema della giustizia fiscale e riteniamo che sul *Green new deal* ci siano ancora poche risorse: quest’anno nell’articolo ad esso intitolato ci sono poco più di 900 milioni di euro e complessivamente, in tutti i capitoli che riguardano gli interventi sugli aspetti ambientali, ci sono 1.688 euro, secondo la somma delle varie voci che abbiamo fatto. Sono poi presenti pochissime risorse per l’istruzione e poche risorse per il *welfare*. Ci sono delle misure positive, che però sono rinviate al prossimo anno, come ad esempio l’assegno universale per le famiglie, per più di un miliardo di euro (ovvero per 1.044 milioni di euro), che però partirà dal 2021. Come ogni anno, la legge di bilancio viene aggiornata per quel che riguarda gli stanziamenti che si prevedono nel biennio e nel triennio successivo. Questo è dunque un tema che vogliamo ricordare, sottolineando la carenza di risorse, per quest’anno, su una serie di temi e soprattutto sull’istruzione, che invece ci sembra un tema davvero molto importante.

Nella manovra, poi, non c’è la riduzione delle spese militari. Ricordo a tal proposito che la nostra campagna si batte sempre per una riduzione graduale, ma reale, delle spese militari, affinché queste risorse liberate possano essere investite nel lavoro, nel *welfare* e in tanti aspetti delle politiche pubbliche che ci sembrano più meritevoli. Ricordo infine che il prossimo 26 novembre presenteremo alla Camera dei deputati il nostro rapporto. Ovviamente aspettiamo di capire cosa succederà nei prossimi giorni, perché alcune di queste misure, per quello che abbiamo capito, saranno probabilmente oggetto di una rimodulazione e di una revisione. Quindi vi invitiamo tutti ad essere presenti in quell’occasione.

PRESIDENTE. La ringrazio per l’esposizione. Procediamo con le domande dei commissari.

BAGNAI (*L-SP-PSd’Az*). Signor Presidente, ho alcune domande da porre ai nostri ospiti. Intanto ho trovato abbastanza interessante la proposta dell’abrogazione del decreto sicurezza in legge di bilancio; credo sia tecnicamente impossibile. Quindi, forse, sotto il profilo della tecnica legislativa, trovandoci noi in un’Aula del Senato della Repubblica, gradiremmo avere dei contenuti un pochino più all’altezza del ruolo che gli elettori ci hanno assegnato.

Veniamo alla parte economica. Mi scuso per non avere mai incontrato, nella mia attività di economista accademico, il collega Marcon. Mi sembra di capire che egli veda nell’aumento della progressività del sistema fiscale la panacea. Ora, io credo che si ponga oggi il seguente tema, sul quale vorrei una riflessione: la sinistra ha appoggiato fortemente il progetto europeo che è basato sulla deflazione salariale, cioè sulla riduzione dei salari come strumento di risposta agli *shock* macroeconomici. Questo

ha causato delle criticità, e in particolare la riduzione della domanda aggregata e l'aumento delle disuguaglianze. Per risolvere le disuguaglianze adesso tassiamo i ricchi anziché pagare i poveri. Secondo me questa è una strada sbagliata e che porterà ad un'ulteriore svuotamento della classe media, atteso che i ricchi molto ricchi sanno come difendersi. In Commissione Finanze e tesoro passiamo giorni e giorni sulle normative BEPS (*Base erosion and profit shifting*) – qui sono presenti dei tecnici, che conoscono l'argomento – cercando di evitare che i ricchi veramente ricchi si sottraggano. Vedo quindi in questo atteggiamento un limite e anche un *vulnus* alle possibilità di sviluppo economico.

Vorrei ricordare che esiste un'ampia letteratura, e cito in particolare il professor, o meglio dottor, Cottarelli ricordando il suo testo «Federazioni fiscali: lezioni per il progetto di una unione fiscale europea» (vi ho tradotto il titolo di quest'opera del 2012), da cui si evince sostanzialmente – sono ammissioni dello stesso Cottarelli – che il vincolo di Unione monetaria rende molto più difficili politiche di bilancio in tempi normali e praticamente impossibili in caso di *shock* e che, in assenza di bilancio federale, in un'unione monetaria gli Stati non possono rispettare regole rigide di bilancio. Esiste una letteratura scientifica del Fondo monetario internazionale – sottolineo «scientifica» e sottolineo «del Fondo monetario internazionale» – che chiarisce che, in effetti, per questi motivi la transizione verso regimi di cambio rigido rende paradossalmente meno facile attuare la disciplina fiscale. Il fatto dunque che venga detto a noi che non sono stati fatti sufficienti investimenti pubblici e che non vengano menzionate le regole nel cui contesto la nostra politica economica deve necessariamente essere costretta a me sembra un po' incongruo. Quindi, senza che i colleghi la considerino una notazione politica, dal punto di vista tecnico vorrei sapere dagli esperti convocati in che modo si possono fare più investimenti pubblici nel contesto del Fiscal compact, perché se ce lo spiegano questa opposizione sosterrà la maggioranza nel fare tali investimenti, atteso, ripeto, che siano possibili; cancellare decreti-legge o leggi ordinamentali in legge di bilancio mi pare non lo sia, ma qui abbiamo dei tecnici più esperti di me.

SODANO (*M5S*). Vorrei sapere in che modo, secondo voi, possiamo rendere più efficiente la nostra *web tax*. Vi chiedo poi se ritenete necessario aumentare ulteriormente delle accise su beni come, ad esempio, il tabacco.

MARCON. Signor Presidente, sarò breve, anche perché i tempi a disposizione sono ovviamente molto limitati. Rispondendo al presidente Bagnai, so bene che l'abolizione o l'abrogazione dei decreti sicurezza non ha niente a che fare con la legge di bilancio. Ho già evidenziato nella mia presentazione che, pur non c'entrando con la presentazione delle nostre proposte relative alla legge di bilancio, non perdiamo occasione di ripetere, quando è possibile, che questa è per noi una priorità delle nostre richieste al Parlamento e al Governo. L'ho detto all'inizio e lo ripeto: so

bene che in legge di bilancio non si può fare. Neanche io ho mai incontrato il presidente Bagnai quando col presidente Boccia abbiamo discusso su come riformare la legge di bilancio nel 2016, avendo anche contribuito a scriverla, e so bene che, ai sensi di quella legge, le norme ordinamentali non possono essere oggetto di una legge di bilancio, ma comunque lo ringrazio per la sua precisazione.

Riguardo agli investimenti pubblici, sono d'accordo, nel senso che il Fiscal compact, i Trattati e i vincoli europei rappresentano ovviamente un *vulnus* rispetto alla possibilità di ampliare gli investimenti pubblici, come vorremmo noi, secondo gli obiettivi che abbiamo formulato anche nella nostra presentazione. Ricordo che la nostra campagna da sempre chiede – anche se in questa sede non abbiamo avuto il tempo per approfondire – una revisione radicale dei Trattati europei e anche del Fiscal compact. Abbiamo partecipato anche alle raccolte di firme negli scorsi anni per la cancellazione del pareggio di bilancio nella nostra Costituzione, quindi sappiamo bene che questo è un tema importante. Sappiamo anche che altri Paesi come la Germania hanno investito molto di più, in termini di spesa pubblica, nella politica industriale e negli interventi necessari per far ripartire la crescita dell'economia. Il problema vero è che – ciò riguarda anche una filosofia e un modo di vedere le strategie per rilanciare gli investimenti – si è puntato moltissimo, in Europa e anche in Italia, sugli investimenti privati e si è pensato che attraverso gli sgravi fiscali alle imprese si potessero alimentare gli investimenti nel nostro Paese. Così purtroppo non è stato e quella visione, che destinava soldi pubblici agli sgravi fiscali alle imprese, per permettere alle imprese di investire, non ha funzionato. Tutto questo si può vedere non solo nella scorsa legislatura, ma negli ultimi dieci anni. Riteniamo dunque che questo sia uno dei punti fondamentali sui quali riflettere. Chiediamoci quindi come far ripartire gli investimenti pubblici e come destinare maggiori risorse in quella direzione.

Passando al punto successivo, ritengo ci sia un problema di giustizia fiscale, di recupero della progressività e anche di una tassazione che vada a colpire i grandi patrimoni. Non lo diciamo solo noi: il senatore Bagnai citava il Fondo monetario internazionale e io cito l'OCSE, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, che anche recentemente ha ribadito in più di un rapporto la necessità di forme di intervento e di tassazione di carattere patrimoniale, con evidente riferimento anche alle grandi ricchezze, che avrebbero un maggiore peso in questa direzione, come un modo per recuperare aspetti non solo di funzionalità, ma anche di giustizia e noi diciamo di progressività del nostro sistema fiscale. Che ci sia un problema di giustizia fiscale e di equità per quanto riguarda gli interventi in questa materia è oggetto di riflessione non solo da parte delle forze sociali e sindacali, ma anche di organizzazioni internazionali (ho citato l'OCSE). C'è peraltro un dibattito nella letteratura scientifica, che il professor Bagnai conosce meglio di me.

Venendo alla domanda dell'onorevole Sodano, la *web tax* che entrerà in vigore è sicuramente un fatto nuovo. L'entrata in vigore di questa tassa è per noi un fatto importante e significativo. Naturalmente c'è da lavorare

su alcuni aspetti tecnici e anche sul tipo di imposizione, che secondo il nostro giudizio è ancora modesta e andrebbe incrementata: andrebbero trovate le modalità per colpire in modo specifico quelle forme di commercio che si svolgono via *web* e che in questi anni, purtroppo, sono state in gran parte esentate da forme di imposizione fiscale, in alcuni casi in maniera totale. Non sono mancati poi casi in cui, come si è visto, alcune grandi multinazionali hanno deciso di scendere a patti col fisco per non aver pagato sufficientemente. Si tratta di un tema molto importante, che non riguarda ovviamente solo il nostro Paese. C'è infatti anche il tema – che è oggetto di riflessione e su questo chiudo – di come costruire in Europa politiche omogenee e questo è un grande *vulnus*, un grande limite delle politiche europee, rispetto alle politiche comuni, sul piano fiscale, commerciale e così via. Da un punto di vista fiscale si tratta di un aspetto di notevole rilevanza. Il tema è certamente la *web tax*, ma è anche la *Tobin tax*, su cui si è fermato un percorso di collaborazione a livello europeo che aveva visto una cooperazione rafforzata tra 11 Paesi che, ad un certo punto, si è arrestata. Sia il tema della *web tax* che quello della *Tobin tax* devono essere secondo noi rilanciati, soprattutto in ambito europeo.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Marcon per l'esauriente contributo fornito ai lavori della Commissione e dichiaro conclusa l'audizione.

Presidenza della vice presidente della 5^a Commissione del Senato della Repubblica RIVOLTA

Audizione dei rappresentanti del Forum nazionale del Terzo Settore

PRESIDENTE. I nostri lavori proseguono ora con l'audizione dei rappresentanti del Forum nazionale del terzo settore, che ringrazio per la loro presenza e ai quali cedo subito la parola.

MORETTI. Buongiorno a tutti. Sono Giancarlo Moretti, del Movimento cristiano lavoratori, in rappresentanza del Forum nazionale del terzo settore, all'interno del quale coordino la Consulta nazionale delle associazioni di promozione sociale.

Sicuramente sapete e non vi dobbiamo spiegare che cos'è il mondo del terzo settore. Raggruppa in totale 340.000 organizzazioni, oltre 5 milioni di volontari e 800.000 lavoratori. Il Forum è riconosciuto dallo Stato come l'organo di maggiore rappresentanza di tutto il terzo settore e per questo, anche a seguito della riforma del terzo settore, siamo presenti nel Consiglio nazionale del terzo settore.

È chiaro che sulla manovra di bilancio ci sarebbero tante cose da dire. Mi soffermerò però su alcuni punti che a noi interessano in maniera specifica e puntuale.

Innanzitutto, è di nostro interesse l'adeguamento delle risorse del Fondo di cui all'articolo 72: in realtà, si trattava di un fondo suddiviso in due tronconi da ciascuno dei quali sono stati tolti 5 milioni, per cui alla fine ci siamo trovati con 10 milioni di risorse in meno. Teniamo presente che i bandi con cui si affidano queste risorse sono destinati soprattutto alle attività specifiche del terzo settore e riguardano dunque l'interesse generale e non già le questioni dell'organizzazione, quindi si tratta di progetti che coinvolgono essenzialmente il Sud e le zone più disagiate. Da questo punto di vista chiedevamo un aumento di risorse, mentre alla fine, come dicevo, ne abbiamo avute meno. Per di più, nell'ultimo bando le domande sono state superiori ai fondi, per cui, mentre abbiamo un aumento delle richieste, ci troviamo poi ad avere dei fondi in meno. Questo per noi è un punto fondamentale. Nelle proposte che abbiamo presentato al Presidente del Consiglio quando siamo stati auditi come forze sociali avevamo chiesto un aumento di 10 milioni del Fondo, mentre ci siamo trovati ad avere un taglio di 10 milioni.

Un altro tema è quello dell'adeguamento delle risorse per il 5 per mille. I cittadini che hanno deciso di avvalersi del 5 per mille incredibilmente sono aumentati e non diminuiti; quel Fondo evidentemente è apprezzato dai cittadini, per cui ci interessa che sia aumentato, e questa è un'altra questione fondamentale.

Tralascio altri punti, sui quali si soffermerà il collega Speciale, per quanto riguarda il mondo del sociale. Le questioni sono tantissime, perché il terzo settore spazia dalla cultura al *welfare*, a tantissime realtà. Al nostro interno noi abbiamo sia associazioni di promozione sociale, sia cooperative sociali, sia organizzazioni di volontariato, sia fondazioni: è quindi un mondo variegato e trasversale a tutta la società, per cui tanti sono i passaggi della manovra di bilancio sui quali ci vorremmo soffermare.

Un aspetto fondamentale riguarda la cooperazione allo sviluppo. Qui ci troviamo di fronte ad un inghippo: scusate l'espressione, non vorrei mancare di rispetto alle Commissioni qui riunite, ma, all'interno della cooperazione allo sviluppo, troviamo l'accoglienza e l'integrazione, che con la cooperazione allo sviluppo non c'entrano nulla. Alla riduzione dei fondi sull'accoglienza e sull'integrazione non si è accompagnato un incremento delle risorse per quanto riguarda la cooperazione allo sviluppo, che ne avrebbe molto bisogno. Da questo punto di vista, invece, c'è stata una riduzione e questa, per quanto ci riguarda, è una questione fondamentale perché – anche se non dovremmo dirlo noi come Forum del terzo settore – il problema è di coesione e di integrazione, un problema che incide nella società a tutti i livelli, per cui quello che si fa lì bisogna farlo e farlo bene.

La cooperazione allo sviluppo è fondamentale perché – e qui esprimo un mio pensiero personale – come dice Papa Francesco c'è il diritto ad emigrare ma ci deve essere anche il diritto a non emigrare e con la cooperazione allo sviluppo è proprio questo che si fa; ed è una cosa importante, perché ognuno ha diritto di crescere nella terra dove ha trovato le sue radici e non essere costretto ad emigrare. Si tratta quindi, lo ripeto, di un profilo importante. Mettere questi due punti fondamentali, acco-

glienza e integrazione, all'interno della cooperazione allo sviluppo a nostro avviso è assolutamente da evitare; bisogna invece aumentare questi fondi. Vi ringrazio.

SPEZIALE. Buongiorno a tutti, sono Roberto Speciale e sono il presidente di ANFASS e FISH, nonché coordinatore della Consulta disabilità e non autosufficienza all'interno del Forum nazionale del terzo settore. Oggi siamo stati delegati dalla portavoce Claudia Fiaschi a rappresentare alle vostre Commissioni le posizioni complessive del Forum nazionale del terzo settore.

Il Forum intende con questa audizione dare il proprio contributo per affrontare le nuove sfide del Paese, nella doppia accezione della costruzione del *welfare* del domani e dell'affrontare le emergenze sociali del Paese. Come diceva il collega Moretti, nel momento in cui il Forum si esprime lo fa non già per le proprie organizzazioni, ma per i cittadini, che attraverso le proprie organizzazioni ne godono in termini di diritti di cittadinanza e di contrasto alla povertà e alla marginalità sociale, a cui milioni di cittadini nel nostro Paese – ahimè – sono condannati.

All'interno di questo progetto di legge di bilancio abbiamo quindi lavorato e ragionato esaminando i documenti che al momento abbiamo potuto visionare, per capire se rinvenivamo quegli elementi fondamentali tesi perlomeno a costruire una prospettiva in tale dimensione. Ebbene, non abbiamo problemi ad esprimere qualche preoccupazione, perché non troviamo questa dimensione e questo respiro. Per ognuno dei punti che andiamo a rappresentare vogliamo che sia chiaro che la mancata risposta alle questioni che poniamo significa condannare i nostri concittadini – che sono l'area della fragilità, della depressione e dell'emarginazione sociale del nostro Paese – a non avere risposte. Questa è una considerazione e una consapevolezza dalla quale non possiamo assolutamente prescindere.

Ancora una volta agiremo per capitoli.

Per quanto concerne il macrocapitolo sulla riforma del terzo settore, che può e deve trovare una serie di risposte all'interno di questa legge di bilancio, non lo tratteremo in questo consesso, perché il Forum sta predisponendo una serie di specifici emendamenti (la maggior parte dei quali a costo zero) che sono assolutamente necessari. Sapete infatti che con la riforma si completa un quadro che dà certezza e organicità al sistema. Mancano ancora molti dei decreti attuativi inseriti nei decreti, ma ci sono questioni che già potrebbero essere risolte nel disegno di legge di bilancio, per esempio quella che riguarda tutta la parte fiscale disciplinata dall'articolo 79 del codice del terzo settore. Ci auguriamo che le nostre proposte, che presto vi faremo avere, possano trovare la vostra attenzione e l'accoglimento da parte dei soggetti deputati.

Sul tema del blocco del sociale, troviamo nel disegno di legge di bilancio un piccolissimo incremento al Fondo nazionale per le politiche sociali di circa 14 milioni di euro rispetto al fondo storico, ma resta comunque al di sotto dei 400 milioni di euro. Immaginiamo che il Fondo nazionale per le politiche sociali dovrebbe intervenire, in termini di risposte ai

cittadini, su tutta l'area del disagio sociale dei territori e degli enti locali con 400 milioni di euro. Voi capite quanto sia importante: è un fondo che si era azzerato negli anni precedenti, che è stato lentamente accresciuto e oggi è ricostituito. Abbiamo anche emanato recentemente il Piano per le politiche sociali, ma questa risorsa sicuramente non è sufficiente.

La proposta del Forum e del movimento delle persone con disabilità, quindi, non può essere che quella di integrare in modo considerevole il Fondo per le politiche sociali per dargli, magari assieme ad altri fondi, la struttura per arrivare finalmente a garantire cittadinanza e diritti, che sono i livelli essenziali di intervento delle prestazioni sociali. Senza questo strumento i diritti non diventano diritti soggettivi perfetti e la differenza territoriale del nostro Paese fa sì che oggi abbiamo in Italia cittadini di serie A e cittadini di serie Z. Dagli ultimi dati, che abbiamo ricevuto in sede ministeriale non più tardi di qualche settimana fa, emerge che sul sociale abbiamo una spesa media *pro capite* della Calabria di 21 euro, contro una spesa media *pro capite* della Valle d'Aosta di 385 euro e con una media nazionale di 100 euro di spesa sociale. Questo ci descrive un'Italia dove le differenze territoriali sono una barriera al diritto di cittadinanza, per cui nascere in un luogo fa la differenza anche rispetto alla qualità della vita e alle risposte che il territorio è in grado di dare.

Le risorse del Fondo per le politiche sociali, assieme a quelle del Fondo nazionale per la non autosufficienza, che vengono stabilizzate in 550 milioni di euro, non raggiungono il miliardo di euro, a fronte dei 2,2 miliardi di euro che vengono spesi, specialmente dai Comuni. Capiamo che questi fondi nazionali, che dovrebbero avere le risorse per creare i livelli essenziali degli interventi e delle prestazioni, non hanno oggi questa forza e questa struttura. La nostra richiesta, che verrà poi reiterata anche dal movimento delle persone con disabilità, dalla FISH e dalla FAND, con la presentazione di appositi emendamenti, è quella, almeno in questa legge di bilancio, di portare il Fondo per la non autosufficienza a 750 milioni; anche in questo caso, non perché siano sufficienti, ma per cominciare a dare un segnale di progressivo incremento. Non viviamo in un altro Paese e sappiamo che sono molte le richieste di incremento dei fondi e bisogna fare i conti con un equilibrio complessivo di risorse che non ci sono, ma è necessario dare un segnale che vada in quella direzione.

Qualche settimana fa abbiamo approvato il Piano nazionale per la non autosufficienza, che non è un piano, ma è semplicemente uno strumento di riparto, in cui si dichiara che in questo triennio bisognerà creare le condizioni per arrivare a un piano vero e proprio. Sono anni che aspettiamo un piano per la non autosufficienza: significa tenere conto che nel 2050 in Italia avremo 20 milioni di persone non autosufficienti, 4 milioni dei quali ultraottantacinquenni. Nel 2030 avremo 5 milioni di persone non autosufficienti, più di un milione delle quali ultraottantacinquenni. Questa condizione o la cominciamo a traguardare da oggi con politiche che vadano in quella direzione, oppure, quando dovremo affrontare questo aspetto in termini emergenziali, anche dal punto di vista demografico, il

sistema Italia non reggerà più; ma non devo certo spiegarlo a voi. È quindi necessario, oltre che giustificato, cominciare già in questa legge di bilancio a dare un indirizzo, anche con un segnale di stanziamento economico in quella direzione.

Assieme all'adeguamento per la non autosufficienza sarebbe necessario accelerare l'emanazione della legge sui *caregiver* familiari: le due questioni si tengono insieme. C'è un fondo stanziato da un triennio e ci sono già 70 milioni di euro disponibili; c'è una proposta di legge unificata della Commissione speciale, ma non va avanti. Troviamo nelle tabelle di bilancio allocati altri 149 milioni di euro sotto la voce «assistenza familiari persone con *handicap*». A parte che la definizione dovrebbe essere quella di «persone diversamente abili» (forse chi scrive questi testi dovrebbe andarsi a rileggere la convenzione ONU e la legge n. 18 del 2009), ma al netto di questa accezione negativa non capiamo se questi 149 milioni di euro vadano ad integrare i 70 milioni già presenti (per costituire quindi un fondo nazionale che abbia poi la forza di diventare un livello essenziale, distribuito dalle Regioni, con una norma nazionale), o sia un fondo aggiuntivo che vada a coprire chissà quali altre tipologie di attività. Non è chiaro dalla lettura delle tabelle e ve lo segnaliamo. A noi piacerebbe che confluisse in un unico fondo per arrivare rapidamente alla legge sui *caregiver* familiari che non è una legge estetica. Io sono genitore di una persona con disabilità e posso dire che tale legge non deve riguardare i papà ma le mamme, perché in presenza di una persona non autosufficiente o di un bambino con disabilità, sono le mamme che vanno per così dire agli arresti domiciliari. Per permettere a me di essere presente oggi, mia moglie si occupa di mio figlio, altrimenti non sarei potuto venire a parlare con voi. Queste persone vivono una condizione di deprivazione. La legge, quindi, deve essere un sostegno al *caregiver* familiare, deve essere un riconoscimento per il lavoro di cura e per il fatto che per tutta la vita hanno dovuto lasciare il lavoro e hanno dovuto rinunciare, molto spesso, anche al tempo di andare dal parrucchiere, quindi la legge deve prevedere sostegni per il *caregiver* familiare e non solo erogazioni economiche per potersi pagare una badante o un assistente. Certo, ci vuole anche quello, ma l'idea deve essere quella di dare dignità e diritti anche al *caregiver* che deve avere una sua vita e sostegni affinché, pur non venendo meno al dovere di cura e all'attenzione che deve avere nei confronti del familiare con disabilità, anche la sua vita sia di qualità. Dobbiamo quindi occuparci di questo doppio problema, prima o poi, dobbiamo preoccuparci non solo delle persone che assistiamo ma anche del problema progressivo di mancanza di salute e di condizioni di vita dignitose di chi queste persone le assiste.

Per quanto riguarda il Fondo per la legge sul «dopo di noi», sappiamo perfettamente che in Italia abbiamo una delle leggi più adeguate nel panorama europeo e forse mondiale, che doveva dare risposta al tema del durante e il dopo di noi. Tale legge si compone di due parti: la prima prevede il sostegno alla persona e la seconda parte i sostegni e gli eventuali incentivi fiscali. La seconda parte di questa legge, fino ad

oggi, non ha trovato una grande rispondenza negli strumenti del *trust* o delle assicurazioni, quindi c'è un risparmio di somme stanziare non dovute. Chiediamo che tali somme, così come prevedeva la legge, vengano aggiunte al Fondo nazionale che viene rifinanziato con 56,1 milioni, in modo che arrivi a 100 milioni e venga poi redistribuito, mentre le Regioni e gli ambiti vadano a finanziare direttamente i progetti di vita in termini di autonomia, di vita indipendente e di deistituzionalizzazione delle persone con disabilità. È a costo zero perché le risorse ci sono già e in questo momento non sono state ricomposte all'interno della legge di bilancio.

Chiederemo anche che venga incrementato il Fondo per il diritto attivo per l'inserimento lavorativo delle persone con disabilità, perché il fondo stanziato con la precedente legge di bilancio era già finito a marzo e poi, in corso d'anno, è stato necessario incrementarlo per portarlo a 70 milioni. Ne troviamo iscritti a bilancio attualmente 67 e c'è una stima secondo la quale è necessario un aumento fino a 77 milioni. Quindi chiediamo che il Fondo venga già direttamente impostato nella misura di 77 milioni per evitare di dover tornare a fare quello che si è fatto in corso d'anno, quando si è dovuto integrare con i relativi problemi per chi utilizza le risorse per inserire nel mondo del lavoro le persone con disabilità.

Ricordiamoci che ogni persona con disabilità inserita nel mondo del lavoro rappresenta un intervento assistenziale in meno e quindi si tratta di una misura che, di per sé, è produttiva di processi virtuosi: dignità al lavoro, minore assistenza, produttività. Infatti il nostro movimento vorrebbe che, prima o poi, le persone con disabilità non venissero più considerate come un peso, ma come un investimento, e questo significa portarle nel mondo del lavoro.

Lo stesso discorso vale per il mondo dell'inclusione scolastica. Nella passata legge di stabilità sul mondo della scuola sono stati tagliati 4 miliardi. La maggior parte di questi tagli hanno riguardato gli insegnanti di sostegno. Questo è stato l'*annus horribilis* della storia dell'inclusione scolastica in Italia: mentre vi parlo decine di migliaia di studenti con disabilità non hanno ancora iniziato l'anno scolastico per mancanza di docenti di sostegno e per mancanza di interventi da parte dei Comuni e degli enti locali per il trasporto, per gli assistenti igienici personali e per il personale educativo. Il problema è garantire risorse certe al sistema scolastico per garantire l'inclusione; anche questo mi sembra un elemento su cui non possiamo e non dovremmo sottrarci. L'Italia ha la migliore legislazione al mondo sull'inclusione scolastica, devo dire che ma è anche la peggio attuata. Perdonatemi l'espressione un po' forte, me ne assumo la responsabilità, forse non è il luogo opportuno; ma da genitore e da presidente di una grande associazione, ogni giorno, su dieci segnalazioni di problemi che ricevo, nove riguardano la scuola. Quindi sulle risorse per la scuola secondo me non si possono operare simili tagli e non si può non fare attenzione.

Sempre per il macrocapitolo al nostro esame, avanziamo la proposta di stanziare un fondo di 30 milioni per l'invecchiamento attivo delle persone con disabilità. Vi inviteremmo a non pensare, oggi, agli anziani del

nostro Paese come a un problema, così come non dovremmo farlo noi stessi. Oggi le persone, se hanno avuto uno stile di vita attivo, invecchiano molto bene e possono essere utili in altri ruoli, anche se sono andati in pensione prima la vita produttiva non è finita, quindi a nostro avviso si dovrebbe pensare ad una terza stagione della vita. Invecchiamento attivo significa far tornare le persone ad essere risorse sotto altro profilo, significa autoaffermazione per chi lo fa. Tutti i dati a nostra disposizione ci dicono che sta meglio un anziano che, anche dopo la pensione, viene rimesso in gioco, anche nel mondo del sociale. Faccio l'esempio classico: l'anziano che davanti alla scuola aiuta i bambini ad attraversare. Oltre al servizio sociale che svolge, quella persona si sente valorizzata, riconosciuta nel suo ruolo. Dunque suggeriamo di investire in un fondo nazionale di 30 milioni per avere, ancora una volta, una legge quadro nazionale all'interno della quale, poi, le Regioni e gli enti locali inseriranno le proprie misure, evitando improbabili provvedimenti parcellizzati che si traducono spesso anche in uno spreco. Questa sarebbe probabilmente un'idea su cui cominciare a costruire qualcosa. Il Forum è pronto ad entrare, con la sua organizzazione, in un sistema di questo genere e potrebbe essere anche un *partner* assolutamente attivo.

Per quanto riguarda il contrasto alla povertà, ci rifacciamo a tutto il lavoro svolto dall'Alleanza contro la povertà di cui il Forum è parte attiva, quindi non illustriamo in questo contesto le misure perché in merito il Forum e l'Alleanza produrranno un testo specifico.

Un altro grande tema che segnaliamo è il Fondo per la valorizzazione della cultura, un altro argomento importante anche perché il contesto della cultura comprende un altro elemento: la valorizzazione delle giovani generazioni. Pensare al patrimonio culturale e ambientale come a un'opportunità per le giovani generazioni, ancora una volta con il coinvolgimento della rete degli enti di terzo settore, potrebbe essere una grande opportunità per il nostro Paese, sia per valorizzare il patrimonio artistico e culturale, la maggior parte del quale è detenuto dai Comuni, sia per far entrare i giovani in una dimensione culturale a 360 gradi, innanzitutto spingendo verso un maggiore utilizzo della lettura. Gli ultimi dati ci dicono che siamo passati in pochi anni da 400.000 a 1.200.000 bambini in condizioni di povertà. Ciò riguarda soprattutto la povertà educativa minorile, quindi non è soltanto un concetto di povertà in termini economici. L'investimento sulla cultura (mentre in questo disegno di legge di bilancio troviamo dei tagli) in questo segmento specifico ci aiuterebbe ancora una volta ad aprire uno spazio in quella direzione.

Queste sono le questioni generali che il Forum segnala. Le nostre consultazioni hanno lavorato su ognuno dei suddetti temi. Su questi argomenti abbiamo materiale, *dossier* ed emendamenti specifici che possiamo mettere a disposizione. Oggi ci interessava darvi un quadro complessivo per il tempo che ci avete dato, di cui vi ringraziamo. Speriamo di aver potuto contribuire e di poter continuare a farlo. Il nostro contributo, lo ripeto, va nella direzione di dare al nostro Paese una nuova prospettiva di speranza e di sviluppo, nell'ambito dello sviluppo sostenibile e dell'equità, e di ritro-

vare una linea che è quella che il nostro movimento, il nostro popolo, il Forum del terzo settore segue ogni giorno, da sempre, spesso con qualche difficoltà.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per la loro esposizione. Procediamo con le domande dei commissari.

FAGGI (*L-SP-PSd'Az*). Vorrei tornare su un argomento fondamentale che il presidente Speciale ha trattato nel suo intervento, ovvero la figura del *caregiver*, che lei ha nominato quando ha detto che è potuto venire qui oggi perché a casa c'è sua moglie a occuparsi delle cure. Le chiedo, allora, come vede la posizione della deputata del Partito Democratico Noja, che ha ritenuto fondamentale il fatto che sia stato cassato un Ministero appositamente deputato alla disabilità e che le deleghe siano andate direttamente a un Sottosegretario che fa capo alla Presidenza del Consiglio. Già quando Conte aveva ricevuto una delegazione in rappresentanza del mondo della disabilità, sette associazioni nazionali riunite nella FAND (Federazione tra le associazioni nazionali dei disabili), la Noja aveva dichiarato che era necessario abolire anche il binomio famiglia-disabilità in quanto la disabilità è innanzi tutto un problema delle persone con disabilità e solo di conseguenza della famiglia. Vorrei sapere come la pensa lei, perché mi sembra che quello che oggi ha esplicitato vada nella direzione esattamente opposta, e cioè che il problema vada affrontato insieme e non in maniera disgiunta.

SODANO (*M5S*). Signor Presidente, vorrei assicurare la senatrice della Lega perché, all'interno della Commissione bilancio della Camera, da parte del MoVimento 5 Stelle c'è una grande sensibilità al tema della disabilità ed è allo studio della Commissione un provvedimento per concedere importanti stanziamenti al tema che abbiamo molto a cuore.

PRESIDENTE. Vorrei aggiungere qualcosa riguardo al problema enorme, e sottovalutato, della dispersione scolastica. Come giustamente si diceva, la formazione e l'educazione sono alla base di uno sviluppo e di una ricchezza anche dei bambini. Eppure, questo fenomeno interessa un po' tutte le aree d'Italia; alcune ovviamente in misura maggiore ma per esempio – parlo per conoscenza diretta – in Lombardia il fenomeno tocca incredibilmente zone dove comunque c'è un certo «benessere». Eppure, c'è povertà educativa e culturale che riguarda certe fasce della popolazione, quindi questo è sicuramente un problema.

Un'altra domanda concerne i ragazzi che hanno una sindrome autistica: c'è una cura, o comunque un sostegno, per quanto riguarda il percorso scolastico; tuttavia, al compimento della maggiore età, si apre il nulla. A quel punto, come ci dicono le famiglie – mi rivolgo anche ai colleghi – per le persone autistiche, prima perfettamente integrate poiché era normale essere parte di una classe, al compimento dei 18 anni le possibilità di inserimento al lavoro, di comunità, sono legate magari a realtà con

altri tipi di disabilità completamente diverse. Ecco che allora questi giovani adulti molto spesso cadono in una depressione pazzesca perché non hanno alcuno stimolo a fare qualcosa di più. È quindi una fascia verso la quale dovremmo porre ancora molta attenzione. Vorrei conoscere la sua opinione nel merito.

Non essendovi ulteriori richieste di chiarimenti, cedo nuovamente la parola ai nostri ospiti.

SPEZIALE. Signora Presidente, vorrei partire dall'ultima riflessione in merito ai disturbi dello spettro autistico, che fanno parte della più grande categoria dei disturbi del neurosviluppo. ANFFAS è la più grande associazione italiana ed europea che associa famiglie di persone con disturbi del neurosviluppo e quindi al nostro interno, fra le varie disabilità, c'è una presenza importante di persone con disturbi dello spettro autistico, la maggior parte delle quali di età adulta.

Il problema qui sollevato riguarda un aspetto ben preciso: in Italia abbiamo i livelli essenziali delle prestazioni sanitarie (LEA) che accompagnano la persona fino all'età evolutiva, fino al momento riabilitativo; manca tutta la parte sociale, perché, dall'emanazione della legge n. 328 del 2000, i livelli essenziali di assistenza sociale sono demandati alle modalità con cui le Regioni e gli enti locali declinano le misure. Ciò fa sì che le prestazioni vengano erogate in talune realtà ben organizzate, ma nella maggior parte del nostro territorio non esistono. È esattamente per questo che il nostro movimento chiede di dare struttura – attraverso il Fondo nazionale per la non autosufficienza – ai livelli essenziali delle prestazioni e degli interventi. Peraltro, il problema dell'assenza di prestazioni dopo la maggiore età per quanto concerne specificamente l'autismo – al di là della differenza tra la neuropsichiatria infantile e la psichiatria per gli adulti, che è altra materia assai più complessa – si risolve nel momento in cui, oltre all'intervento sanitario, siamo in grado di infrastrutturare socialmente un sistema che prenda in carico le persone in tutte le fasi della loro vita, garantendo servizi, interventi di sostegno e qualità della vita a prescindere dall'età. Oggi ad occuparsi della materia sono in parte la legge n. 112 del 2016 e in gran parte i progetti di vita indipendente.

Tenete conto che in questo disegno di legge di bilancio si continua a pensare alla vita indipendente con un progetto sperimentale con uno stanziamento di 15 milioni di euro. Ancora una volta, il problema dell'allocazione delle risorse rispecchia le politiche attive che riusciamo a fare sulle persone. Lei ne ha dato una rappresentazione, signora Presidente: la mancanza di quelle politiche si riflette sulla vita materiale delle persone, nel senso che dal compimento del diciottesimo anno c'è un baratro, si apre il vuoto. Lo stesso discorso vale a 65 anni: la persona disabile a 65 anni viene considerata anziana, finisce di essere disabile. Dove va a finire? Nelle case per anziani. Parliamo di gente che magari ha vissuto una vita intera in un certo contesto e non può essere considerata un pacchetto che si infiocchetta e si porta da qualche parte. Sono individui, ciascuno con le proprie esigenze. Dobbiamo collocare tutti questi elementi all'interno di

un nuovo sistema che dobbiamo saper costruire, ovvero un sistema di presa in carico globale e continuativo che parta dai progetti individuali, progetti di vita. Se riusciamo a fare questo, riusciamo a cambiare i paradigmi del sistema, rispondere alla Convenzione ONU e garantire a tutti un progetto di vita indipendente. Chiaramente, per farlo servono non solo le risorse, ma il coinvolgimento di Regioni ed enti locali nel disegnare un nuovo sistema unico, senza le differenze territoriali che abbiamo oggi.

Per quanto riguarda la scelta di non avere più un Ministero della disabilità, è stata una nostra richiesta. Non abbiamo bisogno di politiche specifiche e di Ministeri dedicati; abbiamo bisogno di politiche trasversali generaliste che riguardano la vita di tutti i giorni. Le persone con disabilità non sono una categoria di cittadini a parte: sono cittadini al pari degli altri, solo con bisogni diversi. Pensare, quindi, di avere una Direzione generale presso la Presidenza del Consiglio che garantisca che tutte le politiche e i provvedimenti vengano realizzati a vantaggio di tutti i cittadini – ricordandosi sempre che, fra tutti, ci sono cittadini che hanno necessità di un’attenzione specifica – ci è sembrato corretto. Peraltro, come funzionava precedentemente? Se ne occupava il Ministero per le disabilità, che tra l’altro ha fatto anche cose egregie, e poi i Ministeri del lavoro e delle politiche sociali, dell’istruzione e della salute, che però si occupano anche di altro. Mettere tutto insieme e avere un momento interministeriale rendeva spesso improbabile riuscire a ottenere risultati. Ce la faremo? È questa la strada giusta? Il Dipartimento presso la Presidenza del Consiglio riuscirà a darci finalmente un luogo di politiche trasversali e generaliste? Quanto meno, abbiamo tentato di dare un messaggio politico-culturale come Movimento. Due giorni fa sono stato presso la struttura di missione della Presidenza del Consiglio a incontrare l’attuale responsabile e ci è stato garantito che dal 1º gennaio verrà incardinata una Direzione generale specifica. Abbiamo chiesto che uno dei Sottosegretari alla Presidenza del Consiglio abbia la delega sulla disabilità, in modo da avere un luogo tecnico e un luogo politico che in rete con i movimenti FISH (Federazione italiana per il superamento dell’handicap) e FAND (Federazione tra le associazioni nazionali delle persone con disabilità) siano in grado di cominciare a incardinare i temi che vi abbiamo rappresentato.

MORETTI. Signora Presidente, come abbiamo detto, sono tantissime le questioni, quindi provvederemo a mandarvi un documento complessivo su tutti gli aspetti. Finora ci siamo dedicati soprattutto alle attività e alle questioni per i cittadini, ma vi sottopongo un aspetto piccolissimo, eppure importante e strategico, questa volta per quanto riguarda proprio il terzo settore in sé e per sé.

Il mondo del terzo settore è generalmente sano, ma, come in tutti gli altri, vi sono anche questioni che non vanno. Per questo motivo, come sapete tutti, da anni stiamo ancora faticando per la riforma del codice del terzo settore, questione importante, in cui vi è un aspetto che per noi è strategico e fondamentale, ossia l’autocontrollo. Chiediamo la possibilità di controllare da noi stessi il nostro mondo, per impedire che succedano

fatti di questo tipo. Nella legge finanziaria è messo un piccolo fondo di 5 milioni, che è assolutamente insufficiente. Questa volta ve lo manderemo e chiederemo qualcosa in più, perché questo è un aspetto piccolo, ma strategico.

È chiaro poi che il Forum del terzo settore è variopinto, quindi vi sono diversità di visioni e molte volte con ANFAS siamo d'accordo, altre volte no. Per esempio, l'inserimento delle politiche della disabilità all'interno della famiglia, per noi, come per il Movimento cristiano lavoratori, è una questione assolutamente importante (e ovviamente vi sono diversità).

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per il loro contributo e dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione di rappresentanti del WWF e di Legambiente

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca ora l'audizione di rappresentanti del WWF e di Legambiente.

Saluto il responsabile delle relazioni istituzionali, Stefano Lenzi, e la responsabile dei consumi sostenibili e delle risorse naturali del WWF, Eva Alessi; do il benvenuto anche al vice presidente di Legambiente, Edoardo Zanchini.

Senza ulteriore indugio, cedo la parola a Stefano Lenzi.

LENZI. Signora Presidente, innanzi tutto chiedo l'autorizzazione a consegnare agli atti della Commissione un documento cartaceo, che cercheremo di presentare dettando i titoli, perché, come potete vedere, è abbastanza articolato.

PRESIDENTE. La Presidenza la autorizza in tal senso.

Abbiamo chiesto ai colleghi di essere molto sintetici nelle loro domande; chiedo anche a voi una estrema sintesi perché siamo in ritardo rispetto ai tempi che ci siamo dati.

LENZI. Certamente. Il documento che, non a caso, abbiamo portato credo faciliti il vostro lavoro, perché è un'analisi complessiva degli aspetti ambientali salienti del disegno di legge di bilancio 2020-2022. I temi trattati sono otto, alcuni dei quali più rilevanti, a partire dalla *plastic tax*, il *Green new deal*, il territorio; parlando poi di messa in sicurezza e rischio, abbiamo la rigenerazione e la riqualificazione urbana, il capitale naturale (che è uno degli elementi che forse ci si dimentica), i sussidi ambientalmente dannosi, l'efficienza degli edifici e i veicoli aziendali.

Tratterò soltanto alcuni degli argomenti per *flash*, rimandando per il resto al documento scritto.

Sulla questione della plastica, in particolare, interverrà la mia collega, dottoressa Alessi, che si occupa di consumi sostenibili: credo sarete interessati ai contenuti dell'articolo 79 e soprattutto alle linee di migiora-

mento dell'articolo che si dice il Parlamento potrà introdurre, anche come indicazioni per i settori produttivi. Per il limitato tempo a disposizione, non entrerà nemmeno nel merito dei titoli, per procedere sotto questo profilo e lasciare poi la parola alla collega Alessi, tornando sulla questione della *plastic tax*.

È sicuramente importante trovare i fondi, sia nella Nota di aggiornamento al DEF sia nel disegno di legge di bilancio, sotto l'ombrello generale del *Green new deal* (a parte l'articolo 11, mi riferisco all'articolo 7, sul Fondo delle amministrazioni centrali, e all'articolo 8, comma 1, sui contributi ai Comuni): il pacchetto complessivamente è rilevante, perché comunque riguarda per lo meno 29 miliardi di euro (secondo il calcolo del totale che abbiamo fatto). Non è però un fondo quindicennale, con i 50 miliardi che si erano indicati (e non abbiamo mai visto cifre del genere).

A prescindere dalle cifre, però, il fatto che si dia attenzione e addirittura si parli della quarta rivoluzione industriale collegata al *Green new deal* è un segnale assolutamente importante. La cifra per il 2020 – 1,688 miliardi, sempre secondo i nostri calcoli – ci pare comunque da segnalare. Al di là delle cifre, siccome il programma è molto ambizioso, come abbiamo visto, speriamo che gli impegni nei prossimi anni vengano mantenuti, dato che saranno finanziati con i proventi dei fondi delle aste ETS, che però devono essere comunque vincolati ad azioni di contrasto ai cambiamenti climatici che abbiano un respiro, per cui bisogna anche capire come verranno tarati e distribuiti.

Sul Green Climate Fund, che rientra in una delle misure dell'ombrello, diciamo che forse si poteva fare di più, seguendo l'esempio di altri Paesi.

Sulla questione della manutenzione e della sicurezza del territorio, segnaliamo il Fondo all'articolo 8, comma 13; l'assegnazione dei contributi ai Comuni, al comma 16 dello stesso articolo; e i contributi alle Regioni al comma 28. Anche in questo caso, abbiamo fatto un calcolo: all'orizzonte del 2034 ci sono 12 miliardi di euro, il che naturalmente è importante; nel 2020, però, per ora, si hanno 85 milioni di euro, quindi c'è una stortura piuttosto grave, considerando che la questione del dissesto idrogeologico e della messa in sicurezza dell'Italia non è un'attività né un problema che si può affrontare in maniera ciclica ed estemporanea. Come sapete, la messa in sicurezza dell'Italia era stata calcolata in 40 miliardi di euro. Sapete anche che ci sono stati prima la missione Italia Sicura, poi – recentemente – il piano Progetto Italia. Il problema, continuiamo a insistere, sono la continuità e – naturalmente – la quantità delle risorse dedicate.

Sulla riqualificazione urbana ci sono l'assegnazione ai Comuni (all'articolo 8, comma 11) e l'articolo 53, sul Programma innovativo nazionale per la qualità dell'abitare: tutto molto interessante e importante, che per il 2034 fa oltre 9 miliardi di euro; naturalmente ci sono i fondi che ho appena detto ai Comuni, però per il 2020 sono 12,18 milioni di euro, quindi comunque esiste un problema. Ci sono gli altri fondi, ma il di-

scorso è andare anche oltre la rigenerazione urbana e parlare finalmente in Italia di *smart city*, in un discorso più complessivo di cosa dovrebbe essere traguardato.

Cito soltanto altri due punti prima di tacere: un buco nero di tutte le manovre è la questione dedicata a quello che chiamiamo il capitale naturale. Questo Paese ha due ricchezze fondamentali, i beni culturali e artistici e il capitale naturale o biodiversità. In questa manovra si trovano ancora una volta, come vedrete, misure alle voci difesa mare e aree protette (ISPRA, come sapete, fra le altre cose si occupa di controlli ambientali in generale, quindi non dedicati in particolare alla natura) e CITES: se si fa la somma, sono 232 milioni di euro nella Tabella 9. C'è la COP15 il prossimo anno in Cina e c'è la Strategia nazionale sulla biodiversità, che tra l'altro andrebbe aggiornata al 2030. Si tratta di una parte della ricchezza della Nazione e dunque ci domandiamo perché dobbiamo andare avanti sempre con queste miserie.

Faccio infine un ultimo accenno alla questione dei sussidi ambientalmente dannosi. È ovviamente interessante l'articolo 76, che prevede l'esclusione dei veicoli di classe euro 3 dal beneficio fiscale della riduzione delle accise sul gasolio, perché è un segnale, però vorremmo ricordare che in tabella 10 ci sono circa 241.486.000 euro e in tabella 2 ci sono 1.467 milioni di euro destinati all'autotrasporto. Noi siamo per una riconversione graduale e non ce l'abbiamo con il settore dell'autotrasporto, ma capite bene che questo è un primo segnale che andrebbe però mantenuto e perseguito, e lo stesso vale per la plastica, con riferimento ad una transizione giusta. Quello che invece troviamo sia assolutamente non sostenibile è quanto accaduto con la stesura finale dell'articolo 94 sulle *royalties*. Le bozze della manovra, che avevamo visto, proponevano infatti la cancellazione dei commi 3, 6, 6-bis e 7 dell'articolo 19 del decreto legislativo n. 625 del 1996, eliminando quindi la franchigia per le *royalty*, portando in tal modo circa 40 milioni di euro all'anno nelle casse dello Stato. Ora invece ritroviamo l'applicazione di tali norme per il triennio 2020-2022. Va bene la creatività dal punto di vista giuridico, che è stata già sperimentata da altre parti, ma questa roba, così, non ha veramente senso. Tra l'altro, il catalogo dei sussidi qualifica tale franchigia come sussidio.

Con il permesso del Presidente, lascerei la parola alla collega Alessi a proposito della *plastic tax*.

ALESSI. Signor Presidente, onorevoli commissari, quello relativo alla *plastic tax* costituisce sicuramente un percorso a nostro avviso apprezzabile, in un'ottica di miglioramento della situazione. Forse, per trasformare questo articolo di legge in un vero stimolo, occorre trasformare l'aliquota unica oggi prevista in un'aliquota differenziata, che, ad esempio, riesca a distinguere le tipologie di plastica. Oggi vengono realizzati oggetti perfettamente riciclabili, oppure manufatti in plastica con singolo impiego (i MACSI, come vengono chiamati nella normativa), che non sono riciclabili. Già fare questa distinzione sarebbe un incentivo per tutte le aziende che producono MACSI, che non sono ancora riciclabili, e dunque potrebbe

costituire uno stimolo al miglioramento degli imballaggi, affinché possano essere facilmente avviati al riciclo, essendo monomateriale, per semplificare il percorso.

Inoltre, ai sensi del comma 5 dell'articolo 79, sembra che siano esentati dalla normativa tutti quei MACSI che vengono realizzati a partire da altri MACSI, quindi con materia prima seconda, realizzati esclusivamente in materiale riciclato. L'avverbio «esclusivamente» è sicuramente fondamentale, però forse andrebbero premiati anche tutti quegli oggetti che hanno delle aliquote sostanziali di materia prima seconda – ad esempio in caso di prodotti con l'80 per cento di materiale riciclato – per cui si potrebbe pagare un'aliquota scalare e modulare. Quindi, anche in questo caso un'aliquota modulata potrebbe davvero costituire un incentivo per quelle aziende che hanno già iniziato un percorso ed essere un modo per valorizzare l'idea, propria della normativa, di favorire il miglioramento dell'economia circolare della plastica e anche di disincentivare il monouso e l'inquinamento da plastica.

Infine, sempre nella norma in oggetto, si dice che non pagheranno la tassa tutti quei MACSI realizzati al 100 per cento di materia prima seconda proveniente da altri MACSI, che abbiano già pagato la tassa. Forse, in un primo periodo di applicazione della norma, questo potrebbe essere penalizzante sotto il profilo ambientale e forse anche in questo caso una piccola rimodulazione potrebbe aiutare, per continuare ad essere comunque un buono stimolo verso un percorso di sostenibilità.

Aggiungo un'ultima notazione: forse sarebbero potuti essere sottoposti a tassazione anche tanti oggetti che non sono necessariamente imballaggi, ma che comunque sono monouso e sono sempre in plastica o lo sono parzialmente. Essi potrebbero comunque essere tassati, perché, pur non essendo imballaggi, oggi finiscono comunque nel ciclo del riciclo e quindi, in questo caso, andrebbero disincentivati o comunque avviati ad un percorso di sostenibilità, che preveda il loro riciclo reale: non si tratta di un problema tecnico, ma di un problema normativo.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti del WWF. Do ora la parola al vice presidente di Legambiente, Edoardo Zanchini.

ZANCHINI. Signor Presidente, onorevoli commissari, Legambiente, che qui rappresento, ha organizzato un'iniziativa il 14 ottobre per presentare le nostre proposte e le nostre idee sulla legge di bilancio, per proporre una visione per una transizione *green*, anche allargata al tema della giusta transizione, per garantire che l'impatto della stessa non produca ulteriori disuguaglianze. Abbiamo infatti condiviso un documento con il Forum disuguaglianze diversità, in cui abbiamo tracciato il profilo degli interventi che nel nostro Paese andrebbero messi in campo. Credo che ciò sia utile anche per la presente discussione; la prossima settimana vi invieremo proposte di emendamenti specifici alla legge di bilancio, con l'obiettivo di dare forza all'inizio di un cammino, che si intravede nel disegno di legge di bilancio, verso una prospettiva *green*, su cui però le polemiche di questi

giorni sembrano addirittura prospettare dei passi indietro che ci preoccupano molto. Pertanto, con gli emendamenti che proponiamo, proveremo ad offrire un aiuto per rafforzare questa visione e renderla più concreta e, in qualche modo, condivisa, nota ed accettata da tutti i settori e anche dalle famiglie, perché quello che manca in questa fase è una narrazione dello scenario che si va ad aprire.

I nostri emendamenti riguarderanno sostanzialmente due o tre campi fondamentali. Il primo è quello volto ad aumentare le entrate, facendo pagare chi fino ad oggi non ha mai pagato per l'impatto ambientale che produce. Faremo degli esempi molto concreti anche rispetto alle entrate, che dovranno aumentare gradualmente, proprio per evitare di avere un impatto sui settori coinvolti. Il primo esempio è quello delle acque minerali. Come è noto, in Italia si paga un canone di concessione di 0,1 centesimi al litro quando il prezzo medio nei supermercati parte dai 30 centesimi di euro e nelle stazioni si arriva anche a 4 euro al litro. Ora, che si paghino solo 0,1 centesimi al litro è una vergogna. Cominciamo allora a dare una prospettiva e facciamo capire che bisogna pagare per il prelievo di un bene scarso, con tutta la fragilità che esso ha, che trovandosi nel sottosuolo è dello Stato.

Il secondo esempio che voglio fare è quello delle cave, su cui presenteremo delle proposte legate anche al conferimento a discarica e agli obblighi di riciclo. Se vogliamo dare una direzione chiara all'economia circolare, dobbiamo far pagare di più per cavare: ricordo che in alcune Regioni italiane ancora non si paga nulla e in alcune si paga in media il 2 per cento del prezzo finale, mentre in altri Paesi europei è fissato per legge un canone pari al 20 per cento del prezzo finale. Se non diamo un segnale sul prezzo irrisorio del conferimento a discarica in tante Regioni o sugli obblighi di utilizzo di materiali provenienti dal riciclo non cambieremo mai e non daremo mai un segnale chiaro in questa prospettiva.

Un altro tema è quello degli investimenti: proprio perché indichiamo dei provvedimenti in grado di far entrare nuove risorse pensiamo che si debba intervenire con un po' più di ambizione rispetto agli investimenti di cui il nostro Paese ha bisogno. Penso ad esempio ai trasporti e al fatto che non c'è praticamente nulla in più, rispetto a quanto già previsto in passato, per l'acquisto di treni. Come noto, nel nostro Paese i treni non bastano e c'è bisogno di metterne di più e di comprarne di nuovi e non bastano neanche i provvedimenti giusti e ottimi approvati nella scorsa legislatura, quando era ministro Delrio. Non ci sono risorse in più per il trasporto pubblico locale (TPL) ferroviario e in molte Regioni in questi anni sono stati fatti dei tagli relevantissimi, dell'ordine di un 20 per cento medio che in alcune Regioni arriva al 40 per cento, quindi con problemi molto rilevanti.

Non c'è nulla, poi, per gli interventi di adattamento al cambiamento climatico, in termini di risorse per i Comuni, e non c'è nulla per le piste ciclabili. Anche in questo caso si può cominciare a intervenire rispetto a provvedimenti che darebbero un segnale chiaro di cambiamento. Cito al-

cune note puntuali riguardanti gli emendamenti che proporremo su alcuni aspetti per noi delicati come quello delle plastiche, che è stato già ampiamente presentato. La nostra proposta è di esonerare dalla tassa tutto ciò che comporta innovazione nel riciclo e, invece, di allargare l'imposizione a tutta una serie di prodotti monouso, magari per arrivare anche a ridurre il carico, che è una delle richieste che sono state avanzate.

In questo modo si indica in maniera chiara qual è la direzione dell'innovazione e quali sono le categorie, magari però anche con una gradualità e una riduzione: in ogni caso, il provvedimento è giusto.

Il secondo tema è quello del *bonus* facciate, su cui come Legambiente siamo intervenuti insieme alle associazioni delle imprese che si occupano di efficienza energetica e che stanno realizzando questo tipo di lavori. Scritta com'è oggi, la norma dà un pessimo segnale, perché si stanno bloccando tutti i lavori nei condomini italiani. In effetti, nel momento in cui si prevede la possibilità di avere uno sconto del 90 per cento per rifare solo la facciata, quello che sta succedendo è che tutti preferiscono spendere poco e limitarsi alla facciata, anziché procedere alla messa in sicurezza e alla riqualificazione energetica. La follia è che, tra l'altro, negli ultimi due anni si è riusciti a dare finalmente spazio al provvedimento approvato nella scorsa legislatura su *ecobonus* e *sismabonus*, anche con la cessione del credito. Nel momento in cui questa cosa comincia a funzionare e cominciano ad aprirsi i cantieri, viene dato però il segnale profondamente sbagliato che si può spendere meno e non utilizzare quella misura. Così, mentre da parte di tutti i Gruppi politici è condiviso il fatto che il Paese ha il problema del rischio sismico e idrogeologico e della lotta ai cambiamenti climatici, si finisce tuttavia col dare la possibilità di limitarsi a fare solo un esercizio di bellezza. Per questo la nostra proposta è che invece si dica che comunque occorre fare quel tipo di interventi, scontando il 90 per cento in facciata, e che il *bonus* facciate al 90 per cento debba valere invece solo per gli edifici vincolati, sui quali spesso è impossibile fare interventi di messa in sicurezza sismica e di riqualificazione energetica.

Un'altra proposta che intendiamo avanzare riguarda l'autoproduzione da fonti rinnovabili, per cominciare a permettere l'autoconsumo, cioè lo scambio all'interno dei condomini, grazie all'approvazione di una direttiva europea che consentirebbe finalmente di fare investimenti sul solare, nei condomini come nei distretti, e condividere poi l'energia prodotta.

Due proposte riguardano, infine, la mobilità.

La prima ha ad oggetto l'abolizione dei sussidi ai carburanti derivati dall'olio di palma: gli incentivi oggi ci sono ancora, mentre, a nostro avviso, andrebbero tagliati. La seconda proposta ha ad oggetto, invece, un intervento sulla micromobilità. Ricordo che nella scorsa legislatura siamo riusciti ad ottenere, grazie ad una dura battaglia che ha trovato poi un consenso *bipartisan*, finalmente un'apertura alla micromobilità, con una sperimentazione che però non sta funzionando, per due ragioni: nei Comuni è prevista infatti una cartellonistica costosissima e senza senso, per il cui completamento occorre stanziare risorse, ma non ha più senso non copiare

dagli altri Paesi europei che per la regolamentazione dell'uso dei monopattini hanno semplicemente indicato l'equiparazione alle biciclette. Questo permetterebbe ai Comuni di intervenire solo con una regolazione di dettaglio e di evitare – è accaduto anche qualche giorno fa a Roma – una multa di 1.000 euro, dopo le tante inflitte in altre città italiane, per il semplice utilizzo di un mezzo, che tra l'altro è ormai normato, che va ad una certa velocità, che ha certe caratteristiche e dal cui impiego traiamo tutti beneficio perché non inquina ed è ad emissioni zero.

PRESIDENTE. La ringrazio per l'esposizione.

Procediamo con le domande dei commissari.

PESCO (M5S). Vorrei fare una domanda alla responsabile dei consumi sostenibili e risorse naturali del WWF. Si parla di plastiche riciclabili e non di bioplastiche, di plastica compostabile o di plastica biodegradabile: a questo proposito, qual è la vostra posizione? In particolare, potrebbe essere utile incentivare anche le plastiche biodegradabili e compostabili e, tra queste, non sarebbe meglio premiare quelle compostabili e non quelle biodegradabili, che forse possono trarre in inganno e provocare – non ne sono sicuro – anche danni per l'ambiente?

ALESSI. Noi siamo per un incentivo corretto alle «plastiche biodegradabili e compostabili», nel senso che i due aggettivi devono andare insieme, con un abbinamento dunque tra biodegradabilità e compostabilità. Le bioplastiche sono quelle che presentano entrambe le caratteristiche ed è corretto pertanto quanto riportato nella norma, dove si abbinano esattamente i due aggettivi e si inquadra un certo settore di bioplastiche.

DELL'OLIO (M5S). Signor Presidente, poco fa si è parlato della possibilità di inserire altri oggetti diversi dagli imballaggi. Vorrei chiedere ai rappresentanti del WWF, se possibile, di farci qualche esempio al riguardo.

ALESSI. Ad oggi sono praticamente tassati con il Contributo ambientale CONAI (CAC) solo gli imballaggi, però esistono tantissimi altri oggetti, come la penna che ho in mano, ad esempio: non è un imballaggio, ma in realtà è monouso, nel senso che è un oggetto di plastica, con una durata limitata nel tempo a seconda dell'uso che ne viene fatto, che non viene però conferito alla raccolta differenziata in quanto non è considerato un imballaggio. La nostra vita è pervasa da oggetti simili, che sono monouso, nel senso che si usano una sola volta, magari per un tempo un po' più prolungato rispetto ad un imballaggio qualunque (alimentare o di merci).

DELL'OLIO (M5S). Potrebbe farci qualche altro esempio?

ALESSI. Oltre alle penne ci sono tanti oggetti di cui sono piene le nostre case: pensiamo per esempio ai secchi o alle bacinelle, che sono tutti di plastica, ma non sono conferiti alla raccolta differenziata in quanto non classificati come imballaggi. Sicuramente non sono oggetti propriamente monouso pur avendo un tempo di utilizzo limitato, visto che possono rompersi.

Ci sono poi, ancora, tutti gli oggetti usati per la spiaggia, che hanno tempi di vita molto brevi: sono tutti di plastica e sarebbero tecnicamente perfettamente riciclabili, perché spesso monomateriale, ma non vengono conferiti alla raccolta differenziata in quanto non classificati esattamente come imballaggi.

La norma contenuta nel disegno di legge di bilancio, peraltro, non parla esattamente di imballaggi: parla di manufatti a impiego singolo, anche se poi gli aggettivi richiamano in realtà la definizione *ex decreto legislativo n. 152 del 2006*. Dunque, a mio avviso, sono da considerare anche tutti quegli oggetti che oggi non pagano nessun tipo di altra tassa, né per il riciclo né per altro, e che spariscono dalla normativa mentre invece andrebbero inclusi.

Aggiungo che tra le esenzioni sono inseriti i dispositivi medici, pur essendo specificato il riferimento solo alle siringhe: mi chiedo come mai si parli solo di siringhe e non di tanti altri piccoli contenitori che l'utente si trova comunque a gestire. Non vorrei entrare nel dettaglio, ma tutti facciamo una serie di analisi che richiedono l'impiego di contenitori di questo tipo.

ERRANI (Misto-LeU). Mentre per altri dispositivi medici ci sono già alternative, con plastiche compostabili biodegradabili, così attualmente non è per le siringhe monouso. Lei ha ragione sul fatto che questa specificazione rischia di essere restrittiva e di non far comprendere il problema perché, come ha detto giustamente, ci sono anche altre produzioni che non hanno alternative e sulle quali bisogna costruire l'innovazione e la transizione tecnologica: pensiamo solo se decidessimo che da domani non si usano più siringhe riciclabili.

ALESSI. Scendendo più nel dettaglio, i contenitori per le urine, per esempio, sono equiparabili alle siringhe, eppure non c'è al momento un contenitore sterile compostabile che si possa acquistare. Mi sono chiesta allora perché siano menzionate solo le siringhe, quando c'è una gamma di oggetti di uso frequente.

ERRANI (Misto-LeU). Perché, come capita, nell'immaginario si parla di siringhe, per cui si scrive siringhe.

ALESSI. Magari si potrebbe parlare di dispositivi sanitari monouso sterili.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti del WWF e di Legambiente per l'esauriente contributo fornito ai nostri lavori e dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori, sospesi alle ore 13,15, sono ripresi alle ore 14,05.

Presidenza del presidente della 5^a Commissione del Senato della Repubblica PESCO

Audizione dei rappresentanti di SVIMEZ

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca ora l'audizione dei rappresentanti di SVIMEZ.

Saluto, a nome delle Commissioni, il direttore, Luca Bianchi, accompagnato dal dottor Stefano Prezioso e dalla dottoressa Francesca Daniela Gentile.

Ringraziandovi per la vostra disponibilità, cedo subito la parola al direttore Luca Bianchi.

BIANCHI. La ringrazio, signor Presidente. Come tutti gli anni abbiamo provato a fare una scomposizione territoriale dell'impatto della manovra di bilancio, collocandola ovviamente nell'ambito delle dinamiche economiche complessive del Paese, nelle sue ripartizioni Nord e Sud, anche alla luce delle elaborazioni che abbiamo presentato, nell'ambito del rapporto SVIMEZ 2019, lo scorso lunedì qui a Roma.

Il quadro macroeconomico che emerge dalle analisi presentate nel rapporto evidenziano, anche nella fase di debole ripresa economica avviata dal 2014 in poi, un ampliamento del divario tra Nord e Sud. Le stime SVIMEZ per il 2018, analogamente a quanto previsto anche dall'ISTAT, evidenziano anche nel 2018 un differenziale di crescita, perché si stima una crescita dello 0,6 per cento del PIL al Sud, a fronte dello 0,9 per cento del Centro Nord. Se letto in un ambito un po' più ampio, si conferma quello che abbiamo chiamato un doppio divario: contemporaneamente un divario ancora sostenuto tra dinamica italiana e dinamica media europea e, allo stesso tempo, un ampliamento del divario all'interno del Paese tra Mezzogiorno e Centro Nord.

Va segnalato che se confrontiamo il livello del PIL nel 2018 nel Mezzogiorno con il livello del PIL nel Mezzogiorno prima della crisi, cioè nel 2008, al Sud mancano ancora dieci punti di PIL rispetto alla situazione pre-crisi. Ci troviamo in una situazione in cui si è dispersa nella crisi una quota importante del capitale produttivo di quell'area, che ancora non è stato ripreso nonostante segnali di ripresa anche nel Mezzogiorno dal 2014 in poi, ma non sufficienti né a colmare il divario né a riuscire ad allineare la dinamica.

La legge di bilancio si inserisce dunque in un contesto da un lato di rallentamento della dinamica nazionale e dall'altro di una specifica difficoltà del Mezzogiorno.

Le stime econometriche di SVIMEZ per il 2019 prevedono, all'interno di una dinamica italiana molto debole che anche noi stimiamo, in accordo con i grandi studi di ricerca, intorno allo 0,2 per cento, una dinamica addirittura negativa nel Mezzogiorno: parliamo di un meno 0,2 per cento nel 2019 – quindi potremmo dire una debole recessione – a fronte di una modesta crescita nel Centro-Nord del più 0,3 per cento. Ciò è dovuto principalmente a una profonda debolezza della domanda interna che riguarda tutto il Paese, ma che è la variabile determinante nel Mezzogiorno. Tale previsione più negativa nel Sud che nel Nord è dovuta soprattutto ai dati sull'occupazione che di fatto mostrano dalla metà del 2018, dopo una fase di crescita, un'inversione di tendenza tra Nord e Sud, perché effettivamente il terzo e quarto trimestre del 2018 e i primi due trimestri del 2019 mostrano una debole crescita degli occupati nel Centro-Nord e una riduzione nel Mezzogiorno.

Il dato del 2019, che noi prevediamo in riduzione del PIL del meno 0,2 per cento, contiene al suo interno un debole effetto positivo da parte del reddito di cittadinanza. Quella delle prestazioni sociali è una componente che nel nostro modello ci consente di valutare l'impatto sul PIL: noi stimiamo intorno a un decimo di punto percentuale l'impatto sulla crescita del Mezzogiorno da parte del reddito di cittadinanza, scontando il fatto che è entrato in vigore solo da alcuni mesi.

Per quanto riguarda le previsioni 2020, che, come già precisato, abbiamo evidenziato lunedì scorso nell'ambito della presentazione del nostro rapporto, stimiamo per il 2020 una leggera crescita del PIL italiano dallo 0,2 allo 0,6 per cento; anche per il 2020 si conferma però questa forbice a sfavore del Mezzogiorno. Il Centro-Nord dovrebbe segnare, infatti, una crescita dello 0,7 per cento, e il Sud, pur uscendo dalla recessione, passerebbe dal meno 0,2 per cento del 2019 a un più 0,2 per cento del 2020.

Queste previsioni sono ovviamente fatte alla luce della legge di bilancio e contengono l'effetto della sterilizzazione dell'IVA. Avevamo fatto a luglio un'analisi d'impatto dell'incremento dell'IVA distinto nelle due ripartizioni del Paese ed effettivamente l'effettivo incremento dell'IVA avrebbe comportato, in base al nostro modello, una riduzione del PIL nel Mezzogiorno del meno 0,4 per cento, a fronte di una riduzione del meno 0,3 per cento nel Nord. Quindi avrebbe avuto un impatto negativo più forte nel Sud che nel Nord, sostanzialmente per due ordini di motivi: in primo luogo, essendo un'imposta che impatta sostanzialmente su tutta la popolazione a prescindere dal reddito, è per sua natura in parte regressiva; in secondo luogo, nel Mezzogiorno avremmo avuto una traslazione sui prezzi finali più alta che nel Centro-Nord. La maggiore debolezza del sistema produttivo meridionale – quindi il minore margine di profitto e anche la maggiore frammentazione del settore del commercio nel Mezzogiorno – avrebbe fatto sì che quasi il 90 per cento dell'incremento dell'imposta IVA si sarebbe traslato sui prezzi, a fronte di una percentuale

leggermente minore nel Centro Nord, cioè intorno al 75-80 per cento. Questo, avendo impattato più sui prezzi, avrebbe avuto un impatto maggiore sui consumi, e ciò spiega il maggiore impatto negativo che avrebbe avuto l'aumento dell'IVA. Avere sterilizzato l'aumento dell'IVA, dunque, ha fatto sì che il Mezzogiorno potesse uscire dalla recessione evitando questo meno 0,4 per cento di crescita del PIL. Questa è senz'altro una manovra che è servita per tutto il Paese, ma che avrebbe avuto anche un impatto più rilevante nel Mezzogiorno.

Per quanto riguarda la manovra complessiva del 2020, il tono espansivo è quasi interamente segnato dalla disattivazione della clausola di aumento dell'IVA, che consente di rimuovere l'incremento previsto nel quadro tendenziale. Complessivamente tali minori entrate per il 2020, pari a circa 26 miliardi di euro, trovano parziale compensazione nell'introduzione di nuove micro imposte indirette ambientali (*plastic tax* e *sugar tax* in particolare), nell'inasprimento delle misure di lotta all'evasione e nella rimodulazione temporale del godimento di deduzione fiscale e da altre misure di maggiore prelievo fiscale, per un importo di quasi 11 miliardi di euro.

Credo che possa essere utile per la Commissione l'analisi, che facciamo ogni anno come SVIMEZ, di scomposizione territoriale degli effetti della manovra di bilancio, che viene effettuata nei nostri uffici per macro-riparti e quindi permette di apprezzare il contributo che essa fornisce alla correzione delle dinamiche divergenti economiche che abbiamo visto in precedenza. In termini assoluti, il valore netto della manovra, pari a circa 16,4 miliardi di euro di maggior indebitamento netto, si ripartisce, in base alle nostre stime, per 11,7 miliardi nel Centro-Nord e per i restanti 4,7 miliardi al Sud. Questo fa sì che, in rapporto alla popolazione, rispetto a una media italiana di sgravio per circa 270 euro per abitante, al Centro-Nord tale valore sfiori i 300 euro *pro capite*, mentre al Sud si ferma a 230 euro per abitante. Credo che sia più rilevante provare invece a misurare questi impatti non sulla popolazione ma sul PIL: in questo caso, se a livello nazionale lo stimolo all'economia si attesta intorno allo 0,9 per cento per cento del PIL, nella ripartizione del Centro-Nord il peso scende allo 0,8 per cento, mentre nel Mezzogiorno si colloca all'1,2 per cento. Ciò significa che c'è un favore del complesso della manovra verso l'economia meridionale, se la misuriamo in termini di PIL. Questo si somma a quanto era già avvenuto nel 2019 quando, soprattutto per effetto dell'impatto del reddito di cittadinanza, abbiamo registrato un maggiore contributo positivo della manovra nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord. Se consideriamo il complesso del biennio 2019-2020, si ottiene un effetto cumulatore delle due manovre per il prossimo anno pari all'1,6 per cento del PIL in termini di allentamento della politica fiscale, che al Centro-Nord va all'1,3 per cento del PIL, ma al Sud raggiunge quasi il 2,7 per cento. Si ha dunque un *break* strutturale anche rispetto a una manovra di lungo periodo, mentre nelle fasi di contenimento della spesa avevamo evidenziato un maggiore contributo del Mezzogiorno in termini di PIL alle politiche di risanamento finanziario; pertanto, di fatto, nelle ultime due manovre evi-

denziamo una inversione di tendenza, un maggiore equilibrio territoriale, considerando il complesso delle misure attuate.

Vorrei ora soffermarmi su alcune specifiche misure contenute nel disegno di legge di bilancio, che prevede un corposo capitolo dedicato alle politiche del Mezzogiorno. Una norma di particolare rilevanza è senz'altro quella da noi più volte auspicata, cioè la proroga del credito d'imposta per gli investimenti nel Mezzogiorno, con una dotazione di circa 617 milioni di euro. Il credito d'imposta è uno strumento di carattere automatico che nel corso di questi ultimi anni ha lavorato bene e ha accompagnato uno dei pochi dati positivi dell'economia meridionale nel periodo della ripresa. Mi riferisco soprattutto al dato degli investimenti privati nel settore industriale i quali, nonostante rimangano al di sotto dei livelli pre-crisi, nel periodo 2014-2018 hanno mostrato una dinamica molto simile a quella del Centro-Nord, a conferma del fatto che nel Mezzogiorno ha resistito un tessuto di imprese in grado di competere e che, sia pur ridotte nel loro complesso, mostrano indicatori di bilancio migliori della fase pre-crisi, come sintesi di una sorta di selezione avvenuta in questi anni. All'interno di questo percorso il credito d'imposta ha senz'altro supportato le politiche d'investimento delle amministrazioni pubbliche.

Inoltre, un altro elemento interessante nella manovra riguarda l'articolo 44 del disegno di legge di bilancio, che apre alla possibilità di un'ampia riprogrammazione delle risorse del Fondo per lo sviluppo e la coesione. Tale elemento è particolarmente rilevante nel provvedimento in discussione e ritengo che questo articolo, se attuato adeguatamente, possa contribuire significativamente alla ripresa degli investimenti pubblici nel Mezzogiorno, perché, come abbiamo rilevato nel rapporto, effettivamente partiamo da un livello di spesa delle risorse aggiuntive per il Mezzogiorno del Fondo per lo sviluppo e la coesione assolutamente deficitario. Pensate che nel periodo 2014-2020 si prevedeva uno stanziamento di oltre 37 miliardi, ma a giugno 2019 avevamo impegni per appena 4 miliardi e pagamenti per appena un miliardo, quindi siamo a un livello di spesa di poco oltre il 2,8 per cento. Pertanto, la necessità di riprogrammare le spese del Fondo, insieme a un'accelerazione inevitabile della spesa e a una concentrazione su un minor numero di obiettivi rappresenta una sfida decisiva, se vogliamo aumentare la capacità di spesa anche delle risorse nazionali e non solo di quelle europee, che sono ugualmente abbastanza in ritardo. All'articolo 44 va quindi dedicata la massima attenzione, soprattutto in fase attuativa.

La manovra prevede altresì un rafforzamento della clausola per cui il 34 per cento degli investimenti ordinari vanno riservati al Sud; in particolare è previsto un cambiamento nella impostazione di tale clausola che, come ricordate, fu introdotta dal Governo Gentiloni per garantire almeno una quota di spesa ordinaria in conto capitale pari alla popolazione che risiede nel Mezzogiorno. Questo rafforzamento della clausola degli investimenti al 34 per cento è per noi un elemento determinante, anche alla luce degli ultimi dati disponibili, diffusi nei giorni scorsi dall'Agenzia per la coesione territoriale (su fonte conti pubblici territoriali), che eviden-

ziano come nel 2018 c'è stata una riduzione della spesa in conto capitale nel complesso: calcolate che a livello italiano nel 2007 la spesa in conto capitale valeva circa 59,4 miliardi di euro e nel 2018 siamo arrivati da 59,4 miliardi a 34,6 miliardi, quindi abbiamo un calo fortissimo della spesa in conto capitale a livello nazionale. All'interno di questa diminuzione ovviamente si registra anche un calo molto significativo nel Mezzogiorno, che passa da 20 a 10 miliardi; in particolare, nel corso degli anni la componente ordinaria della spesa in conto capitale è scesa ad appena il 21,6 per cento della spesa nazionale. Ciò significa che se consideriamo soltanto le risorse ordinarie delle pubbliche amministrazioni, la quota che nel 2018 è andata al Mezzogiorno è del 22 per cento, quindi distante di 12 punti percentuali dall'obiettivo del 34 per cento, punti che si traducono in un differenziale di circa 3,5 miliardi di euro di risorse che, se ripartite in base alla popolazione, sarebbero andate al Mezzogiorno e invece non lo hanno fatto. Noi abbiamo stimato che il raggiungimento di una quota del 34 per cento, cioè di 3,5 miliardi in più di euro per investimenti nel Mezzogiorno, consentirebbe un'accelerazione del PIL di 0,7 decimi di punto, arrivando sostanzialmente sui livelli di crescita del Centro-Nord. Pertanto, l'applicazione della clausola di riservare al Sud il 34 per cento degli investimenti ordinari insieme all'accelerazione e alla riqualificazione della spesa per quanto riguarda le risorse aggiuntive sono le due gambe che possono consentire di realizzare un aumento del tasso di crescita del Mezzogiorno.

PRESIDENTE. Vorrei fare una domanda. Visto che si è provato a dare un segnale sugli investimenti che sicuramente non è ancora sufficiente, vorrei sapere se secondo voi attraverso il Fondo per lo sviluppo e la coesione si possono trovare margini per riuscire a incrementare questa quota utilizzandola nel modo migliore.

BIANCHI. Signor Presidente, senz'altro nella manovra c'è un primo segnale, ma la spesa per investimenti vale circa il 4 per cento complessivo della manovra, quindi siamo su livelli ancora molto bassi. Sicuramente il Fondo per lo sviluppo e la coesione, per la dimensione finanziaria e anche per la quota di risorse ancora non spese, può rappresentare un terreno molto rilevante di impegno. È vero che il percorso previsto dall'articolo del disegno di legge di bilancio relativo al citato Fondo è complesso, perché mette dei paletti, come la possibilità di rimodulare e rimpegnare le risorse che non siano arrivate a progettazione esecutiva, che secondo noi costituisce un elemento molto importante. A quel punto serve la forza politica e negoziale del Governo di rinegoziare anche risorse già ripartite tra le Regioni, passando da una ripartizione prevalentemente spaziale tra Regioni ad una di carattere settoriale o su interventi. Pensiamo alle grandi opere, alle opere infrastrutturali, a un piano di infrastrutturazione sociale, perché ad esempio anche i dati di divario che monitoriamo, e che ritrovate nel rapporto, sulla qualità delle infrastrutture scolastiche e sanitarie mostrano la necessità di una riqualificazione della spesa e una concentrazione

su minori obiettivi, ma con una maggiore capacità di spesa, perché credo non sia accettabile avere un livello di spesa di appena il 2 per cento sul Fondo di sviluppo e coesione 2014-20 dopo così tanti anni dalla sua istituzione. Ciò conferma che, mentre sulle risorse ordinarie abbiamo ancora un divario in termini di risorse destinate al Mezzogiorno, sul tema delle risorse aggiuntive c'è un gigantesco problema di qualità e di accelerazione della spesa che abbraccia sia le amministrazioni centrali che le amministrazioni locali perché parte del Fondo di sviluppo e coesione è gestito direttamente dai Ministeri e parte dalle Regioni. Devo dire che non emergono grandi differenziali in termini di tasso e di velocità di spesa; abbiamo rallentamenti e lentezze sia sulle amministrazioni centrali che su quelle regionali.

Rilanciamo inoltre l'esigenza – era stato già avviato nella scorsa legge di bilancio – di rafforzare le strutture tecniche quali Investitalia e le altre che sono nel Paese a supporto della progettazione delle amministrazioni locali, così da accelerare il processo di spesa.

PRESIDENTE. Ieri ANCE ci ha chiesto di riuscire a implementare la cosiddetta norma spagnola che consente ai Comuni di spendere in tempi certi una quota purtroppo ancora molto limitata di risorse. Ci ha chiesto di convertire alcuni fondi nuovi presenti nella legge di bilancio su questo tipo di utilizzo. Secondo voi, potrebbe essere una buona cosa?

BIANCHI. Assolutamente sì. Con ANCE ne abbiamo discusso e siamo d'accordo. Peraltro, uno degli orientamenti che emergono nella legge di bilancio e su cui noi siamo d'accordo è proprio la centralità del ruolo dei Comuni nella loro capacità di spesa. Anche il Fondo previsto a favore dei Comuni nel Mezzogiorno costituisce un passo avanti perché, a volte, abbiamo vincoli sul patto di stabilità, ma soprattutto – come dicevo e ripeto – c'è un problema molto rilevante in termini di capacità di progettazione e di standardizzazione delle procedure. Su questo fronte strutture tecniche di supporto sono particolarmente auspiccate.

MARATTIN (IV). Mi scusi, sarà stato un *lapsus*, ma non esistono più i vincoli del patto di stabilità per gli enti locali e neanche quelli del patto di bilancio.

BIANCHI. Lo dicevo con riferimento alla spiegazione dei dati del passato.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per il contributo offerto ai nostri lavori e dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori, sospesi alle ore 14,30, sono ripresi alle ore 14,35.

Audizione dei rappresentanti dell'Osservatorio dei conti pubblici

PRESIDENTE. È ora in programma l'audizione dei rappresentanti dell'Osservatorio sui conti pubblici.

Ringrazio e saluto, a nome delle Commissioni, il direttore Carlo Cottarelli, cui cedo subito la parola.

COTTARELLI. Signor Presidente, onorevoli commissari, ringrazio innanzi tutto per la convocazione, che è stata molto apprezzata; è un onore per l'Osservatorio sui conti pubblici. Presenteremo una memoria scritta nei prossimi giorni; vorrei ora soffermarmi brevemente sulla legge di bilancio in generale e poi, se ci sarà ancora tempo, dirò qualcosa sui provvedimenti specifici.

In alcune altre occasioni come Osservatorio abbiamo definito la legge di bilancio in generale come una legge di galleggiamento: questa espressione è stata vista come una critica, ma è meglio galleggiare piuttosto che andare a fondo. È una legge che, per lo meno, evita politiche che noi consideravamo più rischiose e che avrebbero potuto comportare un forte aumento del *deficit*, una preoccupazione dei mercati finanziari, come avvenuto nell'ultimo trimestre del 2018, e un aumento dello *spread*. La legge di bilancio rimuove il rischio di questi scenari e lo *spread*, infatti, è sceso, con vantaggi per i conti pubblici italiani e per l'economia in generale.

La legge di bilancio non dovrebbe inoltre creare grossi problemi rispetto alle regole europee. Alcuni hanno sostenuto che la Commissione potrebbe usare due pesi e due misure: vi è, infatti, chi si chiede come mai un *deficit* del 2,4 per cento del PIL un anno fa abbia creato grossi problemi mentre adesso un *deficit* del 2,2 per cento del PIL sembrerebbe non crearne. Ebbene, innanzitutto non sappiamo quale sia il giudizio della Commissione e, in ogni caso, un punto importante da notare è che per le regole europee ciò che conta è soprattutto, se si è sotto il 3 per cento come *deficit*, la variazione strutturale del *deficit* rispetto all'anno precedente e non tanto il livello. Le regole sono scritte così. L'anno scorso lo scostamento tra l'aggiustamento strutturale richiesto e l'aggiustamento previsto dal Governo era di circa un punto e mezzo di PIL; quest'anno, secondo le stime fatte dal Governo, è di circa mezzo punto percentuale. Secondo le stime della Commissione uscite ieri è un po' di più (forse lo 0,9 per cento) e questo è abbastanza vicino ai margini di flessibilità concessi dalle regole che, tenendo conto del margine di flessibilità per le emergenze naturali, per rafforzare l'ambiente e via dicendo, equivalgono a circa lo 0,7 per cento del PIL. Quindi, non è troppo lontano, le previsioni del Governo sono vicine a quelle della Commissione.

Ciò detto, se la legge di bilancio non cambia in peggio i conti pubblici, non li cambia neanche in meglio e non definisce, secondo noi, una chiara strategia di crescita del Paese. La strategia di crescita può essere inserita in altri provvedimenti, ma le misure della legge di bilancio non

sembrano particolarmente appropriate per cambiare la situazione della crescita, che è il problema fondamentale del Paese.

Volevo dire qualcosa sulla tenuta dei conti pubblici e poi tornare sull'argomento della crescita.

Per quanto riguarda la strategia sui conti pubblici, il *deficit* resta invariato rispetto a quello previsto per quest'anno; scende soltanto leggermente negli anni successivi. Per il debito pubblico, si prevede che cali leggermente nel 2020 e in misura maggiore negli anni successivi. Questa discesa è però basata su un aumento dell'inflazione. Negli ultimi anni tutti i Governi hanno previsto un aumento dell'inflazione che poi non si è verificato. Non è un caso che sia così e, infatti, ci sono due motivi. Vi è, innanzitutto, una difficoltà a livello europeo a portare l'inflazione al 2 per cento; e in secondo luogo l'Italia non ha ancora recuperato i margini di competitività segnalati, per esempio, dal costo del lavoro per unità di prodotto di venti anni fa. Un Paese in questa situazione tenderà ad avere un tasso di inflazione un po' più basso di quello dei Paesi, per esempio, del Nord Europa. C'è da attendersi che anche nel 2020 e nei due anni successivi, se non cambia qualcosa di grosso, l'inflazione rimarrà più bassa di quanto previsto dal Governo, il che comporta una maggiore difficoltà a ridurre il rapporto tra debito pubblico e PIL. Per l'avanzo primario è inoltre prevista un'ulteriore riduzione; raggiungerà così l'1,1 per cento del PIL, che è il livello più basso dal 2010. Nell'immediato questo va bene, però il bilancio dello Stato risulta sempre più dipendente dall'ipotesi che i tassi di interesse rimangano bassi e che l'economia continui a crescere, anche se in maniera abbastanza modesta. Il rischio, a questo punto, non è che il bilancio causi una crisi, ma il fatto che non mette i conti pubblici al riparo di qualche *shock* che possa avvenire nel resto del mondo e che porti a un aumento dei tassi di interesse o da qualche *shock* – forse è la cosa che preoccupa di più – che mandi l'Europa in recessione. Non parlo di una recessione dello 0,1 per cento, ma dell'1 o del 2 per cento. A questo punto, la recessione porterebbe una riduzione delle entrate dello Stato e quindi quell'avanzo primario si trasformerebbe facilmente in un *deficit* e potrebbe portare a un aumento del rapporto tra debito pubblico e PIL.

Sul versante positivo, la legge di bilancio ha disattivato le clausole di salvaguardia che il governo Conte 1, dopo aver finanziato quelle precedenti essenzialmente in *deficit*, ha introdotto. Queste sono nuove clausole di salvaguardia, introdotte per finanziare l'aumento della spesa nel 2020, con il pieno effetto di quota 100 e del reddito di cittadinanza.

Bisogna riconoscere al Governo precedente che una parte dell'annullamento delle clausole di salvaguardia è dovuto ai risparmi introdotti, nel luglio 2019, per contenere il *deficit* quest'anno e che hanno, ovviamente, effetto anche il prossimo anno. È un risultato che, forse, non è stato abbastanza sottolineato dai *media* e dai commentatori in generale. Le clausole di salvaguardia rimangono per il 2021, sono state ridotte soltanto di un terzo, e intaccate soltanto marginalmente nel 2022.

Passiamo ora alle misure previste da questa legge di bilancio per la crescita. Con un *deficit* invariato, l'impatto sulla crescita di breve periodo dal lato della domanda è modesto ed è basato soltanto su possibili differenze tra i moltiplicatori applicati alle diverse misure. Non credo si potesse fare di più in questo momento, visto il nostro alto *deficit* pubblico. Credo, anzi, che un aumento significativo del *deficit* avrebbe avuto effetti controproducenti.

Cosa fa la legge di bilancio per rilanciare la crescita dal punto vista strutturale? A me sembra ben poco. Sto semplificando un po' la situazione, ma una strategia, che solitamente viene caratterizzata come una strategia di sinistra, prevede più Stato, più spesa pubblica e più tassazione. Un'altra regia, opposta, di destra, vedrebbe invece minore tassazione e minore spesa pubblica. La legge di bilancio nel 2020 non attua nessuna di queste strategie. C'è un piccolo aumento del rapporto tra spesa primaria e PIL, compensato dalla riduzione della spesa per interessi. Alcune misure, di entità abbastanza limitata, possono essere utili per il sostegno agli investimenti, superammortamento e iperammortamento.

Il taglio del cuneo fiscale è una misura opportuna, anche se, più o meno, la sua portata è uguale a quanto si pensa di recuperare con la riduzione dell'evasione. È una misura appropriata, ma abbastanza modesta, anche a effetto pieno, non soltanto per quest'anno. La misura sarà introdotta nel corso dell'anno, infatti, ma anche nel 2021 rimane piuttosto modesta.

Questo per quanto riguarda il lato della spesa.

La pressione fiscale, secondo le nostre stime, aumenta soltanto leggermente. Vi sono notevoli aumenti di tasse in questa legge di bilancio e la riduzione principale riguarda, appunto, il cuneo fiscale. Questo aumento di tasse, però, serve in gran parte a compensare la riduzione della tassazione che c'era nel tendenziale, in conseguenza di un insieme di misure che avranno effetto pieno il prossimo anno e di alcune altre misure temporanee. Il risultato è che ci sono più tasse, ma la pressione fiscale nel tendenziale si abbassa e, quindi, l'effetto netto è o neutrale o di un piccolo aumento della pressione fiscale. Anche qui, fondamentalmente, non cambia molto.

La composizione della pressione fiscale va un po' più a favore di chi paga le tasse, visto che c'è una riduzione della tassazione. Per lo meno, la pressione fiscale su coloro che già pagano le tasse non dovrebbe aumentare e si recuperano 3 miliardi di evasione. La composizione del carico tributario cambia a sfavore delle partite IVA e a favore dei lavoratori dipendenti. Non si tratta, tutto sommato, di cambiamenti grossi. Per questo abbiamo parlato di galleggiamento, nel senso che non cambia molto.

Passando ad alcuni commenti sulle misure specifiche, partendo dall'evasione fiscale, i 7 miliardi messi inizialmente in bilancio, di cui si parlava nel Documento programmatico di bilancio, erano chiaramente eccessivi. I 3 miliardi attuali sono una cifra più realistica.

Credo sia importante riconoscere che l'evasione fiscale rimane un problema molto serio per l'economia italiana. Voi avrete naturalmente

tutti letto il rapporto Giovannini, dove si parla di 109 miliardi di evasione. In realtà, il rapporto Giovannini non considera tutte le tasse e i contributi. Se si considerano tutte le tasse e i contributi, infatti, è facile arrivare a una stima di almeno 130 miliardi di evasione.

Per il recupero dell'evasione fiscale, il Governo ha proposto un insieme di interventi mirati. Ha fatto bene, però, a non attribuire nessuna specifica previsione di recupero a quelle misure che pure hanno creato moltissima attenzione nel dibattito pubblico, come il tetto all'uso del contante e sanzioni per la mancata accettazione di pagamento con carta elettronica. Ha fatto bene, perché da ciò non è previsto nessun gettito ed è molto difficile riuscire a sapere quanto produrranno queste misure. Personalmente ritengo che esse rappresentino comunque un segnale importante per ribadire che lo stesso discorso riguarda, anche se in modo più controverso, l'inasprimento delle pene per l'evasione fiscale. Sono tutti segnali che indicano che l'evasione fiscale è una questione seria. In altri Paesi alcuni di questi provvedimenti, in particolare quelli sulle carte di credito, hanno dato risultati positivi. Un esempio importante, a questo proposito, è la Corea. In seguito, nella memoria scritta forniremo informazioni più specifiche.

Per quanto concerne le microtasse, questo termine è stato usato in maniera poco appropriata per includervi la *plastic tax*, la *sugar tax*, la riduzione dei *fringe benefit* e altre forme di tassazione. Da un punto di vista generale, noi riteniamo che ridurre la pressione fiscale sia necessario. In generale, quindi, gli aumenti di tasse non ci piacciono molto. Una seconda osservazione è che, anche in una visione liberale e liberista dell'economia, le tasse che vanno a colpire le cosiddette esternalità (le famose imposte pigouviane, dal nome dell'economista Pigou, che circa un secolo fa teorizzò questo tipo di intervento), come l'inquinamento o altri fenomeni che danneggiano gli altri, sono del tutto legittime. Ciò che mi preoccupa è che questo ragionamento giustificerebbe, per esempio, tasse sulla plastica monouso; ciò che mi preoccupa è la proliferazione di tasse piccole. Vi sono diversi elenchi; noi abbiamo letto quello dell'ISTAT, che elenca 107 tra tasse e contributi. Quindi, prima di aggiungere altri tributi, forse bisognerebbe pensare a rimuoverne qualcuno dei piccoli già esistenti: è fondamentale avere un sistema di tassazione semplice. In passato io ho criticato molto la *flat tax*, ma un suo vantaggio era che mirava alla semplificazione del sistema, rendendo più semplice la base imponibile. In generale, troppe tasse e troppi tributi rendono difficile amministrare il sistema fiscale.

Il Governo interviene di nuovo sui giochi d'azzardo: è una scelta politica. L'unico aspetto che vorrei sottolineare qui è che, anche secondo uno studio che l'Osservatorio ha di recente pubblicato, alla fine queste tasse finiscono con il gravare non sulle società dei giochi ma sul giocatore ed è un aspetto da tenere presente. Non è necessariamente sbagliato intervenire, ma rendiamoci conto che non si vanno a colpire i gestori dei giochi. In alcuni casi, come per la tassa sulle vincite, si va a colpire direttamente il giocatore. Anche nel caso di tasse, come il PREU, che vanno a colpire

l'ammontare giocato, dal momento che attualmente è possibile per il gestore dei giochi ridurre la probabilità di vincita (la legge fissa un minimo, ma c'è uno spazio di intervento), si finisce per scaricare sui consumatori finali l'aumento delle aliquote di tassazione in quest'area.

Due osservazioni sulla riduzione per le banche, che ammonta a 1,6 miliardi: ricordiamoci che questo comporta un aumento di gettito oggi, cioè nel 2020, ma a scapito di minori entrate nel futuro. Quindi, tale riduzione comporta migliori conti oggi, ma li peggiora per il futuro.

Sul lato della spesa – non potevo non dire qualcosa sulla revisione della spesa – i tagli di spesa non sono basati su riforme strutturali. Si stringe un po' la cinghia, come è successo altre volte per provvedimenti introdotti poco prima della legge di bilancio, si tagliano un po' gli stanziamenti. Credo che questo sia un problema e che faccia bene il Governo a rilanciare – per lo meno ha detto che verrà fatto – un'azione di revisione della spesa più strutturata e soprattutto orientata al medio periodo: spesso certe misure non si adottano perché non danno un rendimento immediato, ma se fossero state avviate due o tre anni fa si avrebbero già importanti risultati. Credo che, tra l'altro, ci sia spazio per rendere più efficiente la spesa per acquisti di beni e servizi. La riforma iniziata nel 2014 aveva dato risparmi sia in quell'anno che nel 2015; avrebbe potuto essere portata avanti con maggiore energia, perché dal 2016 in poi c'è stata un po' di accelerazione; c'è ancora spazio, secondo me, per recuperare qualcosa negli acquisti di beni e servizi.

Veniamo ora a quota 100. È stato suggerito da alcuni di abolire tale misura: in realtà, il risparmio immediato nel 2020 sarebbe modesto. Secondo i nostri calcoli, al netto della perdita e di entrate relative alle tassazioni sulle pensioni, il risparmio sarebbe tra i 400 e gli 800 milioni per il 2020; aumenterebbe nel 2021, ma anche in quell'anno, secondo stime preliminari, il risparmio sarebbe di 1,5-2 miliardi. Il motivo essenziale è che la maggior parte di chi usufruisce di quota 100 va già in pensione nel 2019 (vanno in pensione coloro che hanno raggiunto quota 101, 102, 103), mentre nel 2020 riguarda soltanto coloro che raggiungono quota 100 in quell'anno.

C'è la grossa questione dello scalone che si creerebbe se non si facesse qualcosa alla fine del triennio. Bisogna considerare, però, che lo scalone comporta un mancato beneficio per chi non usufruisce di quota 100. Ovviamente non è una penalizzazione rispetto alla situazione precedente di quota 100, ossia la legge Fornero. Non si può prendere come automatico il fatto che lo scalone debba essere eliminato: è un mancato beneficio, non una perdita rispetto a quanto esisteva prima di quota 100.

Quanto agli aumenti di spesa, quelli per la famiglia in linea di principio sono appropriati, ma sono molto modesti. Il calo demografico in Italia è uno dei principali problemi della nostra economia; può essere risolto, però, soltanto con una strategia di medio-lungo termine. Noi crediamo che sia improbabile che interventi occasionali, spesso decisi all'ultimo momento, abbiano un effetto significativo sulle decisioni familiari.

Un problema di precarietà negli interventi emerge anche per i sussidi all'innovazione; sarebbe stato appropriato a mio avviso rifinanziare il programma Industria 4.0 per un periodo più prolungato invece che solo per un anno.

L'abolizione dei *superticket*, secondo me, non trova una chiarissima giustificazione. Dico «secondo me» perché all'interno dell'Osservatorio stiamo ancora definendo la nostra posizione su questo. Per la maggior parte il *superticket* non veniva a gravare su individui e famiglie con redditi bassi. L'uso di strumenti di compartecipazione per i redditi medio-alti fornisce risorse che possono essere utilizzate per rafforzare il sistema sanitario e ridurre il rischio di una domanda di servizi sanitari non effettivamente necessari.

L'ultimo punto riguarda la pubblica istruzione. Diversi studi econometrici indicano che la spesa in pubblica istruzione è quella più correlata alla crescita di lungo periodo di un Paese, oltre a essere essenziale garantire a tutti un punto di partenza adeguato nello sviluppo economico e sociale. Al contrario, negli ultimi dieci anni la spesa per pubblica istruzione è stata sacrificata rispetto alle altre esigenze di spesa, soprattutto per quanto riguarda la spesa universitaria, per la quale siamo attualmente all'ultimo posto in Europa anche in termini di spesa *pro capite* per i giovani in età universitaria.

Vi ringrazio per l'attenzione. Se ci sono delle domande, sarò molto felice di rispondere.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Cottarelli per l'esposizione.

BAGNAI (*L-SP-PSd'Az*). Signor Presidente, vorrei partire dall'inizio dell'intervento del professor Cottarelli, che presenta molti spunti interessanti, con una notazione – siamo in una sede politica – di polemica politica. Lei ha definito questa come una manovra di galleggiamento. Possiamo forse anche essere d'accordo. Mi preme rilevare qui inizialmente come questa sia stata la stessa definizione data dagli esperti di «Sbilanciamoci!». Ci troviamo quindi nella situazione paradossale in cui lei, forse involontariamente, detta la linea alla sinistra più estrema: pensi quanto è divertente il mondo in cui viviamo. È divertente, perché lei è un uomo delle istituzioni e di quelle istituzioni finanziarie multilaterali che per la sinistra estrema sono state un po' l'uomo nero per tanto tempo. In particolare, fra il 2008 e il 2013, se non erro, lei è stato direttore del dipartimento affari fiscali del Fondo monetario internazionale e in quel periodo (nel 2012) veniva pubblicata la *Request for an extended arrangement under the extended fund facility* per la Grecia, che ipotizzava per quel Paese un valore del moltiplicatore keynesiano del tutto implausibile. Olivier Blanchard, che era il capo economista di quella struttura, il 6 luglio 2018 ci ha confermato su Twitter che eravate entrambi a conoscenza del fatto che quelle stime erano troppo basse, cioè sottovalutavano i danni che i tagli della spesa avrebbero portato all'economia greca. Questo solleva il tema di metodo, che ci poniamo, del rapporto tra tecnica e politica.

La domanda che mi pongo, che non è irrilevante rispetto al fatto che lei sia qui audito, riguarda il punto se lei all'epoca si dovette piegare alla ragion di Stato, ossia quanto la tecnica fu indipendente in quelle circostanze.

Vorrei poi chiederle, sulla base della sua esperienza, se è riuscito a capire tramite i calcoli dell'Osservatorio quale sia la stima del moltiplicatore keynesiano sottesa alla manovra; nel caso in cui l'abbia capito, se potesse dircela; ovvero, se ritiene utile che un documento come la NADEF espliciti le stime del moltiplicatore sulle quali gli scenari si basano; e naturalmente, nel caso in cui lei avesse rinvenuto questa stima – io no, ma forse sono stato distratto – ci interesserebbe sapere se la reputa congrua o meno. Perché per la Grecia abbiamo capito che prima la reputava congrua e poi no; o forse già allora non la reputava congrua.

In una sua interessante intervista all'ANSA lei afferma che il *deficit* è quello che di netto lo Stato mette nell'economia. La sua valutazione sul fatto che questa sia una manovra di galleggiamento ci lascia intendere che lei ritiene che durante una recessione lo Stato dovrebbe mettere di più, suppongo, e non di meno: questa è una domanda.

A me interessa ragionare, in termini di breve filosofia politica, anche sui motivi che spingono gli uomini ad associarsi in comunità organizzate. La nostra Costituzione ad esempio richiede che la Repubblica adempia a doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale. Leggo, nella sintesi che lei fa nella sua intervista a «Il Tempo» del 2 novembre 2019: «il politico fa quello che sente gli convenga fare sulla base dell'opinione pubblica. E in Italia l'opinione pubblica è convinta che lo Stato sia lì per soddisfare i suoi bisogni e risolvere i suoi problemi». Effettivamente noi ci siamo associati in quanto esseri umani nel vano tentativo o con la vaga speranza di soddisfare i nostri bisogni in compagnia più di quanto riusciremmo a fare da soli. Peraltro le faccio notare che anche il *manager* fa quello che sente gli convenga fare sulla base dell'azionista e anche il padre fa quello che sente gli convenga fare sulla base della famiglia. Intendo dire che l'idea che la società umana debba sostituire tutte le complesse articolazioni dei suoi processi decisionali, che necessariamente coinvolgono meccanismi di delega, con l'attesa dell'illuminata sentenza degli esperti, secondo me è un'idea non solo antidemocratica, ma anche inefficiente. In Italia abbiamo già l'Autorità nazionale anticorruzione (ANAC) che è un tavolo sul quale quasi tutte le carte devono passare, non ce la fa a gestirle e questo blocca tante opere pubbliche; se ci mettiamo anche l'attesa del parere di un altro esperto, credo che il Paese andrebbe in paralisi.

Vorrei ora fare tre notazioni molto tecniche. Lei pone un'interessante relazione tra competitività e inflazione, dicendo sostanzialmente che l'Italia, avendo un cambio reale sopravvalutato (traduco così il fatto che ha perso competitività), non riuscirà a rianimare l'inflazione. La domanda è: perché un cambio sopravvalutato rallenterebbe l'inflazione? Sono d'accordo, ma mi piacerebbe che esplicitasse questo principio a beneficio mio e dei colleghi.

In generale, quale ritiene che sia la causa prevalente del fenomeno inflattivo? Siamo ancora a Milton Friedman, per cui l'inflazione è un fenomeno prevalentemente monetario, si stampa moneta e c'è inflazione, o dopo il QE abbiamo capito che le cose sono un po' più complicate? Questa è una domanda specifica, perché giustamente lei ha rilevato che siamo qui a parlare di un disegno di legge di bilancio per il quale le previsioni sull'inflazione sono cruciali, determinanti.

In ultimo lei ha sollevato il tema della spesa pubblica per l'istruzione, dicendo che è stata compressa. Sono assolutamente d'accordo con lei; lavoro all'università e sono in conflitto d'interessi, ma lo dichiaro quando lo sono, quindi sono d'accordo con lei. Il tema è che questa è spesa corrente. Mi chiedo allora: quando cominceremo a parlare, invece di spesa per istruzione, di spesa per l'accumulazione del capitale umano e ne terremo il debito conto nelle regole? Lo chiedo perché altrimenti rischieremo un imbarbarimento. Già secondo me ci siamo sufficientemente imbarbariti – è molto interessante l'ultimo saggio di Ernesto Galli della Loggia – anche per dinamiche endogene al nostro Paese; mettiamoci pure i risparmi determinati da dinamiche esogene che mal classificano certe spese e il futuro diventa veramente oscuro.

MARATTIN (IV). Signor Presidente, avevo detto al direttore Cottarelli che si sarebbe divertito.

BAGNAI (L-SP-PSd'Az). È bello scoprire di essere un intellettuale di sinistra, come io ho scoperto di essere un politico di sinistra.

MARATTIN (IV). Purtroppo le considerazioni del professor Bagnai mi spingerebbero a replicare interamente, ma credo che non sia questa la sede. Non continueremo a sfidarci a duello, ma vorrei ricordare che la *querelle* sul moltiplicatore durante la crisi greca ebbe a che fare con una vera e propria innovazione della letteratura teorica di politica fiscale; intendo dire che la scoperta che l'entità dei moltiplicatori di politica fiscale non è simmetrica al ciclo economico è un vero e proprio avanzamento nel *corpus* teorico degli studi sull'efficacia di politica fiscale. Si scoprì, cioè, che l'ampiezza delle recessioni influenza indubbiamente la grandezza del moltiplicatore, così come lo *zero lower bound* di politica monetaria, cioè una serie di condizioni che non erano ovviamente preven-tivabili *a priori*. Allo stesso modo il professor Bagnai sa benissimo che i moltiplicatori sottesi all'analisi della legge di bilancio ogni anno sono quelli dell'Italian treasury econometric model (ITEM) del Ministero dell'economia e delle finanze, dove si trovano tutte le informazioni necessarie per scoprire i moltiplicatori sottesi alla manovra o associati alle singole misure.

Dottor Cottarelli, vorrei farle una domanda generale e tre più specifiche; quella generale riguarda il quadro macroeconomico. Le probabilità di recessione internazionale nel prossimo futuro sono state molto altalenanti negli ultimi 12 mesi e non sono in grado di valutare se quelle attual-

mente assegnate alla probabilità di recessione nei prossimi 12-18 mesi siano o meno realistiche, perché negli ultimi mesi abbiamo assistito a diversi aggiornamenti in tempo reale. Mi chiedo però se lei abbia un'opinione rispetto al fatto che il livello del *deficit* italiano costituisca o meno un *buffer* adeguato a rispondere a un'eventuale recessione internazionale nei prossimi 12 o 18 mesi. Glielo chiedo perché il fatto che durante le recessioni la politica fiscale espansiva sia ottimale è ovviamente una pietra miliare della teoria economica, ma bisognerebbe sempre ricordare che tutto questo non prescinde dalle condizioni iniziali di finanza pubblica. Non è un ragionamento estremamente complicato, nel senso che nel momento in cui il Paese non ha mai seguito una politica fiscale contro-ciclica, vale a dire che non ha mai accumulato spazio fiscale in periodi di ciclo positivo, è evidente che prima o poi si troverà nell'impossibilità di spendere lo spazio fiscale in *deficit* in periodo di ciclo negativo. Non capisco come da diverso tempo a questa parte si possa continuare a richiamare l'ottimalità di una politica fiscale contro-ciclica dimenticando che, se questa non è stata fatta in passato, le condizioni iniziali ci pongono nella condizione di non poterla effettivamente realizzare, ma su questo beneficeremo della sua opinione.

Vorrei ora passare alle domande di dettaglio. Lei diceva che sono in corso valutazioni più puntuali, quindi se nel rispondere vuole rimandare a una memoria scritta la accettiamo volentieri. Io sto riflettendo molto sui 3 miliardi di euro per l'esercizio 2021 collegati al cosiddetto *cashback*. Il disegno di legge di bilancio prevede che per gli acquisti fatti dal 1° gennaio 2020 sia messo in moto un meccanismo, denominato *superbonus* o *cashback* a seconda dell'orientamento giornalistico, tale per cui è tutto demandato a un decreto attuativo del Ministero dell'economia e delle finanze (quindi c'è tempo per capire bene come strutturarli). Il principio è che, a seconda di quanti punti si accumulano pagando con carta di credito, poi il gennaio successivo verrebbe erogato, pare sulla stessa carta di credito, un *bonus* parametrato agli acquisti fatti. Vorrei capire se lei si è fatto un'opinione al riguardo, atteso che il costo opportunità di 3 miliardi comincia a essere non irrilevante, dato che su questo meccanismo noi spendiamo le stesse risorse che impieghiamo nel cuneo fiscale 2020. Le chiedo quindi una sua valutazione e, visto che il decreto ministeriale lascia ampi margini, un suo suggerimento su come possa essere ottimamente disegnato.

Le ultime due osservazioni sono molto banali. Vorrei una sua valutazione sugli articoli 71 e 72 del disegno di legge di bilancio sulla revisione alla spesa. In particolare l'articolo 71 estende le procedure di centralizzazione della spesa tramite il ricorso alle piattaforme centralizzate, un qualcosa che in Italia raramente si riesce davvero a fare; infatti, sia la riduzione delle stazioni appaltanti sia la centralizzazione degli acquisti sono diventati bellissimi modi di dire, ma alla fine le stazioni appaltanti non si riducono e gli acquisti non si centralizzano. Vorrei capire se secondo lei l'articolo 71 può farci fare dei passi avanti.

L'articolo 72, commi dal 3 al 15, prevede un meccanismo tale per cui non si interviene a monte della formazione della spesa (che sarebbe la cosa ottimale e lei più di ogni altro lo sa), ma con un vincolo *ex post*; si afferma cioè che le amministrazioni pubbliche non potranno spendere nel 2020 più della media degli ultimi tre anni nell'acquisto di beni e servizi. Da un lato questo è un elemento di semplificazione, perché parallelamente – in modo molto opportuno secondo il mio giudizio – si aboliscono tutti i microvincoli intermedi; tuttavia, in un modo su cui mi sto interrogando, non viene cifrato un risparmio come ad occhio mi sembrerebbe determinarsi, perché negli ultimi dieci anni i consumi intermedi delle amministrazioni pubbliche sono passati da 86 a 100 miliardi. È vero che ci sono delle esclusioni (mancano il Servizio sanitario nazionale e gli enti locali), ma vorrei sapere se non pensa che imporre un vincolo *ex post* di questo tipo non possa essere cifrato in maniera più puntuale e utile per la finanza pubblica.

Su quota 100 ha già risposto. La nostra stima sull'abolizione totale nel 2020 sta all'interno di quella forchetta piuttosto ampia da lei indicata (cioè da 400 a 800 milioni), vale a dire attorno ai 750 milioni, da cui andrebbero sottratte eventuali poste di bilancio volte a tutelare il più possibile coloro che hanno già firmato accordi in essere, onde non replicare vicende del recente passato che già conosciamo. Le chiedo una valutazione sull'equità intergenerazionale della misura quota 100 e di sapere se, al di là dell'effettiva disponibilità di risorse che ne emergerebbe, lei non crede che, date le condizioni di finanza pubblica e dato il costo opportunità di queste somme, un atteggiamento più coraggioso su quota 100 non sarebbe ottimale in questa manovra.

SACCONI (*FI-BP*). Signor Presidente, intervengo brevemente e non farò alcun cappello introduttivo.

Lei negli anni scorsi ha avuto un incarico molto prestigioso durante i Governi Letta e Renzi in merito alla famosa *spending review*. Ho letto poco tempo fa – purtroppo i dati non sono mai oggettivi – che sotto l'egida del pubblico vi sono più o meno 4.000 enti inutili. In questo lasso di tempo solamente il 20 per cento è stato dismesso e lo Stato ha incassato più o meno 500 milioni di euro. Volevo, quindi, chiederle se quel piano è ancora attuabile. Viste le varie resistenze, nello scorso Governo e anche in quello attuale, in quanto il tema non è stato posto in agenda, a suo modo di vedere quel percorso è ancora percorribile?

FERRERO (*L-SP-PSd'Az*). Signor Presidente, torno brevemente sulla materia dei conti pubblici di cui si parla in questa audizione.

Mi preme fare una domanda sull'indicatore specifico della pressione fiscale. Si fanno leggi e spesso non riusciamo a capire, nonostante la nostra posizione di senatori, le loro ricadute reali in termini di conti e numeri. Mi corregga se sbaglio: tutto ciò che è gettito fa parte della pressione fiscale. Quindi, sarebbe utile sapere, per quanto riguarda le istanze di definizione, i verbali di accertamento, liti pendenti e la rottamazione

ter e saldo e stralcio delle cartelle, se sono disponibili i dati più recenti relativi a quest'anno. In quale parte questo gettito va a comporre la pressione fiscale che si enuncia ad oggi? La domanda è: quanta parte della pressione fiscale attuale è attribuibile a questi provvedimenti che – ricordiamo – sono su base volontaria e non sono delle imposizioni di nuove tasse?

BORGHI Claudio (*Lega*). Signor Presidente, professor Cottarelli, approfitto per farle i complimenti per l'ottima audizione del professor Galli da noi in Commissione bilancio sul meccanismo europeo di stabilità (MES) l'altro giorno. È stato molto illuminante.

Vorrei dire due cose. Innanzitutto, sono contento della sua valutazione che coincide in questo caso con la mia su quota 100 perché è una di quelle cose su cui sentiamo i numeri più strani. Il fatto che il risparmio sia contenuto anche in caso di abolizione, per il tramite dell'onorevole Marattin, lo trasferiamo a Renzi, che recentemente lo ha definito un costo di 20 miliardi.

MARATTIN (*IV*). Parlava del costo triennale.

BORGHI Claudio (*Lega*). Anche sul triennale mi pare che non ci siamo. È stato un numero sparato in libertà e adesso l'abbiamo riportato secondo la quota corretta.

Io guardo i numeri abbastanza grandi per arrivare al minimo. Quando trattiamo di *deficit* si dice che dipende dai periodi, dalla situazione economica e da quanto si riesce a calcolare. Tutto questo *deficit*, però, su cui buona parte dell'attività del centro studi che lei dirige si focalizza, alla fine porta al debito. Non credo, infatti, che il problema sia il *deficit* in sé per sé, ma quanto di questo *deficit* si tramuti in debito e come questo destabilizzi o meno lo Stato. Come spiega il fatto che, nel silenzio assoluto, quest'anno c'è stata una revisione contabile sull'*accrued interest* che ha portato a un incremento del debito pubblico di circa 60 miliardi, a seconda degli anni? Se andiamo a guardare tutti i titoli di giornale del passato si parlava sempre di rapporto tra debito e PIL che per l'Italia si attestava intorno al 131 per cento, ma improvvisamente adesso vediamo che tutto è stato riclassificato e siamo a circa 135 perché c'è stata questa aggiunta di 60 miliardi. Tutto ciò è avvenuto nel disinteresse più totale anche da parte dei mercati. Non è forse il caso di ragionare su quanto forse sia leggermente sovrastimato questo peso e questo fardello del debito come percentuale sulla sostenibilità dei conti pubblici quando vediamo che salta allegramente di circa 60 milioni da un giorno all'altro senza nessun tipo di riflesso? Vorrei, quindi, una sua riflessione in merito.

Passando allo *spread*, gli interventi degli auditi sulle cause dello *spread* dello scorso anno rischiano di diventare una *gag*. Possiamo divertirci a definire chi, cosa e perché ci sono state, però eviterei, perché, da uomo dei mercati finanziari, mi viene in mente che di solito le cose sono determinate dalla domanda e dall'offerta e se c'è una finestra dove

viene a mancare la principale fonte di domanda, vale a dire gli acquisti della Banca centrale, tenderei a pensare che quella era la causa. Poi magari non lo è.

Mi interessa, invece, una cosa curiosa perché sottintende anche un metodo più ampio, usato tante volte nella redazione della legge di bilancio. Lei ha detto che aumenta leggermente la pressione fiscale, ma diminuisce su chi paga le tasse. Suppongo, quindi, che aumenti su chi non le paga, cosa che è un minimo paradossale perché, se uno non le paga, posso anche raddoppiarla, ma non ottengo niente. Non è che, molto banalmente, aumentano su chi è onesto? Di solito, tutte le varie procedure di contrasto all'evasione, fra cui c'è anche il contante, di cui lei ha detto giustamente che non c'è nessun collegamento con l'aumento del gettito o similari, tendono a essere misure coercitive nei confronti di chi è onesto. È come quando si abbassano i limiti di velocità per contrastare la piaga di chi va molto velocemente in autostrada: se abbasso i limiti, se sono onesto e ligio alle regole, invece di andare a 130 chilometri all'ora, andrò a 110. Se, invece, uno andava a 200 chilometri all'ora prima, probabilmente andrà a 200 anche dopo, forse anche con un po' più di gusto. Mi sembra che una sua parola su dove vadano a incidere le tasse e, cioè, se vadano a incidere su chi è già *compliant* piuttosto che su chi non lo è, sia interessante.

COTTARELLI. Signor Presidente, ringrazio i commissari per queste domande. Vado in ordine, cercando di accorparle.

Inizio confessando che, come la maggior parte degli economisti, sono keynesiano; penso cioè che, a parità di altre condizioni, nel mezzo di una recessione si debba fare una politica espansiva. Tanto è vero che, nel 2008-2009, appena diventato direttore del Dipartimento affari fiscali, insieme ad Olivier Blanchard ci siamo sforzati per cambiare il modo di valutare l'impiego della politica fiscale al Fondo Monetario Internazionale. E per la prima volta nella sua storia, credo, il Fondo Monetario, in presenza di una forte recessione, ha raccomandato a tutti i Paesi del G20 di fare una espansione fiscale, non di pochi decimali, dello 0,1 o 0,2 per cento, ma di 2 punti percentuali del PIL, da realizzare prevalentemente attraverso spesa pubblica. Questo perché, in quelle condizioni, il moltiplicatore della spesa pubblica era probabilmente più elevato del moltiplicatore di un taglio delle tasse. Quindi sono convintissimo di questa misura, anche se, già in quell'occasione, era stato detto che tutti i Paesi del G20 potevano aumentare la loro spesa pubblica tranne uno; e quel Paese, sfortunatamente, era l'Italia. Per lo meno, poteva aumentarla di meno. Si torna, infatti, a quanto detto dall'onorevole Marattin riguardo al debito e al fatto che se un Paese ha già un debito elevato il rischio è che, se prova a fare una manovra espansiva, i mercati si preoccupino. Torniamo, quindi, a questo argomento. Si può valutare quanto sia importante o meno questo fatto ma, inevitabilmente, esiste un vincolo posto da questo fattore. Conta molto, per valutare un moltiplicatore, la reazione dei tassi di interesse, cioè cosa fa la Banca centrale; qui non voglio, però, riaprire un altro capitolo. Conta

anche il comportamento dello *spread*, che è influenzato direttamente dai mercati finanziari.

L'onorevole Marattin ha già detto che i moltiplicatori usati dal Ministero sono quelli pubblicati. Sono, quindi, disponibili. Ora non li ricordo a mente, per cui non posso dire se siano alti o bassi; il problema è che per un Paese come l'Italia, con un debito alto, non mi sembrano particolarmente bassi. Non voglio rivelare niente ma sono stato io, all'epoca, a dire a Olivier Blanchard che forse il Fondo Monetario usava dei moltiplicatori in generale troppo bassi. Erano dei moltiplicatori dell'ordine dello 0,5, che, tra l'altro, sono gli stessi che il Fondo usa ancora oggi per l'Italia. Il problema è, semplicemente, che quel moltiplicatore è troppo basso. Per gli Stati Uniti non è certo così. Certo, poi bisogna andare a vedere il moltiplicatore delle entrate e delle spese e valutare la situazione del ciclo economico, ma un moltiplicatore di almeno 1 o 1,5, per un Paese che non ha problemi di debito pubblico, lo ritengo del tutto sensato. Diverse sono le situazioni in cui un Paese può ricevere una risposta negativa dai mercati. Io sono tra coloro che pensano che la risposta dei mercati l'anno scorso sia stata dovuta all'annuncio di un aumento del *deficit*. Certo, la Banca centrale europea aveva già rallentato molto gli acquisti in titoli di Stato, senza che niente succedesse allo *spread* fino alla seconda parte del 2018.

Una piccola parentesi su quanto ha detto l'associazione «Sbilanciamoci!»: forse noi concordiamo sulla definizione di legge di galleggiamento, perché loro poi intendevano che, partendo da qui, bisognava andare in una direzione mentre, secondo me, bisognava andare in un'altra. Forse abbiamo usato lo stesso termine per quello. Non ho, comunque, discusso la questione con loro.

Sul ruolo dello Stato, credo che lo Stato abbia un ruolo fondamentale di mediazione delle esigenze tra i cittadini. Ci mettiamo insieme per creare una comunità e, magari, per avere una tassazione che, essendo progressiva, consente una redistribuzione da chi è stato fortunato. Chi arriva prima nella vita di solito è bravo, ma anche più fortunato. In media, questo giustifica anche una redistribuzione dai ricchi a chi è stato meno fortunato. Questo, quindi, è un ruolo fondamentale dello Stato. Quello che io non trovo un ruolo appropriato dello Stato è il dare risorse che non si capisce bene da dove vengano. O, meglio, si sa da dove vengono: si prendono a prestito sempre dai cittadini, perché fare degli interventi in *deficit* significa prendere in prestito i soldi, in buona parte (al 70 per cento), dagli stessi italiani. Ciò non vuol dire che lo Stato non debba dare a nessuno. Magari, però, deve redistribuire o attuare delle misure, che io credo ponga in essere, ma che ha attuato indebitandosi molto.

Per rispondere alle domande poste dall'onorevole Marattin, gli articoli 71 e 72, di per sé, vanno bene. Il problema è l'implementazione. Anche l'impianto della riforma del 2014 andava bene. Il problema, poi, è stata la sua realizzazione. Faccio un esempio concreto. Nel 2014 veniva previsto che ogni anno fossero definite e cambiate la soglia degli acquisti, che dovevano essere centralizzati, e la loro tipologia. A fine 2014 è stato

emanato un decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, e il successivo è arrivato nel 2017. Quindi, non è stato un processo a scadenza annuale. Esiste a mio avviso la necessità di tornare a mettere pressione, perché non c'è dubbio che su questa riforma esista una grande resistenza a livello locale. In parte, questa resistenza è giustificata dal fatto che ci sono dei bravissimi amministratori locali che, magari, riescono a comprare a prezzi inferiori di quelli di CONSIP o di altre centrali d'acquisto. In media, però, sappiamo che gli acquisti fatti tramite centrali di acquisto costano di meno. La direzione, quindi, è quella giusta. Bisogna, però, cercare di superare queste resistenze, che sono molto forti.

Su quota 100 e equità intergenerazionale, uno dei motivi per i quali ero contrario a quota 100 era appunto il fatto che accentuava un problema di equità intergenerazionale. Però, visto il limitato guadagno in termini di risparmio di spesa e visto che vi sarebbe il rischio di creare, essendo già a fine 2019, un possibile problema di esodati, io stesso, sinceramente, adesso non procederei alla sua eliminazione. Per lo meno, non la eliminerei per il 2020. Forse se ne può valutare la soppressione per il 2021 ma al momento, credo, siamo in una fase troppo avanzata per eliminare questa misura, purtroppo. Secondo me, non bisognava introdurla affatto, ma a questo punto è un po' difficile eliminarla. Per me sarebbe più importante pensare alla questione dello scalone. Si dà quasi per automatico, infatti, che essendoci lo scalone si debba consentire anche a chi non rientra nel triennio di andare in pensione prima di quanto previsto con la vecchia legge Fornero. Su questo punto io compirei una seria riflessione, perché questo approfondirebbe ulteriormente il problema dell'equità generazionale accentuato da quota 100.

Non ho risposto interamente a tutte le domande del senatore Bagnai: sul cambio sopravvalutato e sull'inflazione dicevo semplicemente che abbiamo ancora un problema di recupero di quote di mercato che – e su questo punto credo concordiamo – abbiamo perso nei primi 10 anni dell'euro. Noi non abbiamo vissuto bene l'esperienza dell'euro, infatti, e abbiamo perso competitività di costo. Se vogliamo recuperare quelle quote di mercato deve chiaramente esserci una maggiore moderazione dell'inflazione rispetto, ad esempio, alla Germania. In parte questo è già avvenuto: negli ultimi decenni abbiamo recuperato circa 10 punti di competitività in termini di costo del lavoro per unità di prodotto sulla Germania. Detto questo, ci sono altri modi per recuperare competitività. Una seria riduzione della burocrazia e una seria semplificazione del sistema comportano un taglio molto elevato di costi per le imprese. Secondo quella che ritengo sia una stima ufficiale fatta dal Dipartimento della funzione pubblica alla Presidenza del Consiglio dei ministri di qualche anno fa, le piccole e medie imprese ogni anno spendono circa 31 miliardi solo per compilare i moduli. Spesso si discute di uno o due miliardi, e le imprese ne spendono 31 per compilare moduli; le imprese tedesche non fronteggiano certo costi di questo genere. Ecco, io punterei su riforme del genere per recuperare la competitività.

Sulla spesa per educazione concordiamo; ritengo si possa avere una spesa per educazione sufficiente senza necessariamente stare a riclassificarla da spesa corrente a spesa per investimenti.

Passando alla domanda dell'onorevole Marattin se il *deficit* italiano dia un *buffer* adeguato, ho detto prima che, secondo me, l'avanzo primario attuale dell'1,1 per cento del PIL purtroppo non dà un *buffer* adeguato. Il rischio è che ci siano *shock* recessivi che facciano diventare questo avanzo primario un *deficit* primario e che causino un aumento del rapporto tra debito pubblico e PIL. Dobbiamo quindi sperare di essere fortunati, che il cielo rimanga sereno e che non vi siano *shock*. In Europa c'è stato un rallentamento della crescita ma non siamo ancora in recessione e noi speriamo che vi sia una ripresa, perché secondo me il *buffer* non è adeguato.

Quanto ai 3 miliardi di *cashback*, in parte ci stiamo ancora riflettendo, quindi vedremo cosa inserire nella memoria scritta. Effettivamente 3 miliardi sono un costo piuttosto elevato. Ho fatto riferimento alla Corea perché c'è un lavoro abbastanza recente del 2017 su quello che ha fatto tale Paese per estendere l'uso della carta di credito e dei vantaggi che questo ha avuto per l'amministrazione fiscale. Ma ci sarà più di questo nella memoria scritta. Sono provvedimenti che vanno bene, ma in questo caso il costo sembrerebbe piuttosto elevato.

Sulle partecipate locali, ho fatto come commissario un rapporto in cui si suggerivano dei modi per ridurre le partecipate dalle 8.000 che erano sotto il monitoraggio del MEF – ce ne sono altre che non erano sotto il monitoraggio del MEF – a circa 1.000 nel giro di tre anni. Il risparmio non era enorme, perché delle volte si eliminano le partecipate e si risparmiano i costi del consiglio di amministrazione, perché sappiamo bene che alcune partecipate, prima della cosiddetta riforma Madia, esistevano anche se c'era solo il consiglio di amministrazione. Il risparmio non era enorme, mi sembra che fosse nell'ordine di 3 miliardi di euro. C'è da dire che una buona parte di questi risparmi erano dovuti al fatto che nel 2014 molte di queste partecipate, vista la congiuntura economica, erano in forte perdita; in parte quindi c'è già stato un risparmio. Credo che il settore delle partecipate, anche per questioni di trasparenza, richieda ulteriori riforme. La riforma Madia sta portando al più grosso calo che c'è stato negli ultimi anni.

Dove stanno le entrate per rottamazione, stralcio e quant'altro? Stanno nella pressione fiscale, perché sono entrate. Sono appropriate queste misure? Mi sono più volte espresso in modo molto chiaro – sono trent'anni che mi esprimo in modo chiaro, ma senza risultati – sul fatto che i condoni nelle varie forme sono inappropriati perché, secondo me, danno un incentivo ad evadere successivamente.

Circa le domande dell'onorevole Borghi, inizio da una che è interessante: perché la revisione del rapporto tra debito pubblico e PIL non ha causato nulla nei mercati finanziari (sono tre punti percentuali). La mia risposta è basata sui lavori econometrici che ho fatto: quello che conta per causare le crisi non è solo il livello del debito pubblico, ma se il debito pubblico sta aumentando o si sta riducendo in modo stabile. Questa è

una revisione contabile, un aggiustamento *una tantum* del livello. Uno potrebbe chiedere – e forse era stato oggetto di qualche *tweet* che ci siamo scambiati in passato – se è vero che noi abbiamo un debito alto. Infatti, a parte questa revisione, anche prima avevamo un debito pubblico alto, però non siamo in crisi, perché lo *spread* è tornato su livelli abbastanza moderati: non siamo a livello di 600 punti base. In realtà, è cruciale la direzione. C'è un lavoro pubblicato l'anno scorso, realizzato da me e da due ex colleghi del Fondo monetario, sugli Oxford economic papers, che fa vedere che la probabilità di una crisi sul mercato dei titoli di Stato dipende in maniera cruciale dal fatto che il debito stia aumentando, stia scendendo o sia fermo. Questa per noi italiani è una buona notizia, perché vuol dire che se riusciamo ad avviare il rapporto debito pubblico-PIL su un sentiero discendente riusciamo a beneficiare di tassi di interesse bassi anche se il debito rimane per un po' di tempo ancora alto (e noi inevitabilmente lo avremo ancora alto per un po' di tempo).

Sul fatto che la pressione fiscale aumenta sui soggetti che prima non pagavano le tasse, preciso quello che intendevo dire: con questa legge di bilancio, recuperando un po' di evasione fiscale – se ci si riesce, per 3 miliardi – pagheranno di più le tasse coloro che prima non le pagavano o non le pagavano completamente. Era semplicemente questo ciò che intendevo dire.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Cottarelli per la disponibilità e dichiaro conclusa l'audizione.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,35.

